



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XVIII - N° 4

DICEMBRE 2005

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)
art. 1, comma 1, DCB/AL

**Le Compagnie Franche
in Valle Stura nel 1746**

**Storia dell'Ufficio Postale di
Rossiglione**

**La pittura medioevale profana
in Alto Monferrato**

**La Chiesa Parrocchiale
di Rocca Grimalda**

Quel 13 Agosto 1935 a Capriata

**La mostra di Alessandro
Viazzi a Ponzzone**

Texas opera prima di Paravidino



Gavi e il suo Forte da "Le vie del sale" di Fabrizio Capecechi

Atti del Convegno
STUDI DI STORIA OVADENESE
 promossi in occasione del 45°
 di fondazione dell'Accademia Urbense
 e dedicati alla memoria di
Adriano Bausola
 Ovada, 7-8 dicembre 2002

a cura di
 ALESSANDRO LAGAZZI e EDUARDO RICCARDINI



OVADA
 MEMORIA DELL'ACCADÉMIA URBENSE
 N. 53 - 2005



il giorno della diga



*L'Accademia Urbense
 presenta le
 pubblicazioni del 2005
 e augura a tutti
 Buone Feste*

Ricorda che
 l'obiettivo della campagna
 per le nuove adesioni
 è di raggiungere i 400 soci



Il Borgo di Ovada
 prima del crollo della diga di Molare

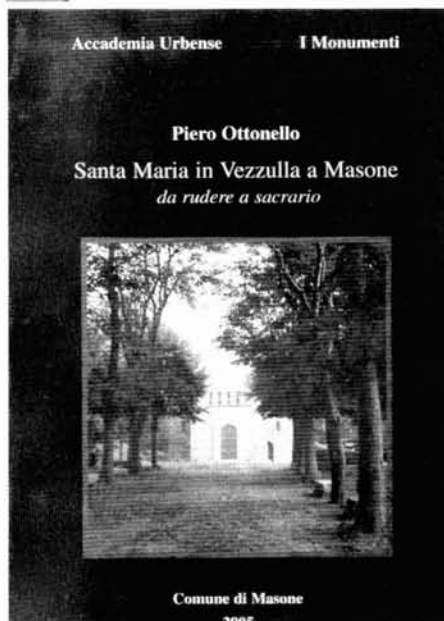
fatti, personaggi e costumi del Borgo

Accademia Urbense

Guide dell'Accademia Urbense



Guide dell'Accademia Urbense



Accademia Urbense I Monumenti

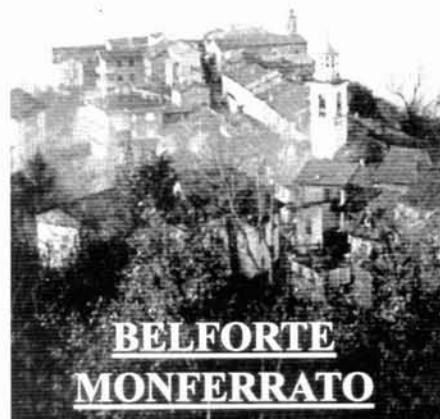
Piero Ottonello
 Santa Maria in Vezzulla a Masone
 da rudere a sacrario



Comune di Masone
 2005



**CASALEGGIO
 BOIRO**



**BELFORTE
 MONFERRATO**



URBS



SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XVIII - DICEMBRE 2005 - n. 4
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2006 € 21,00
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

Una pagina di storia sull'edicola in piazzetta dei Dottori ad Acqui Terme <i>di Geo Pistarino</i>	p. 180
Lorenzo Barbarossa, Matteo Toso e la formazione delle compagnie franche in Valle Stura nel 1746 <i>di Giorgio Casanova</i>	p. 190
Storia dell'Ufficio Postale di Rossiglione <i>di Lorenzo Olivieri</i>	p. 198
Caccie e giochi: aspetti del gotico internazionale e della pittura profana in Alto Monferrato <i>di Sergio Arditì</i>	p. 206
L'arrivo a Ponzone de' La visione di S. Giovanni a Patmos del Maragliano in una testimonianza del tempo <i>di Alessandro Laguzzi e Luigi Moro</i>	p. 218
Rocca Grimalda - Chiesa di San Giovanni Battista <i>di Simone Repetto</i>	p. 222
La chiesa parrocchiale di Rocca Grimalda, fonti per la ricerca e la valorizzazione <i>di Elisa Marchelli</i>	p. 224
Il Generale Riccardo Moizo, pioniere del volo durante l'impresa di Libia <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	p. 232
Quel 13 agosto 1935 a Capriata d'Orba <i>di Mario Tambussa</i>	p. 237
Ancora a proposito del crollo della diga di Ortiglieto <i>di Clara Ferrando Esposito</i>	p. 242
Un reduce racconta <i>di Lorenzo Pestarino</i>	p. 246
Brevi note sull'Ospedale S. Antonio di Ovada <i>di Lorenzo Bottero</i>	p. 249
La mostra di Alessandro Viazzi a Ponzone <i>di Remo Alloisio</i>	p. 254
Texas: opera prima di Fausto Paravidino <i>di Paolo Bavazzano</i>	p. 256
Storia di na' vivogna <i>di Remo Giacinto Alloisio</i>	p. 258
Un Natale d'altri tempi <i>di Paolin dia Cascinössa</i>	p. 260
Recensioni <i>di Emilio Costa, Liliana Bertuzzi, Lorenzo Pestarino</i>	p. 261

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.
 Segreteria: Giacomo Gastaldo
 Le foto originali sono di Renato Gastaldo
 Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
 E-mail: accademiaurbense@interfree.it - Sito web: accademiaurbense.interfree.it

URBS SILVA ET FLUMEN

Stampa: Tipografia Ferrando s.n.c. - Via Santuario, 56 - MOLARE

La partecipazione del nostro sodalizio fra i promotori del convegno: *Mazzini e i primi mazziniani della Liguria 1828-1834*, che si è tenuto a Savona alla "Fortezza del Priamar", con il patronato del "Comitato Nazionale per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Mazzini", aveva lo scopo di riaffermare, come sostiene Emilio Costa, le tradizioni risorgimentali della nostra città e del suo territorio. Sempre per impulso di Emilio, l'Accademia Urbense, in collaborazione con l'Istituto Superiore "C. Barletti", terrà un ciclo di lezioni su *Il Risorgimento ad Ovada e nell'Ovadese* rivolte agli studenti, agli insegnanti e a tutti coloro che volessero parteciparvi.

Rimanendo in argomento sentiamo l'obbligo di ringraziare Giancarlo Costa per la donazione della divisa del garibaldino Angelo Cereseto (foto in alto) e delle sue armi: un fucile, uno stocco e la sciabola, che vanno ad aggiungersi ai cimeli di storia ovadese, che già possediamo.

Il notevole interesse suscitato dalle iniziative nate per ricordare i settant'anni dal crollo della Diga di Molare ci ha portato a girare qua e là per i nostri paesi, ovunque accolti da un pubblico attento e partecipe. Era il nostro obiettivo, ne siamo pienamente soddisfatti così come del fatto che la mostra itinerante abbia trovato casa permanente per volontà del Comune di Molare.

Prosegue il nostro impegno per far conoscere il nostro territorio. È la volta della guida di *Belforte* redatta in collaborazione col Comune e la Pro Loco.

Mercoledì 11 gennaio 2006, alle ore 21, presso il Teatro Splendor, in occasione del 60° di fondazione, verrà presentato il volume: *GIANCARLO MARCHELLI (a cura di), 11 gennaio 1946 - Storia della Croce Verde Ovadese*. Volume che nasce dalla collaborazione dell'Accademia con questo benemerito sodalizio che da sempre è al servizio delle Comunità dell'Ovadese.

Chiudiamo segnalandovi, fra gli altri, l'articolo di Sergio Arditì sugli affreschi medievali scoperti a Trisobbio.

Alessandro Laguzzi

Una pagina di storia sull'edicola in piazzetta dei Dottori ad Acqui Terme

di Geo Pistarino

Mi sono chiesto più di una volta quale fosse l'originaria raffigurazione della pittura murale dell'edicola in Piazzetta dei Dottori in Acqui Terme, ora mutilata della parte inferiore ed alquanto deteriorata in ciò che ne rimane nella parte superiore.

Ho letto perciò attentamente nel n. 16 del settimanale acquese "L'Ancora", sotto la data del 24 aprile 2005, la relazione della visita guidata della città lunedì 18 aprile [2005], sotto un titolo affascinante: "Scoprire Acqui segreta con gli occhi alzati". In essa una breve nota: "L'Unitre adotta un affresco", dice che "lunedì 18 aprile [2005], in occasione della visita guidata al centro storico di Acqui, gli allievi dell'Unitre (Università della Terza Età) hanno accolto con entusiasmo la proposta, suggerita dal Presidente di "Italia Nostra", Lionello Archetti Maestri, di "adottare un affresco". Infatti "durante la visita in Piazza dei Dottori è stato possibile constatare l'evidente stato di degrado in cui verte la piccola pittura murale, posta dietro il Seminario Minore".

"L'affresco, che riproduce San Benedetto, rievoca la presenza in sito, nel passato, del Convento delle Benedettine" e per la fattura potrebbe essere ricollegabile alla mano del pittore ponzone Pietro Maria Ivaldi, meglio noto con l'appellativo di "Il Muto", attivo in Piemonte e in Liguria nell'Ottocento.

"Da una prima analisi visiva l'affresco mostra un'estesa lacuna nella parte bassa, mentre in quella superiore è ancora ben leggibile, benché la pellicola pittorica si presenti già in fase di stacco".

"Con lo slogan «Adottiamo un affresco», gli allievi dell'Unitre intendono promuovere il restauro di questa piccola pittura murale, provvedendo in via preliminare a contattare, tramite il Presidente e il Consiglio Direttivo, i legittimi proprietari".

Premesso che Mariangela Carameellino sostiene, con ottimi argomenti, che l'affresco non riproduce san Benedetto, ma sant'Antonio Abate¹, in tutta la discussione, che si è dibattuta dal 1770 fino ad oggi a proposito della lapide sepolcrale, in Acqui, dei fratelli Marco e Quinto Metello² dell'edicola, di cui sopra, non si è mai trattato, pure essendo essa collegata al culto dei santi nella nostra città.

Poiché però si tratta di un bene della diocesi d'Acqui, la Commissione diocesana, nella persona del Vescovo, il reverendissimo Monsignore Pier Giorgio Micchiardi, ha autorizzato il restauro il 18 luglio 2005. Mons. Carlo Ceretti, Rettore del Seminario e il delegato diocesano, architetto Teodoro Cuniatti, hanno avviato la pratica presso gli Enti di Vigilanza. Il Presidente dell'Unitre, Monsignor Giovanni Galliano, ed il responsabile della medesima hanno provveduto alla raccolta di tutta la documentazione necessaria ed alla scelta di una ditta altamente specializzata per il restauro³.

Il 18 agosto 2005 anche la Soprintendenza per il Patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropologico del Piemonte, nella persona del dott. Fulvio Cervini, ha autorizzato il restauro

* * *

Il tema da me prescelto per la storia del Monferrato ed in particolare per la diocesi d'Acqui, ha ottenuto comprensione in Vaticano come ricerca sulla storia della Chiesa nel mondo tardo-antico e medievale, quando la Sede Apostolica si stava, essa medesima, configurando ed organizzando come struttura territoriale. Mi si consenta di sottolineare qui (parlo come piemontese di nascita alessandrina e come studioso di storia del Monferrato) l'importanza della presenza in Vaticano di eminenti prelati di origine piemontese, come ad esempio, Mons. dott. Pietro Principe, Prelato d'onore di Sua Santità⁴, che è stata per me un incentivo ed un appoggio allo studio della Storia della Chiesa in età medievale, quando la Sede Apostolica si stava essa stessa configurando come struttura territoriale ed i singoli membri del suo governo spesso esprimevano anche il sentire della propria terra nella universalità della Chiesa di Cristo.

* * *

Già è di per sé interessante il richiamo di Lionello Archetti Maestri alla presenza, in sito, di un convento dell'Ordine benedettino grazie a quello delle suore, un tempo esistente in Acqui, nella "Città dei Martiri" e "Città del Vescovo", oggi ufficialmente diventata il "Quartiere del Vino" come c'è ora in Acqui una "Cattedrale del Vino"⁵ (per chi evidentemente lo ignora, ed usa le parole italiane in assoluta libertà, mi permetto di ricordare il valore semantico della parola





Nella pag. a lato:
Sarcofago di Costantino
Palazzi Vaticani

A lato, Il Buon Pastore
mosaico del V sec.,
Mausoleo di Galla
Placidia

“sono stati studiati dagli archeologi, la lacuna più grave riguarda proprio l’area forense, dove si concentravano le sedi delle autorità civili, i più importanti templi, gli spazi dove avvenivano le principali transazioni economiche. L’acquisizione di questo tassello è imprescindibile per la ricostruzione della storia antica d’Acqui; ma, più in generale, lo scavo potrebbe fornire un rilevante contribu-

to allo studio dell’urbanesimo antico in Italia Settentrionale. L’apertura di questa “finestra sul passato” della città potrebbe dare lumi anche su ciò che accadde nei primi secoli del medioevo: un arco di tempo, spesso definito “oscuro”, ma che tale è solo ai nostri occhi per carenza di testimonianze scritte e per la difficoltà di individuare tracce materiali tenui. Tanto più i dati su questo periodo avrebbero una rilevanza non soltanto locale, poiché si sa ancora poco dell’uso delle aree pubbliche romane nei primi secoli del medioevo”.

Al di là degli aspetti scientifici, però, pensiamo che vi sia un arricchimento per una città (come è Acqui) “che, con qualche fatica, sta cercando di rinnovare la propria capacità di attrarre un turismo di qualità, puntando non unicamente sul termalismo, ma anche su altri aspetti, come l’offerta culturale”.

Tutto importante e molto ben detto. Per parte nostra, abbiamo inserito la fotografia dell’edicola a p. 168 nel già citato libro *Acqui antica e medievale, città dei Martiri e città del Vescovo, nella storia cristiana dell’Europa*, Genova, 2004. * * *

Nel quadro di Roma antica “l’interruzione forzata della serie degli imperatori d’Occidente, ad opera del capo di un conglomerato di soldati di varia stirpe (Eruli, ecc.), lo sciro Odoacre, nel 476, rappresenta un episodio che una tradizione, né compatta né particolarmente antica, ma sostanzialmente prevalente nella “vulgata” storiografica, elaborata tra il XIX e il XX secolo, ha posto a diaframma tra due epoche. Da un lato, quella contrassegnata dalla parabola di Roma – sia pur caratterizzata, da un certo momento in poi, da un processo quasi fisiologico di decadenza –, dall’altro, quella dell’Europa [occidentale] cristianizzata, divenuta campo di insediamento delle *gentes* germaniche, attraverso le quali l’eredità dell’antico sarebbe filtrata ad irrorare le radici della storia moderna del Vecchio

Continente. E’ una visione suggestiva ed imponente, che ha aiutato a costruire classificazioni di campi e competenze di studio, di scuola e, almeno in Italia, di giurisdizione su settori dei beni storici, archeologici e artistici, lasciatici in consegna dal passato.

Ma l’attenzione della storiografia per i secoli che, iniziando con la morte dell’imperatore Marco Aurelio (180), giungono sino all’irrompere dell’Islam sulla scena mediterranea (640 circa), si è rivolta, nei decenni più recenti, ad una crescente consapevolezza del fatto che, in quell’arco di tempo, all’interno del quale il 476 perde il rilievo che aveva una volta, il mondo, dominato dalla costruzione politico-amministrativa della Roma imperiale, si trasformò in qualcosa di diverso attraverso un processo, tutt’altro che lineare e paligenetico. L’approdo del movimento espansivo di Roma a una fase di stabilizzazione delle conquiste e, subito dopo, di difesa delle stesse e di fronteggiamento di forze esterne, apre una prospettiva sostanzialmente nuova di lettura della compagine imperiale”⁶.

Il tema è stato in questo modo ripreso da “Italia Nostra” nella “Lettera aperta”, edita in “L’Ancora” del 31 luglio 2005, sotto il titolo: “I lavori dell’ex [albergo] *Bue Rosso*: occasione di studio archeologico”, dove “Italia Nostra” giustamente lamenta che, “se altri settori dell’antica città di *Acquae Statiellae*

to allo studio dell’urbanesimo antico in Italia Settentrionale. L’apertura di questa “finestra sul passato” della città potrebbe dare lumi anche su ciò che accadde nei primi secoli del medioevo: un arco di tempo, spesso definito “oscuro”, ma che tale è solo ai nostri occhi per carenza di testimonianze scritte e per la difficoltà di individuare tracce materiali tenui. Tanto più i dati su questo periodo avrebbero una rilevanza non soltanto locale, poiché si sa ancora poco dell’uso delle aree pubbliche romane nei primi secoli del medioevo”.

Al di là degli aspetti scientifici, però, pensiamo che vi sia un arricchimento per una città (come è Acqui) “che, con qualche fatica, sta cercando di rinnovare la propria capacità di attrarre un turismo di qualità, puntando non unicamente sul termalismo, ma anche su altri aspetti, come l’offerta culturale”.

Tutto importante e molto ben detto. Per parte nostra, abbiamo inserito la fotografia dell’edicola a p. 168 nel già citato libro *Acqui antica e medievale, città dei Martiri e città del Vescovo, nella storia cristiana dell’Europa*, Genova, 2004. * * *

Il governo d’Italia è dal 476 nelle mani di Odoacar (Odoacre), il Koning delle milizie germaniche in Italia. *Rex gentium* fu chiamato: non re di un popolo, ma capo di soldatesche di varia origine, detto anche, nell’uso comune, Re in

*In basso, Teodora, mosaico
Ravenna, S. Vitale*

*Nella pag. a lato, Giustiniano
e la sua corte, Ravenna, S.
Vitale*

Italia o Re d'Italia. Egli volle che il Senato romano si rivolgesse all'imperatore d'Oriente affinché gli conferisse il titolo di patrizio. L'imperatore Zenone rispose evasivamente: Odoacre assunse il prenome di Flavio, come se in Italia si fosse costituita una monarchia italo-barbarica, sul modello di quelle sorte in altre province dell'Impero. Ai barbari, che lo avevano appoggiato, diede terre, tolte ai grandi proprietari romani. Erano poche migliaia di uomini, insediati nella valle padana e di fede ariana. Odoacre, egli pure ariano, si comportò rispettosamente verso la Chiesa cattolica, secondo le costituzioni imperiali.

“Il più modesto di tutti i nuovi Stati barbarici, quello che avrebbe quasi voluto che il mondo non si accorgesse della sua presenza, era, nel 476, e tale rimase per alcuni anni, il «regno», creato all'improvviso, per una fantastica coincidenza di eventi, da Odoacre in Italia: ombra fugace che aveva fagocitato un'altra ombra, l'impero di Ravenna. A differenza di tutti i principi suoi connazionali dell'Occidente, Odoacre non proclamò l'Italia regno autonomo, ma volle solo essere considerato quale generalissimo (*magister militum*) per l'Italia, al servizio dell'unico imperatore, superstita a Costantinopoli: tutto ciò, confermato dal parere del Senato romano, che egli pregò volesse rafforzare la sua domanda con un'ufficiale ambasceria a quella capitale. Odoacre non desiderava che il suo posto nell'Impero fosse diverso da quello che un tempo vi avevano tenuto, per esempio, Ezio o Ricimero: solo, a tanto discrete pretese, che personalmente lo riguardavano, egli aggiungeva per i suoi uomini la richiesta del riconoscimento della distribuzione di un terzo delle grandi proprietà italiane, onde quelli potessero nutrirsi e alimentarsi con propri mezzi, giacché lo Stato, da anni, non forniva più a loro il soldo o i viveri pattuiti.

Anche quest'ultima era una domanda relativamente modesta, giacché, fuori d'Italia, molto più rile-

vante era stata la porzione di suolo che ai proprietari delle varie contrade avevano tolta e Visigoti e Burgundi.

La morigeratezza delle richieste di Odoacre era dovuta sia al fatto che in Italia, nel cuore del fatisciente Impero occidentale, dove ancora sedeva un attivo Senato romano, non era facile imporre esigenze più radicali, senza andare incontro alla violenza e alla impopolarità; ma sopra tutto perché, a differenza degli altri principi germanici, egli non disponeva di un esercito suo proprio, numeroso ed omogeneo. Di fronte agli uomini, che nella torbida estate del 476 lo avevano levato sugli scudi, e lo avevano indotto a deporre Romolo Augusto, Odoacre era soltanto un principe barbarico, un principe Sciro, tra i nobili barbarici, rivali e concorrenti, di diversa nazionalità, che componevano le sue

milizie. Egli non era perciò in grado di contare sino in fondo su quelli che lo avevano portato quasi ai piedi del trono imperiale, e preferiva, più che a costoro, appoggiarsi al conferimento di un saldo potere legale.

Il quale, forse, non gli venne mai. Vi si oppose da prima, sino al 480, il fatto che in Occidente era ancora in vita un imperatore già designato da Costantinopoli, Giulio Nepote; vi si oppose, più tardi, la naturale ripugnanza della Corte costantinopoliana a riconoscere una situazione creata in modo tumultuario, con manifesto oltraggio all'autorità imperiale, e alla quale, non ostante le fallaci apparenze, l'aristocrazia italiana e il Senato romano non si erano acconciati”.

L'Impero romano d'Oriente “preferì dunque comportarsi, verso Odoacre e i suoi Barbari, come un tempo la Corte di Ravenna si era comportata verso Alarico e Ataulfo, e cioè, tollerare una situazione, che esso né intendeva riconoscere, né era in grado di rimuovere, aspettando che la crisi si sciogliesse da sé. In tal modo in Italia il governo, che aveva rovesciato l'Impero, fu costretto a vivere alla giornata, operando bene, ma studiandosi di evitare ogni mossa che potesse dargli l'aspetto di un nuovo regime. In Italia tutte le autorità civili rimasero in carica; il Senato serbò l'antica dignità; la Chiesa cattolica e la sua numerosa gerarchia furono rispettate [...], e le monete auree, coniate in Italia, continuarono a portare l'effigie dell'imperatore.

Qualcosa di più parve ottenere Odoacre alla morte di Giulio Nepote, nel 480. Le relazioni con Costantinopoli migliorarono; il console, da lui stesso nominato ogni anno per l'Occidente, venne confermato dall'imperatore, e, ciò che riuscì più notevole, Odoacre dette mano a una politica estera più indipendente di quella praticata nei precedenti quattro anni. Ora, morto Nepote in Dalmazia, occupò senza esitare quell'estremo rifugio di imperatori romani, resti-





tuendo così quella preziosa frontiera alla penisola italiana". E poiché i Rugi, formalmente "alleati" dell'Impero, erano già da tempo passati dalla sinistra alla destra del Danubio, dopo di che, entrati nel Norico, continuavano a discendere verso l'Italia e a minacciarne la sicurezza, Odoacre, nell'autunno del 487, invadeva il Norico, rigettava quei Barbari al di là del Danubio, costringeva il loro re a riparare presso gli Ostrogoti e, come ha scritto Corrado Barbagallo, "includeva nel suo "Regno" quell'altro bastione settentrionale della penisola italiana"⁷.

L'autore di questa pagina di eventi, Corrado Barbagallo, nato a Sciacca nel 1877, morto a Torino nel 1952, fu professore di storia economica a Catania nel 1926-27, a Napoli nel 1927-48, infine a Torino. Con la *Nuova Rivista Storica* creò un periodico di vivace discussione storiografica. Dedicatosi dapprima alla storia antica (ricordiamo *Giuliano l'Apostata*, 1912), si rivolse poi all'età moderna e contemporanea con lavori di storia politica ed economica: *Come si scatenò la guerra mondiale* (1923), *Le origini della grande industria contemporanea* (1929). La sua *Storia Universale*, in cinque volumi (1931-38), ha visto una seconda edizione nel 1950-54, dopo la seconda guerra mondiale.

Corrado Barbagallo è uno dei maggiori tra quegli Autori del suo tempo che praticarono il tema, oggi dismesso, della *Storia Universale*. Può considerarsi, per

il cumulo di notizie, la penetrazione critica e la scioltezza della scrittura, un Maestro in questo settore, da citarsi come un classico in una specifica corrente storiografica.

Tra la metà del III secolo ed il principio del secolo IV i cristiani costituivano la quindicesima o forse la ventesima parte della popolazione dell'Impero romano, cioè qualche milione di persone. Soltanto in alcune città dell'Oriente essi raggiungevano la maggioranza od anche la totalità degli abitanti di un luogo⁸. Erano sempre, comunque, una minoranza nel complesso del totale demico dello stesso Oriente. Ma ciò che conta anche in questo caso è il tema romano del "patire dei forti", vale a dire la capacità del sacrificio, che dapprincipio è soltanto capacità di pochi, ma che, col passare del tempo, può diventare patrimonio dei molti.

Non era la lotta tra il male e il bene, cioè tra una cieca brutalità da parte del potere imperiale, da un lato, e dall'altro la divina sofferenza dei condannati. Era, soprattutto a partire dal II secolo, il conflitto tra l'antica veneranda religione tradizionale e gli apostoli d'una nuova Verità che chiede di essere riconosciuta, anzi che poi vuole trionfare come Verità assoluta. Fu dapprima la pazienza: il martirio, subito ed accettato dai nuovi credenti; poi la loro difesa; successivamente l'ostilità di quanti nell'attività organizzatrice hanno raggiunto le 1600 o 1800 sedi episcopali nelle 120 provin-

ce dell'Impero romano.

La lotta contro il cristianesimo penetrò gradualmente a fondo, sino alla guerra civile in alcune province, alla distruzione di intere città, allo sterminio, venendo però a mancare la forza morale in coloro stessi

che operavano queste distruzioni, senza tuttavia riuscire a spegnere la fiamma ardente di quanti ricercavano certezza e speranza al di fuori delle tempeste del mondo.

Un editto di Valerio Massimo Galerio, imperatore d'Oriente (305-311), pubblicato a Nicomedia il 30 aprile 311, decretò la restituzione delle loro chiese ai cristiani, e il loro diritto di riunione e di celebrazione del loro culto. Soltanto però con l'imperatore Costantino (307-317) cessò nel 313 in tutto l'Impero Romano la persecuzione anticristiana, mentre con l'imperatore Teodosio (379-395) il cattolicesimo divenne unica religione di Stato nell'Impero Romano, con la chiusura di tutti i templi e la condanna di ogni atto di paganesimo come sacrilego, mentre il concilio di Costantinopoli del 381 ribadì la condanna dell'arianesimo, già pronunciata nel 325 dal concilio generale di Nicea.

Se con Odoacre era rimasta intatta la struttura dell'Italia secondo l'ordinamento del tardo Impero romano, con l'avvento del governo di Teodorico e la presenza dei suoi Ostrogoti, la situazione italiana subì una forte mutazione giacché l'Italia divenne, essa pure, un regno barbarico. In tutto l'Occidente, compresa l'Italia, sono ora stanziati stirpi germaniche, sia in qualità di *foederati* dell'unico Impero ormai esistente, con sede a Costantinopoli, sia come sempli-

In basso, S. Giovanni Evangelista, mosaico, Mausoleo di Galla Placidia

Nella pag. a lato: adorazione dei Magi, Altare del duca Rachis, Museo del Duomo, Cividale del Friuli

ci invasori, sovrapposti alla società romana. Il credo religioso non è più soltanto pacifica pratica di culto; diventa in realtà l'elemento sostanziale in cui si assommano tutti i valori delle diverse società nel loro modo di vivere e di pensare. Dire "cattolico" significa dire contestualmente "romano"; dire "ariano", significa dire "germanico", in una cultura inconciliabile con la romanità.

Teodorico, nato intorno al 454, all'età tra gli otto ed i diciotto anni aveva soggiornato a Costantinopoli, come ostaggio di pace di suo padre, re Teodemiro. Era assunto, nella capitale dell'Impero, alle altissime cariche di console e di *magister utriusque militiae*, anche se nel contempo egli aveva agito con le armi entro e contro l'Impero.

L'imperatore Zenone si era infine deciso a risolvere il problema della sua presenza entro l'Impero, inviandolo alla conquista dell'Italia (non è noto a quali effettive condizioni) contro il governo di Odoacre. Con tutto il suo popolo (circa 200.000 uomini, tra cui 40.000 guerrieri) Teodorico si mosse da Sistova (*Novae*) sul Danubio, nel 488, in un'impresa che durò cinque anni.

Sconfitte ripetutamente le truppe di Odoacre sull'Isonzo ed a Verona, Teodorico infine cinse d'assedio Ravenna, mentre parte dell'esercito di Odoacre passava agli invasori. L'assedio durò tre anni, perché Odoacre riceveva viveri e rinforzi per via di mare. Quando egli infine capitò (493), accettando di dividere con Teodorico il dominio d'Italia, fu da quello stesso ucciso, dietro sospetto di suo tradimento in accordo con Costantinopoli.

Diventato padrone d'Italia, Teodorico non ottenne però, come desiderava, dall'imperatore Zenone il riconoscimento del suo "regno", giungendo ad un accordo, puramente formale, soltanto nell'anno 498.

L'Italia, rimasta fino allora sotto totale amministrazione romana, conobbe ora la sua prima mutazione strutturale, con la spartizione del potere tra le due stirpi: ai Romani quasi tutte le cariche civili; ai Goti tutti gli uffici militari.

In sede di processo giudiziario i romani erano giudicati dai *cognitores*, i goti erano giudicati dai capi militari; nelle cause miste il giudice era goto o interveniva il re.

Teodorico progettò una serie di alleanze con i regni barbarici, insorti sulle rovine dell'Impero d'Occidente. A tale scopo strinse parentele con diversi sovrani barbarici. Sposò una sorella del re dei Franchi, Clodoveo; diede in matrimonio una sua sorella al re dei Vandali ed una figlia al re dei Visigoti; s'imparentò o strinse amicizia con i capi dei Burgundi, degli Alemanni, dei Turingi. Non promulgò leggi: emanò un *Editto*, per i Goti, in parte composto da leggi romane (vedi oltre). Il Senato mantenne l'antico fasto, ma con poca autorità. Durante il governo di Teodorico, grazie anche ad opere di bonifica, in Italia rifiorì l'agricoltura, mentre il commercio venne depresso dalle pesanti tassazioni.

I due popoli dovevano convivere pacificamente, ma in campi nettamente

separati. Vietati i matrimoni tra i Goti e i Romani: i Goti, ariani, hanno le proprie chiese. I Romani attendono all'amministrazione dello Stato, ma con poca autorità; mentre i Goti prestano servizio militare.

Come gli imperatori romani, Teodorico volle costruire per sé un mausoleo: fu un blocco monolitico di 300 quintali, degno di un imperatore romano, analogo alla tomba di Cecilia Metella. A Roma ed a Ravenna egli fece edificare sontuosi monumenti; a Roma fece restaurare il teatro di Pompeo.

La pacifica convivenza tra Goti e Romani non era però scevra da difficoltà. Gli uni ritenevano di avere diritto al predominio; gli altri mal tolleravano la prepotenza di stranieri, che avevano confiscato terre dei Romani ed erano da loro diversi anche nel credo religioso. Teodorico, ariano, rispettava il culto cattolico dei Romani. Quando però seppe che nell'Impero d'Oriente l'imperatore Giustino, per consiglio del nipote Giustiniano, aveva perseguitato gli ariani, inviò a Costantinopoli il papa Giovanni I (523-526) per ottenere la revoca di quei provvedimenti. Il papa, pure accolto colà onorevolmente, non riuscì nello scopo: al suo ritorno a Roma venne imprigionato a Ravenna, dove morì (18 maggio 526).

Teodorico, ariano, mantenne però sempre ottimi rapporti con il vescovo di Roma. In occasione della doppia elezione papale del 498, quando Simmaco, pagano convertito e diacono, venne eletto papa nella basilica Lateranense da una maggioranza clericale (22 novembre), mentre una minoranza, appoggiata dalla maggioranza del Senato, elesse in Santa Maria Maggiore l'arciprete Lorenzo nel medesimo giorno: di fronte ai gravi tumulti, che allora insorsero, entrambe le fazioni chiesero al re Teodorico, sebbene fosse ariano, di risolvere la questione. Avendo stabilito il principio che la nomina competeva a chi fosse stato eletto per primo con il maggiore numero dei voti, Teodorico designò Simmaco.

Ma nell'anno 501 gli aristocratici,





partigiani di Lorenzo, mossero forti accuse contro Simmaco, compresa quella di essere venuto meno alla castità e di avere sperperato i beni della Chiesa. Il re convocò una sinodo⁹ di vescovi italiani per giudicare il caso. Nella seduta finale della sinodo Simmaco venne assolto con la motivazione che nessun tribunale umano può giudicare un papa: il giudizio deve essere lasciato a Dio. Ma Simmaco dovette restare chiuso in San Pietro, allora fuori le mura, mentre Lorenzo s'insediò nel palazzo del Laterano, prendendo possesso delle chiese della città e di grande parte dei beni papali.

Governò come papa per quattro anni. Soltanto nel 506 re Teodorico, ormai distaccatosi da Costantinopoli, confermò l'assoluzione sinodale di Simmaco, restituendogli le chiese ed i beni papali. Simmaco espulse da Roma i manichei, mandando doni generosi alle vittime della persecuzione ariana. Introdusse il *Gloria in Excelsis* nella messa celebrata dai vescovi; riservò cura particolare per la chiesa di San Pietro, fornendola di un alloggio per il papa e per il suo personale e di un rico-

vero per i pellegrini.

Nel 519 si attuò la riconciliazione tra la Chiesa greca e la Chiesa romana con il grande concilio di Costantinopoli, dove i delegati di Roma furono accolti solennemente e 2500 vescovi orientali firmarono la cosiddetta formula di Ormisda: "Io considero le sante Chiese di Dio, quelle della vecchia Roma e quelle della nuova Roma, come una stessa Chiesa, la sede di Pietro apostolo e la sede episcopale di Bisanzio, come una stessa sede. Sono d'accordo con il papa nella professione della dottrina e rimprovero tutti quelli che egli rimprovera". Era il 28 marzo 519: 2500 vescovi orientali firmarono questa formula di adesione a Roma, che divenne il punto di riferimento fondamentale tra la Chiesa d'Oriente e la Chiesa d'Occidente.

La posizione di Teodorico in Italia divenne però difficile perché furono allora più stretti i rapporti tra l'aristocrazia senatoria italiana e Costantinopoli. Il matrimonio nel 515 della figlia di Teodorico, Amalasunta, con Eutarico, principe del ramo degli Amali spagnoli, ostile ai Romani, aveva reso più difficili

le relazioni tra i due popoli. Alla morte di Eutarico, nel 522, il quale lasciò un unico figlio, Atalarico, i rapporti tra Teodorico e i Romani migliorarono. Ma ben presto rinacquero sospetti. Boezio, *magister officiorum*, ed il suocero Simmaco, capo del Senato, vennero accusati di complotto con l'imperatore d'Oriente, Giustino; furono imprigionati ed uccisi. Morendo nel 526, Teodorico lasciò come suo successore il giovanissimo nipote, Atalarico.

Le ricerche di P. Rasi, G. Vismara e H. Nehlsen hanno quasi totalmente escluso che sia del nostro Teodorico l'Editto che porta il suo nome, restando però ancora incerti sia l'attribuzione sia la data ed il luogo della redazione dell'Editto, anche se si propende per l'attribuzione a Teodorico II, re dei Visigoti, figlio secondogenito di Teodorico I (426-466), il quale, assassinato il fratello maggiore Torrismondo, gli succedette in trono (453), dimostrandosi però saggio e moderato, nonché valido guerriero. Conquistò la Galizia e la Lusitania, estendendo il suo dominio fino alla Loira (464). Morì assassinato dal fratello Eurico.

* * *

Un periodo nuovo si apre nella storia dell'Impero Romano d'Oriente con Giustino I (518-527) che, illirico di nascita, estraneo all'ellenismo per le origini e per la sua educazione di soldato semianalfabeta, non amava le complicate dispute teologiche, a cui pose termine imperiosamente. Ma più di lui è importante il nipote Giustiniano (527-565), che, associato da Giustino al trono, reggeva veramente lo Stato prima ancora della morte dello zio.

E' difficile (ammesso che giovi) giudicare uomini come Giustiniano: se li guardiamo tecnicamente, come capi di Stato, siamo portati facilmente a fissare un bilancio delle loro attività politiche, amministrative, e a concludere sull'utilità della loro opera. Ma se si considera che la loro opera di restaurazione e di difesa non resistette ad urti ulteriori, e che problemi, non risolti, ma messi a tacere dispoticamente, si riaffacciarono

alla loro morte, ciò vuol dire che il rad-drizzamento da loro operato fu precario e vano, tanto più vano quando si rifletta all'alto costo della loro azione, soprattutto nel sacrificio di valori morali. Giustiniano seppe opporsi alla marcia dei Barbari contro l'Impero, ma favorì le due non meno deleterie invasioni: quella del monachesimo, ortodosso ed eterodosso, e quella della corruzione burocratica e cortigiana, cioè le due situazioni che devastarono l'Impero.

Flavius Petrus Sabbatius Iustinianus, che si disse in seguito *Caesar Flavius Iustinianus Alamannicus, Gothicus, Franciscus, Germanicus, Anticus, Alanicus, Vandalicus, Africanus*, era nato in Macedonia nel villaggio di *Taurusium*, presso l'odierna Uskub. Lo si dice dagli uni di stirpe latina, dagli altri di origine barbarico-ellenistica; certo fu di educazione romana e cristiana.

La sua politica interna fu una continua lotta col circo, la piazza diremmo noi, che culminò con la rivolta "Nika" (532): per sei giorni il popolo distrusse e scannò; dopo di che il Palazzo, più che Giustiniano, marciò alla riscossa, al massacro, cioè, di trenta o quarantamila uomini. Il popolo era stanco delle imposizioni fiscali o era mosso da più torbidi motivi? Riesce veramente difficile dirlo: in una città come Bisanzio era facile una rivolta più per l'antipatia contro un cortigiano che per la fame. Giustiniano lottò anche contro i grandi proprietari delle province, dei quali denuncia, nella *Novella XXX*, la vasta estensione dei beni, l'usurpazione di terre statali, la formazione di loro guardie del corpo: ma la lotta non ebbe felici risultati. Così non si può dire neppure che Giustiniano abbia fatto alcunché di concreto per evitare gli arbitrii e le spoliazioni di una burocrazia affamata¹⁰.

Sappiamo che nell'Impero romano d'Oriente, ormai unico impero, Giustiniano dirigeva la politica imperiale già sotto il regno di suo zio. Quest'ultimo, Giustino I (518-527), nato nel villaggio di *Taurisium*, si era arruolato ed aveva fatto carriera nell'esercito

imperiale, diventando prima ufficiale, poi capo delle guardie; infine, dopo la morte di Anastasio I, era stato eletto imperatore.

Si deve a Giustiniano il ristabilimento dell'unità ecclesiastica con Roma, il quale era una premessa necessaria all'attuazione dei grandi progetti politici in Occidente. Giustiniano, figlio di un contadino proveniente da una provincia dei Balcani, divenne lo spirito più raffinato e colto del secolo; e questo è il segno più evidente della forza civilizzatrice che aveva la capitale d'Oriente. D'altra parte una prova indiscutibile della grandezza della personalità di Giustiniano è il respiro universale delle sue mete politiche e la straordinaria versatilità dei suoi interessi e della sua opera. Gli aspetti negativi del suo carattere, per gravi e numerosi che possano essere, impallidiscono di fronte alle grandi qualità del suo spirito universale. E' vero che non fu lui, ma Belisario, e accanto a questi Narsete, a condurre le grandi guerre di conquista; fu Triboniano a dirigere la grande codificazione giuridica; fu il prefetto del pretorio, Giovanni di Cappadocia, a prendere le più importanti misure amministrative. Ma Giustiniano fu l'ispiratore di tutte le grandi imprese della sua grande epoca. La restaurazione dell'Impero romano universale rimaneva la grande aspirazione di Bisanzio: la politica di restaurazione di Giustiniano fu l'espressione più grandiosa di questa aspirazione. Per questo essa ebbe per la posterità il valore di un alto esempio, sebbene essa non abbia avuto stabilità, e il suo crollo abbia comportato gravi conseguenze per l'Impero.

Nel 533 Belisario sbarcò in Africa con un esercito di circa diciottomila uomini. Erano passati i tempi della potenza vandalica sotto il re Genserico. Belisario abbatté il regno vandalo in brevissimo tempo. Sconfitto duramente presso Decimo e Tricarico, il re dei Vandali, Gelimero, dovette sottomettersi: nel 534 Belisario entrò a Costantinopoli come trionfatore. Alla

conquista del regno dei Vandali seguì però una snervante guerriglia contro le tribù locali mauritane, che per molti anni (fino al 548) si opposero ostinatamente al dominio bizantino. Tuttavia già nel 535 Belisario intraprese la campagna in Italia contro il dominio ostrogoto. Anche questa guerra all'inizio sembrò una marcia trionfale. Mentre un'armata bizantina entrava in Dalmazia, Belisario occupava la Sicilia e marciava sull'Italia; l'una dopo l'altra caddero Napoli e Roma. Ma a questo punto cominciò una lotta difficile; a Roma Belisario dovette sostenere un lungo assedio e solo con uno sforzo enorme gli riuscì di aprirsi un passaggio verso il nord, per occupare Ravenna e sconfiggere il valoroso re ostrogoto Vitige, che egli portò prigioniero a Costantinopoli (540), come prima aveva fatto con il vandalo Gelimero.

Però sotto l'energica guida di Totila, gli Ostrogoti si risollevarono, e in tutta l'Italia incominciò una lotta accanita contro il dominio bizantino. La situazione divenne quanto mai seria: Belisario fu più volte sconfitto e tutti i suoi successi precedenti andavano svanendo. Solo Narsete, geniale stratega e scaltro diplomatico, dopo una lotta lunga e tenace, riuscì a spezzare la resistenza. Dopo vent'anni di guerra dalle alterne vicende, il Paese giaceva ai piedi di Giustiniano (555). La restaurazione del potere di governo venne accompagnata dal ristabilimento dei vecchi rapporti socio-economici. L'aristocrazia latifondista riottenne i beni ed i privilegi di cui gli Ostrogoti l'avevano spogliata¹¹.

Richiamandoci a san Benedetto, vogliamo qui ricordare, attraverso la parola di un grande storico della letteratura, Giacomo Prampolini, che non si esagera affermando la somma importanza della letteratura latina nella storia della cultura occidentale. Precludere questa letteratura latina o eliminarla con disinvoltura perché "scarsa o priva di valori artistici", come fa la più parte dei manuali storico-letterari, significa spezzare volontariamente un tutto compatto,

rinunciando a darsi ragione di taluni prodotti delle letterature in volgare e ad ottenere un'immagine adeguata del Medioevo, nelle diverse fasi della sua durata.

Bisogna tenere presente – come scrive Giacomo Prampolini – che i sette secoli di cultura medievale¹² si susseguono in un mondo per nulla statico; agitato invece da turbamenti e da crisi, più o meno appariscenti e rilevanti, che gradualmente conducono il complesso di popoli e Stati europei a un ordinamento politico-sociale decisivo per la missione del vecchio continente in tutto il mondo. Dalle invasioni e migrazioni delle prime stirpi germaniche alla fondazione dei regni barbarici e al rafforzarsi della potenza papale, dalla diffusione dell'Islam in Spagna (711) al Sacro Romano Impero di Carlomagno (800), agli inizi del feudalesimo e della cavalleria, al sorgere degli Stati di Francia e Germania; dal conflitto fra gli imperatori tedeschi e i pontefici (Lotta per le investiture) al fiorire delle nostre repubbliche marinare (Amalfi, Venezia, Genova, Pisa), al formarsi dei Comuni e della borghesia¹³, alle Crociate; dai tentativi dei primi riformatori religiosi, sdegnati per l'eccessivo secolarizzarsi del Papato, alle Signorie fra noi, ai regni unitari e accentratori in Francia, Germania, Inghilterra e Spagna, il travaglio dura ininterrotto, in una successione di predomini contrastanti, di equilibri presto rotti, in un groviglio di interessi terreni e ambizioni di egemonia, di fervori mistici e idealità superiori, che appunto nella letteratura trovano espressione viva e fedele. Considerato nel suo complesso, il Medioevo appare uno dei periodi più dinamici nella storia dell'umanità, un vero crogiuolo di valori nuovi, lentamente elaborati dalla fusione di elementi eterogenei come l'antichità classica, il cristianesimo, il germanesimo. La Chiesa lo raccoglie fanciullo tra le rovine del passato, lo salva e lo dirige, obbligandolo alla propria scuola; ma poi il giovane, conscio di nuove ricche energie e smanioso di indipendenza, le si rivolta contro, discute e nega la già

venerata autorità, ripudia gli esempi dell'ascetismo, canta le gioie terrene, dal carcere della teologia libera la filosofia. Quando sarà uomo fatto, per un contemporaneo avverarsi di tutti gli ideali equilibrati che, secondo Giacomo Prampolini, ha qualcosa di miracoloso, potrà creare il Rinascimento, ma questo ha molto lontane le sue origini prime, gli indispensabili presupposti.

Severino Boezio (480-524), Cassiodoro (485-580), S. Benedetto da Norcia, fondatore del celebre Ordine e del convento di Montecassino (529), e, più ancora, S. Gregorio Magno (540-604) e S. Isidoro di Siviglia (560-636), preannunciano, per questo o quel riguardo, il Medioevo. Sta di fatto che opere come il *De consolatione philosophiae* e le versioni boeziane di Aristotele, la *Regula S. Benedicti*, i *Moralia in Iob*, le enciclopediche *Etymologiae* rappresentarono a lungo le fonti più reputate dallo scibile, soddisfacendo allora i limitati bisogni spirituali e intellettuali, a guisa di un compendio di tutto il sapere dell'antichità. Tuttavia agli estratti, ai commentari, ai rimaneggiamenti, magri frutti di un'attività pseudo-letteraria, esplicita nei conventi, non tardarono ad aggiungersi opere originali o comunque notevoli, legate al nome di precise personalità di scrittori.

* * *

Ricordiamo che Giacomo Prampolini, anch'egli un "classico", autore della *Storia Universale della letteratura* (in cinque volumi, 1933-38), esauritasi rapidamente la prima edizione, si mise all'opera nel 1938, per prepararne una seconda. Richiamato alle armi, dovette interromperla. La riprese nel 1940, portandola a buon punto. Ma le incursioni aeree su Torino nel 1943, nella seconda guerra mondiale, distrussero tutto il materiale già pronto (cinque volumi su sei). Liberato anche il Nord dall'occupazione tedesca, nel 1945, l'Autore ricostruì su bozze incomplete e su appunti tutto ciò che era andato perduto, spostando l'ultimo periodo della sua trattazione dal 1930 al 1945 e portando a sei i cinque volumi, originariamente previsti.

Accenniamo a ciò che in essi qui interessa. La letteratura greca, la letteratura romana, le letterature cristiane occidentali, la letteratura latina medievale, i secoli XI e XII con i poeti delle cattedrali, gli inizi della Scolastica (secoli XIII-XIV), l'apogeo della Scolastica, la letteratura ebraica medievale: ecco i temi compresi nel vol. II. Poi la letteratura italiana, dalle origini al 1750 circa, si contiene nel vol. III, pp. 522-727. Il movimento cosiddetto Occitanico è trattato nel vol. IV, pp. 838-847. L'Ottocento italiano (con lo stadio preparatorio: il tardo Settecento) è nel vol. V. Il periodo "nostro" con l'Italia sta nel vol. VI, pp. 394-500.

L'importanza dell'opera risiede nel fatto che essa ha pienamente adempiuto al compito che Prampolini, nel giugno 1948, si è imposto nella Prefazione: "Non è stato facile per l'autore, in questo incerto dopo-guerra, riallacciare rapporti coi numerosi Paesi esteri; tuttavia da parecchi ha ricevuto cordiale aiuto in notizie, e qui egli pubblicamente ringrazia tutti coloro che hanno risposto al suo appello.

La vita dello spirito non conosce confini politici; congiunge popoli che seguono le religioni e le ideologie più disparate.

Uscendo nel nuovo clima di una Italia libera e avida di progresso, possa questa seconda edizione contribuire – sia pur modestamente – ad una migliore comprensione internazionale, sulla base del comune culto per quei valori intellettuali ed estetici che sono gli unici duraturi".

* * *

"Montecassino, abbazia fondata nel 529 da Benedetto, riveste un luogo centrale nella storia religiosa italiana.

Il Santo, insieme ai suoi discepoli, scelse come rifugio il colle dov'erano l'antica arce di Cassino e due templi, uno di Giove e l'altro di Apollo. San Benedetto eliminò il vecchio bosco sacro di Apollo, costruendo sull'arce una cappella dedicata a S. Giovanni Battista; nel luogo, dove era il tempio, costruì un'altra cappella, intitolata a San

Martino di Tours, e adattò ad abitazione una vecchia torre, forse una stanza del presidio romano. Fu questo il luogo in cui scrisse la sua celebre Regola.

Montecassino fu anche il luogo in cui diversi papi ebbero il loro noviziato culturale. Tra questi, Ildebrando di Soana, che fu papa nell'XI secolo con il nome di Gregorio VII, l'abate Desiderio che successe per un breve periodo a Gregorio VII con il nome di Vittore III, e nel XII secolo Gelasio II.

Montecassino è celebre per la sua biblioteca. Essa nacque nel tempo della fondazione del monastero (nel capitolo 48 della Regola è prescritto che i monaci durante la quaresima devono prendere *codices de bibliotheca*).

Nei secoli l'abbazia subì ripetute distruzioni, ma i suoi monaci riuscirono sempre a salvare libri e parte dei cimeli più preziosi. L'episodio più grave avvenne durante la Seconda guerra mondiale. Nell'autunno del 1943 l'arrivo della quinta armata del comandante Mark Wayne Clark diffuse la notizia che i tedeschi stessero trasformando il monastero in una fortezza. In realtà nel mese di ottobre il capitano medico tedesco Maximilian Becker della divisione Hermann Goering ed il tenente colonnello Julius Schlegel provvidero a mettere in salvo gli inestimabili tesori dell'abbazia, trasportandoli a Roma. Lo sgombero fu completato a novembre; ed il vecchio abate, Gregorio Diamare, accettò la via dell'esilio. L'abbazia, che nel corso della sua storia era stata distrutta tre volte - fra il 577 ed il 589 dai Longobardi di Zotone, duca di Benevento; dai saraceni nell'833; da un terremoto nel 1349 - subì la sua quarta devastazione il 15 febbraio 1944. Trentasette B-17 si scatenarono sull'abbazia. Seguirono tre altre incursioni di bombardieri medi: fu il più grande bombardamento degli Alleati contro un solo obiettivo¹⁴. Le vittime si contarono solo tra i civili: non morì nessun soldato tedesco. L'abbazia fu ridotta ad un ammasso di rovine, subito utilizzato dai tedeschi come uno dei punti di appoggio per la loro difesa, che venne piegata sol-

tanto nel mese di maggio del 1944, grazie soprattutto ai polacchi del Corpo dell'armata Anders, che contarono oltre 3.000 morti, sepolti nel cimitero militare in sito.

La ricostruzione dell'abbazia, cominciata subito dopo la fine della guerra, ha riprodotto esattamente le architetture distrutte, ed è stata attuata grazie all'intervento del governo italiano e di privati finanziatori americani¹⁴.

* * *

La morte di san Benedetto si colloca - nel 543 - durante gli ultimi vent'anni della guerra greco-gotica: un periodo difficile, e quanto mai turbolento, per l'Italia.

I tempi di san Benedetto sono, in Italia, i tempi di Odoacre, poi di Teodorico, infine della guerra greco-gotica: i tempi, cioè, in cui l'Impero Romano d'Occidente si sfalda in un certo gruppo di regni barbarici, senza che ciò, tuttavia, metta capo anche in Italia ad un analogo sistema, perché qui è troppo forte la presenza della tradizione di Roma, in cui si avvia l'affermazione del papato nel suo progetto universale.

L'unica fonte, di cui noi disponiamo sull'attività di san Benedetto (480-543), è, come si sa, un libro dei *Dialoghi* di san Gregorio Magno (540-604), scritto appena una cinquantina d'anni dopo la morte del Santo, quando erano ancora vivi i suoi ricordi, sia a Subiaco sia a Montecassino: libro scritto però a scopo di edificazione religiosa, per mostrare le virtù profetiche e religiose del Santo, senza un logico sviluppo dei fatti, senza date e senza precisi riferimenti. La fonte maggiore e più penetrante della sua opera è quella indicata dallo stesso Gregorio Magno: Chiunque vuole conoscere la vita e i costumi del Santo "non ha che da richiamare i singoli punti della sua Regola (...), perché Benedetto non poteva affatto insegnare se non la vita da lui vissuta".

Proclamato patrono d'Europa nel 1964, san Benedetto è considerato il protettore degli agricoltori, degli archi-

tetti italiani, dei chimici, dei contadini, degli ingegneri, degli speleologi. E' rappresentato in abito nero da abate, a volte con la cocolla bianca. Tra i suoi attributi tradizionali: il libro delle *Regole*, il pastorale, il corvo con il pane nel becco, un calice con serpenti, un bastone o un fascio di verghe. Il bastone è quello con cui si narra che egli punì un monaco, da non confondersi con il fascio di verghe, che indica le norme raccolte nella Regola, mentre il calice pieno di serpenti si richiama, - secondo la *Legenda Aurea* o *Legenda Sanctorum*, composta da Giacomo di Varazze tra il 1253 e il 1270, - all'immaginario episodio dei monaci di Vicovaro (uno dei primi monasteri da lui fondati), i quali tentarono di avvelenarlo per sottrarsi alla rigida disciplina, che egli a loro imponeva. Fa ugualmente parte dell'immaginario il celebre episodio secondo cui un mese prima di morire Benedetto incontrò la sorella Scolastica, fondatrice del ramo femminile dell'Ordine.

Ricordiamo che Scolastica, consacrata fin da bambina, visse prima nel monastero femminile di Subiaco, poi in quello di Plombarola, ai piedi di Montecassino. Le poche notizie, che si hanno di lei, provengono dagli scritti di san Gregorio Magno, dedicati a san Benedetto, dove, a prova della santità di Scolastica, sono riferiti molti fatti prodigiosi. Tra di essi, quello secondo cui Benedetto e Scolastica (che avevano l'abitudine di incontrarsi in una casa a metà strada tra i rispettivi monasteri), nell'ultimo loro incontro, videro Scolastica chiedere insistentemente al fratello di restare ancora con lei per continuare il discorso su argomenti spirituali. Benedetto rifiutò, per non trasgredire alla Regola. Scolastica si mise a pregare Dio: all'improvviso si scatenò una tempesta che costrinse Benedetto a restare con la sorella, parlando con lei tutta la notte. Tornato a Montecassino, Benedetto dopo pochi giorni vide l'anima della sorella salire al cielo sotto forma di colomba.

* * *

"Certo si può dire che di san

In basso, Busto di Giustiniano, seconda metà del IV secolo, Ravenna, S. Apollinare nuovo

Benedetto non si sa nulla; che l'uomo coi suoi lineamenti nei momenti successivi e nelle vicende della sua esistenza è irrimediabilmente perduto; e tuttavia egli vive di compiuta umanità – individuale e universale –, trasfuso nella sua creazione: "la Regola, la Santa Regola", con il richiamo costante quasi ad una legge divina, in confronto di tutte le incertezze e di tutti i travisamenti umani (...).

La comunità monastica è da lui concepita sotto due aspetti, che si fondono in uno ed hanno come principio comune l'amore verso gli uomini e verso Dio: essa è scuola del servizio divino ed è famiglia (...).

La legge, che regola questa convivenza, è una sola, semplicissima e quasi irraggiungibile nella sua completezza: l'amore, tutto l'amore, escluso l'amore di se stessi, cioè la totale rinuncia ai propri voleri; l'abnegazione di sé in Dio e nel prossimo (...), nell'ospite che batte alla porta, chiunque egli sia, perché nell'ospite si accoglie Cristo. Nell'ordine gerarchico non vale l'età, ma l'anzianità di professione monastica (...). Il monastero è, per così dire, una repubblica autoritaria che nell'abate venera Cristo; una repubblica dove tutti possono e talvolta debbono essere chiamati a consiglio, dove nessuno conta come persona, e dove uno solo, l'abate, può *volere*. Ma non v'è passo dove questa autorità dell'abate sia affermata, senza che immediatamente si richiami la sua responsabilità formidabile per le anime che gli sono affidate, e di cui egli dovrà rendere conto dinanzi a Dio¹⁵.

Ecco dunque il compito del monaco: pregare, leggere, lavorare.

Ci sembra congruente richiamare qui la semplice verità, rammentataci da Pier Paolo Pasolini: "Questa è la grazia dei secoli oscuri"¹⁶ Ora però possiamo anche esprimere le sensazioni che sono emerse nel comune sentire dalle limpide immagini di papa Benedetto XVI a Colonia in Germania per la XX Giornata Mondiale della Gioventù dal 18 al 21 agosto 2005¹⁷: la Chiesa di Cristo sta configurando l'anima stessa della

Federazione (o Confederazione) dell'Europa.

Note

¹ MARIANGELA CARAMELLINO, *Dibattito sull'affresco di Piazzetta dei Dottori in Acqui Terme*, in "L'Ancora", 11 settembre 2005, p. 3.

² GEO PISTARINO, *Acqui antica e medievale, città dei Martiri e città del Vescovo, nella storia cristiana dell'Europa*, Genova, 2004, pp. 27-31. Errata corrige: p. 267 r. 10: presso Barcellona: leggi: nel Golfo del Leone.

³ A. C., *Autorizzato il progetto "Adotta un affresco"*, in "L'Ancora", 4 settembre 2005, p. 10.

⁴ Cfr., *Il 50° di sacerdozio di mons. Pietro Principe*, in "L'Ancora", 28 agosto 2005, p. 25; GIOVANNI GALLIANO, *Monsignor Pietro Principe 50 anni di sacerdozio*, in "L'Ancora", 11 settembre 2005, p. 6.

⁵ "Alla presenza di numerose autorità civili, militari e religiose, domenica 11 settembre è stata inaugurata la "cattedrale del vino", ovvero la nuova struttura della Viticoltori dell'Acquese, che si trova all'uscita della città verso Alessandria": "L'Ancora" 18 settembre 2005, p. 1.

⁶ GIROLAMO ARNALDI e FEDERICO MARAZZI, *La crisi del mondo antico*, in "Storia della letteratura italiana", edizione speciale per <<Il Sole 24 Ore>>, vol. I, Milano, 2005, pp. 5-6.

⁷ CORRADO BARBAGALLO, *Storia Universale*, vol. III, *Il medioevo (476-sec. XI)*, parte prima, Torino, 1935, pp. 12-13.

⁸ Ricordiamo, per le specifiche caratteristiche, gli insediamenti nella Cappadocia rupestre: cfr. *Le aree omogenee della civiltà rupestre nell'ambito dell'Impero Bizantino: la Cappadocia*. "Atti del Quinto Convegno Internazionale di Studi sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Lecce-Nardò, 12-16 ottobre 1979)", a cura di COSIMO DAMIANO FONSECA, Galatina, 1981, in particolare la seduta pomeridiana del 13 ottobre in cui, sotto la presidenza di chi qui scrive, si tennero le relazioni di Gérard Dedeyan dell'Università di Montpellier su *La Cappadocia armena*, e di Irene Beldiceanu del Centre Nationale de la Recherche Scientifique di Parigi su *La Cappadocia turca*.

⁹ Usiamo la voce "sinodo" al femminile, com'è nelle voci originali, greca e latina. L'uso al maschile è una errata correzione: cfr. GIORGIO FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, IV edizione, Milano-Napoli, 1963, p. 329.

¹⁰ GABRIELE PEPE, *Medioevo barbarico in Europa*, Milano, 1949, pp. 297-298.

¹¹ GEORG OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, edizione italiana a cura di Pietro Leone, Torino, 1958 (dall'edizione originale tedesca *Geschichte des Byzantinischen Staates*, München, 1963), pp. 60-61.

¹² Dieci, nel campo della storia politica, che per convenzione chiama Medioevo il periodo della caduta dell'Impero d'Occidente (476) alla presa di Costantinopoli per parte dei Turchi (1453): Giacomo Trampolini, *Storia Universale della Letteratura*, Torino, 1979, II, p. 578.

¹³ Franco Cardini, *Nei Comuni la culla dell'Italia moderna. Il Centro-Nord sviluppò nel medioevo la nuova formula statuale*, in "Il Sole 24 Ore", 6 settembre 2005, n. 243, p. 7.

¹⁴ Roberto Coaloa, *Montecassino, culla di papi e vittima di orrori*, in "Il Sole - 24 Ore", 26 agosto 2005, n. 233, p. 15.

¹⁵ GIORGIO FALCO, *La Santa Romana Repubblica*, Milano-Napoli, 1958, pp. 85-91.

¹⁶ Pasolini così scrisse a proposito di San'a, la capitale dello Yemen, che egli voleva fosse riconosciuta dall'UNESCO quale patrimonio dell'umanità.

¹⁷ La successiva Giornata Mondiale della Gioventù si terrà a Sidney, in Australia, nel 2008.



Lorenzo Barbarossa, Matteo Toso e la formazione delle compagnie franche in Valle Stura, nel 1746 (I)

di Giorgio Casanova

Nata come curiosità verso la figura di Lorenzo Barbarossa, figura allora del tutto sfumata, quasi leggendaria, illustrata da alcuni datati articoli⁽¹⁾ questa passione si concretizzò nella mia tesi di laurea "Lorenzo Barbarossa e le "Compagnie franche" nella guerra di successione austriaca", tesi discussa alla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Genova⁽²⁾.

Lo scopo delle ricerche, confluite poi nella tesi furono molteplici. Uno degli obiettivi fu quello di far uscire la figura di questo personaggio dalle nebbie della leggenda e dalla sterile retorica a cui era stato condannato nei due secoli e mezzo che ci separano dalle sue gesta, differenziandolo dalle altre nebulose figure coinvolte nella famosa rivolta antiaustriaca genovese nel dicembre 1746 come il Balilla, più simbolo che realtà storica⁽³⁾. L'unico protagonista di quell'agitato periodo storico che può affiancarsi a Lorenzo, come importanza e ben documentato storicamente, è il patrio Pier Maria Canevari, caduto nella difesa del passo della Scoffera nel maggio 1747⁽⁴⁾.

L'altro obiettivo della tesi è stato quello di analizzare la funzione delle compagnie franche, fiancheggiando gli eserciti regolari belligeranti e la loro composizione sociale.

Il campo d'azione della compagnia franca di Lorenzo Barbarossa (e del fratello Antonio che lo sostituì al comando dopo la sua morte) si estese ad un territorio assai ampio, sulla costa da Arenzano alla Val Polcevera, nell'entroterra i monti sopra Voltri, tutta la Valle Stura sino ad Ovada, Tiglieto a ponente, le Capanne di Marcarolo e la Benedicta a levante.

Prima però di passare alle vicende della compa-

gnia di capitano Barbarossa (e di altre di minore importanza) occorre analizzare le vicende belliche dell'Oltregiogo, di una zona di frontiera quale era l'Ovadese nel periodo in cui la Repubblica di Genova venne, suo malgrado, coinvolta nella guerra che nell'estate del 1745 era ormai alle porte di Ovada.

*

Sono ormai note le vicende che portarono al coinvolgimento della Repubblica di Genova nella guerra di successione austriaca (1740 - 1748). Genova, pur rimanendo neutrale sino al 1745, prese i primi provvedimenti, in previsione dell'avvicinamento del conflitto, già nel giugno del 1744. Durante la primavera del 1745 furono migliorate le difese di Gavi e rinforzato il presidio di Novi⁽⁵⁾. Notizie preoccupanti, riguar-

danti movimenti di truppe austriache e sarde, arrivarono presto. Il 23 giugno del 1745 reparti di ussari fecero una scorreria sino alle Capanne di Marcarolo e verso Voltaggio. Per sicurezza furono messe guardie a Rossiglione e proibito a tutti di andare da Genova all'Oltregiogo⁽⁶⁾, poi gli austro - sardi si ritirarono verso Tortona ed i genovesi con gli alleati assediaron e conquistarono il forte di Serravalle⁽⁷⁾.

In seguito a questi avvenimenti Ovada venne a trovarsi in prima linea del conflitto, meta di continue occupazioni di truppe amiche e nemiche (a volte il trattamento verso gli ovadesi non era molto differente). La presenza di soldati stranieri, anche se alleati, non poteva che provocare forti disagi e timori nella popolazione ovadese.

Nei primi giorni di settembre furono di passaggio in Ovada alcune compagnie di soldati francesi i cui ufficiali *"hebero a soffrire il grave incomodo di stare molte hore per le strade senza trovare alloggio"*⁽⁸⁾

Mentre il tempo passava e non si riusciva a trovare una soluzione, gli ufficiali cominciarono a lamentarsi, non dimenticando di formulare qualche minaccia. Antonio Raggi, capitano di Ovada, sempre più preoccupato di come si stava evolvendo la situazione, non cessò di scrivere biglietti alle famiglie ovadesi destinate ad ospitare gli ufficiali *"mà quasi tutti quei borghesi poco si curavano degli ordini di chi comanda"*. Così Raggi, per dare il buon esempio, invitò due ufficiali a prendere alloggio a casa sua. Così incorag-



giati i Padri Domenicani ne accettarono altri due, poi un certo signor Dania di Voltri fu disposto ad ospitarne altrettanti. Altri cinque ufficiali vennero fatti sistemare in una casa vuota. Gli ovadesi cercavano in qualche modo di svincolarsi da questo obbligo a cominciare dai rappresentanti della Comunità (cinque o sei delle famiglie più importanti) sostenendo che ne fossero esenti. In secondo luogo tutte le famiglie dove c'erano ragazze nubili rifiutavano di ospitare militari in casa, per motivi facilmente comprensibili. Non mancò una disputa assai singolare tra gli ovadesi che abitavano nel borgo murato e quelli e che abitavano nel "borgo di fuori". I primi sostenevano di avere il privilegio di non essere obbligati ad ospitare i francesi, mentre i "borghigiani" esterni sostenevano che c'era l'obbligo per tutti. La discussione in proposito dovette assumere uno sviluppo piuttosto acceso tanto che il relatore, Antonio Raggi, si dichiarò assai preoccupato prevedendo addirittura "qualche guerra civile il quel luogo, che non mancherà di recare qualche incomodo al serenissimo trono".

Alcuni giorni dopo la faccenda risultò alquanto ridimensionata: "Dalle informazioni presami ho ricavato no essere vera la lamentela stato rappresentate a VV.SS.me da francesi mentre tutti anno avuto il dovuto alloggio"⁽⁹⁾. C'era stato solo un problema di poco conto: "Un giovanotto ufficiale invaghitosi d'una abitazione de' signori Prasca per aver visto alla finestra giovane di buon garbo" ma appunto per questo egli venne prudentemente destinato ad un altro alloggio.

**

Nella primavera del 1746 e precisamente a metà marzo, giunse ad Ovada un distaccamento di trupa francese for-



Nella pag. a lato, la giovane Maria Teresa d'Asburgo, la cui successione al trono austriaco fu causa del conflitto

A lato, Carlo Emanuele III di Savoia, in un incisione del tempo

ritori monferrini.

Il 30 marzo arrivarono a Silvano 70 soldati francesi, inviati dal governatore di Novi, per garantire la sicurezza della zona; il medesimo giorno fu costituita in Ovada una compagnia di 60 paesani dei dintorni. La motivazione era dovuta al fatto che (secondo le autorità competenti) gli ovadesi erano molto indisciplinati, non volevano marciare e, venuti poi a contatto con il nemico, sparavano e subito retrocedevano. Per questa ragione i francesi non volevano collaborare con loro ⁽¹¹⁾.

Incursioni nemiche continuavano a rendere insicuro il

territorio ovadese. Nella notte tra il sei ed il sette aprile c'era stata un'incursione ai danni della frazione Requaglia, presso Costa di Ovada, con il saccheggio di alcune cascine, cinque uomini erano stati fatti prigionieri, uno mortalmente ferito con un colpo di baionetta al petto ⁽¹²⁾. Alla Costa venne formata una compagnia di "scelti", essendo la località del tutto priva di fortificazioni ⁽¹³⁾.

Nei giorni successivi le preoccupazioni degli ovadesi aumentarono ulteriormente perché le azioni di saccheggio dei dintorni continuavano, mentre per la metà del mese era prevista la partenza da Ovada del contingente francese ⁽¹⁴⁾. Le autorità genovesi mandarono ad Ovada 150 soldati corsi in sostituzione dei francesi, appena in tempo per respingere un assalto ad Ovada di una colonna di soldati e paesani partiti da Cremolino ⁽¹⁵⁾.

La presenza in Ovada di tanti soldati finì per creare anche problemi di tipo sanitario. Il 5 maggio i francesi sgombrarono i propri ammalati e si trasferirono nella chiesa dei padri Domenicani, obbligando i frati a lasciare il convento.

Inoltre i francesi tentarono di trasformare l'orto dell'ospedale della comunità in cimitero, seppellendovi tre cadaveri. Padre Antonio Torielli protestò presso le autorità ovadesi che ordinarono di trasportare le tre salme in un'altra fossa presso il ponte dello Stura; ma intanto, i francesi, ne avevano

mato da 300 uomini (60 micheletti, 40 cavalieri e 200 soldati), successivamente il contingente venne rinforzato con due compagnie del reggimento granatieri Le Boss ed un contingente di 100 paesani.

Il motivo di questa concentrazione di uomini era quello di farli marciare contro il presidio piemontese di Rocca Grimalda formato da soli 60 uomini; si trattava di 12 soldati di truppa regolare dei reggimenti La Marina e Gilbert, mentre i restanti erano "milizioti". Una parte di questi difensori si trovavano, al momento dell'attacco, nel castello di Rocca Grimalda mentre gli altri erano nella piana sotto il paese in direzione di Silvano. Vennero attaccati per primi, questi ultimi, dopo una breve resistenza "presero la montagna" cioè salirono verso il paese. L'attacco fu quindi concentrato verso il castello di Rocca il cui presidio si arrese dopo solo mezz'ora. Furono fatti prigionieri 36 uomini e condotti nel castello di Ovada, 4 "milizioti" (cioè uomini delle milizie paesane) erano rimasti uccisi nei combattimenti, tra i caduti c'era anche il loro capo ⁽¹⁰⁾.

Nell'ultima decade di marzo continuò la guerriglia attorno ad Ovada. Le compagnie franche nemiche, a cui erano uniti gli uomini dei feudi vicini, avevano assalito ed incendiato alcune cascine poste nel territorio ovadese, seguita dalle rappresaglie degli ovadesi nei ter-

sepolto altri due. Torielli temeva, giustamente, che si infettassero le acque del pozzo che serviva agli infermi ricoverati nell'ospedale ⁽¹⁶⁾.

La resa di Ovada ai Piemontesi.

I francesi si erano ritirati da Acqui non prima di aver fatto saltare le mura del castello dalla parte esterna. In Ovada la presenza di 260 soldati andava assommata a 130 corsi, a cui si erano aggiunti una quarantina di fucilieri di montagna ⁽¹⁷⁾. A comandare il numeroso contingente di Ovada il maresciallo Maillebois ⁽¹⁸⁾ inviò da Novi un colonnello, un nuovo reggimento (De Boy) agli altri soldati. Ma si ripresentava nuovamente il problema degli alloggi. Non c'erano in Ovada sufficienti chiese ed oratori per ospitare tutti i soldati, occorreva ricorrere ancora ai privati ⁽¹⁹⁾. Per Ovada la situazione si faceva ogni giorno più critica, Rocca Grimalda era nuovamente in mano piemontese; nei dintorni di Acqui erano presenti circa 800 soldati sardi, tra Molare e Cremolino il numero dei combattenti ascendeva (tra soldati regolari e *barbetti*) a circa 500, tutti con l'idea fissa di saccheggiare la campagna attorno ad Ovada.

Per riuscire a contrastare i prevedibili attacchi vennero costituiti alcuni distaccamenti di paesani, ma si trattava di uomini talmente stanchi e demoralizzati che non c'era verso di farli uscire da Ovada. Del resto neppure la truppa francese si azzardava ad uscire dall'abitato; solo di notte venivano mandati alcuni soldati (assieme agli ovadesi), a montar di guardia per evitare sorprese.

Nel pomeriggio del 7 giugno un contingente di piemontesi attaccò un gruppo di contadini intenti nel loro lavoro presso la croce di Sambuceto. Da Ovada venne subito organizzata una forza di 30 fucilieri di montagna dal comandante dei francesi ⁽²⁰⁾. Per ritorsione gli ovadesi saccheggiarono la *Villa de' Botteri*.

Intanto per Ovada ed il resto del territorio di Genova si stavano preparando tempi ben peggiori. Gli alleati gallo-ispagnoli si apprestavano a ritirarsi dall'Oltregiogo, la "ritirata strategica"

verso la riviera e quindi nella direzione della Francia.

Il maresciallo Maillebois aveva dato ordine al governatore di Novi di ritirarsi nella fortezza di Gavi e di interrompere le strade che scendevano verso Genova. Anche ai francesi presenti ad Ovada venne ordinato di retrocedere verso posizioni più arretrate, eventualmente a Rossiglione assieme agli "scelti" di Ovada, mentre le autorità genovesi decisero di mandare a Rossiglione il capitano Tallone con l'incarico di rendere impraticabili le strade e fortificare i passi ⁽²¹⁾.

Vista l'estrema pericolosità della situazione (dopo la partenza dei francesi era già stato respinto un attacco piemontese) ⁽²²⁾ venne mandato ad Ovada il capitano Gio Antonio Raggi per costituire alcune compagnie di nuova leva. In Ovada ne fu composta una di 60 uomini ed affidata al comando del capitano Giacinto Siri ⁽²³⁾. Complessivamente erano rimasti a difendere Ovada 160 soldati, 129 tra ufficiali e soldati corsi del

reggimento Vincenti ed una trentina di soldati dei reggimenti Bembo e Vigo.

Nella mattinata del 10 giugno furono avvistate le prime avanguardie dei piemontesi e; nel corso della giornata questi circondarono Ovada. I difensori, constatato che gli assediati erano dotati di due cannoni ed un mortaio, decisero di arrendersi senza combattere. Il giurisdicente di Ovada, Ferdinando Panesi, chiese ai piemontesi di non fare molestie agli abitanti, mentre le truppe genovesi avrebbero dovuto deporre le armi ed essere alloggiate in Ovada per quella notte.

Per la resa di Ovada, Panesi, venne in seguito posto sotto inchiesta dal Magistrato di Guerra, ma l'accusa non ebbe nessuna conseguenza pratica ⁽²⁴⁾.

La notizia della resa di Ovada giunse a Voltri nella giornata dell'11 giugno portata da 3 soldati corsi ⁽²⁵⁾. I medesimi riferirono pure di aver sentito sparare anche a Rossiglione, convinti che anche tale località fosse stata occupata dal nemico. Quest'ultima notizia non convinse del tutto Stefano Lomellino, commissario generale in Voltri. Comunque la perdita di Ovada era una faccenda seria, tutta la Valle Stura e di conseguenza le comunicazioni con Voltri e Genova erano in pericolo. Lomellini radunò subito 200 uomini e ordinò loro di concentrarsi alla sommità dei passi dello spartiacque tra il voltrese e la Valle Stura, fornendoli di 140 razioni di pane, ordinandone, per l'indomani, altre 300. Quindi lo stesso Lomellini salì ai passi e mandò il capitano Tallone a Masone e a Campo per verificare se effettivamente se Rossiglione fosse caduto in mano ai piemontesi.

Matteo Toso e la compagnia franca di Ovada.

Rossiglione era ancora libera da truppe nemiche, concentrate tutte nella zona di Ovada. Secondo la relazione del capitano Tallone ascendevano a circa 2000 uomini compresa la cavalleria, che comunque, per un eventuale assalto a Rossiglione, sarebbe stata del tutto inutile. Lomellino decise di trasferirsi a





A lato, Domenico Piola, *Carro allegorico della Repubblica di Genova trainata dai grifoni*

Nella pag. a lato, divisa delle Compagnie Franche

Ramognino, fece domanda al commissario Lomellini per avere un sussidio pari a quello di cui godevano le "le compagnie scelte" ⁽²⁹⁾. Occorre a questo punto analizzare che cosa si intendeva per compagnie franche, ed il modo di concepire la guerra nel XVIII secolo.

Inquadramento terminologico ed organico delle compagnie franche.

«Il termine "compagnia franca" costituisce un'italianizzazione del tedesco "frei-kompagnie" ovvero "compagnia libera", nel senso di indipendenti, ossia non inquadrata in un'unità organica di rango superiore, battaglione o reggimento. "Compagnie franche" potevano essere definite anche delle unità di fanteria autonome: l'esempio più importante è costituito dalle francesi compagnie *franches de la marine*, che presidiavano le colonie dell'America settentrionale e delle Antille. Analogamente nell'esercito genovese venivano denominate "franche" le tre compagnie ultramontane rimaste autonome dopo il riordinamento del 1738, quando le altre compagnie furono riunite in battaglioni: la compagnia del Real Palazzo (attuale Palazzo Ducale), e delle Porte dell'Arco come pure di San Tommaso (a Genova). Tuttavia, nell'accezione generale, con il termine "compagnie franche" ci si riferiva in primo luogo a formazioni di irregolari impiegate per le ricognizioni, i servizi di scorta ai convogli e le incursioni nelle retrovie nemiche. Queste incombenze, disprezzate dagli ufficiali delle truppe "regolari", erano affidate a truppe leggere che combattevano seguendo metodi "irregolari" e raramente avevano carattere permanente, venendo arruolati solo in occasione di un conflitto e congedati subito dopo. Tali truppe irregolari erano essenzialmente di due tipi. Quelle reclutate fra le minoranze etniche o gli abitanti di alcune zone circoscritte. I più celebri erano gli ussari ungheresi, diffusi in tutti gli eserciti europei, che però, intorno al 1740, erano ormai diventati

Rossiglione per organizzarvi la difesa, con il denaro che gli era stato inviato pagò una compagnia franca formata da 50 uomini "composta in buona parte di gente miserabile di Ovada e della Costa rifugiatasi in questo luogo" ⁽²⁶⁾.

Il 22 giugno si presentò al commissario Carlo Pallavicini, di stanza a Campomorone, un certo Matteo Toso di Ovada pregandolo di presentare, a suo nome, una richiesta alle autorità competenti, per poter formare una compagnia franca di 100 uomini compresi gli ufficiali. Pallavicini inoltrò la domanda chiedendo una rapida risposta, possibilmente positiva: "poiché avendo egli" (Toso) "quantità di gente di Ovada pronta ad arruolarsi in d. compagnia, rischia che per poter trovar da vivere prendino altro partito" ⁽²⁷⁾ ovvero c'era il pericolo che, in mancanza di mezzi di sussistenza passassero al nemico.

Toso, assieme ad un certo Ennio Ighina, anche lui di Ovada, si impegnarono a combattere con i propri uomini in campagna, nelle montagne verso Rossiglione, Polcevera, Sassello e Riviera di Ponente. Secondo il contratto stipulato tra Toso e le autorità la compagnia franca doveva ricevere la stessa paga delle compagnie di nuova leva, una cinquantina di componenti dovevano ricevere armi ma non cibo. Toso inoltre si dichiarò disponibile a presentare i futuri componenti della compagnia al commissario generale Pallavicini che aveva l'incombenza di formare un "rollo" e di trasmetterlo al Magistrato di Guerra. Venne richiesto al Pallavicini che fosse lui stesso a nominare Toso capitano della compagnia e Ighina tenente ⁽²⁸⁾. Anche nella Valle dell'Olba venne costituita una compagnia franca, ed il suo capitano, certo Bartolomeo

parte integrante della cavalleria regolare. Tra gli altri, si possono ricordare i *Grenzer*, reclutati tra i profughi cristiani insediati lungo il confine con l'impero ottomano, i Micheletti catalani, detti anche "*Mignoni*", cui corrispondevano i *fusilier de montagne* francesi provenienti dal *Roussillon*. Per la maggior parte, tali compagnie franche erano formate prevalentemente con disertori degli eserciti nemici, benché taluni Stati preferissero impiegare i propri sudditi. Uno di questi era il Regno di Sardegna, che impiegava compagnie franche formate con volontari tratti dalla milizia: alla fine del 1744 erano in armi venti compagnie di questo genere, dieci delle quali composte da Valdesi» (30).

Ci si può chiedere se i componenti delle compagnie franche possono considerarsi dei soldati regolari o dei guerriglieri: «si può rispondere che essi erano probabilmente una via di mezzo. Erano soldati in quanto inquadrati da ufficiali riconosciuti dal governo legittimo, pagati e riforniti di armi dal medesimo governo, da cui dipendevano anche dal punto di vista operativo e strategico; ma erano guerriglieri per il modo di combattere, che era lasciato liberamente alla loro esperienza personale.

Si sentivano uomini di azione, era impossibile tenerli impegnati nei presidi in fortificazioni di guardia, si trovavano a loro agio solo in azioni di attacco in mezzo ai monti, ben padroni del campo»

(31).

Dopo la costituzione della compagnia franca di Matteo Toso, accettata dalle autorità con un decreto del 27 giugno 1746, venne costituita la compagnia franca di Gavi, la cui costituzione era stata proposta dal governatore di Novi con due lettere del 17 e del 23 di luglio. Questa nuova compagnia doveva opporsi alle incursioni sollevando da questo impiego la guarnigione di Gavi.

Venne suggerito di far passare la compagnia franca di Ovada sotto il diretto comando del commissario Pallavicini, ritenendo che lo stesso capitano Toso ne avesse più confidenza e rispetto che con altri. C'era poi il van-

taggio che il commissario potesse tenere informate le autorità sul comportamento e utilità alla difesa⁽³²⁾. Ma, appena costituita, la compagnia franca di capitano Toso cominciò subito a dar problemi al proprio comandante facendogli fare una non bella figura nella stessa Genova.

Dopo la sua formazione, il commissario generale G.B. Tomasi aveva ordinato alla compagnia di portarsi a Genova per ricevere vestiti ed armi. Giunti nei pressi di San Lazzaro (l'odierna zona di via Milano, presso San Teodoro, a Genova) gli uomini della compagnia rifiutarono di passare Porta San Tommaso ed entrare in città e non ci fu verso da parte di capitano Toso di far cambiare loro idea: «*adducendo per motivo di essere quella destinata per servire in campagna, e non di presidio alcuna piazza del Stato Serenissimo*» (33).

Il relatore dei fatti, assai irritato del comportamento della compagnia, mise in evidenza soprattutto: «*l'indocilità e pertinacia di detta gente solo disposta a rappresagliare sopra li nimici*». Suggerì di inviare la compagnia nella riviera di ponente sotto il comando del maresciallo Escher che, avendo ai suoi ordini truppe regolari, poteva farli obbedire secondo la disciplina militare. Ma accadde di peggio. Quando gli uomini

del Toso giunsero a San Lorenzo furono obbligati a lasciare le armi, pistole e fucili, in un luogo ritenuto sicuro, per impedire eventuali incidenti in città. Ma il deposito prescelto era in realtà un'osteria per cui tutti gli uomini fuggirono portandosi via una parte delle armi. Capitano Toso si rese disponibile a ripagare di tasca propria le armi asportate, mentre gli venne ordinato di portare a Palazzo Ducale l'armamento rimasto e il vestiario (34).

Aumento del pericolo. Cattive notizie da Campo.

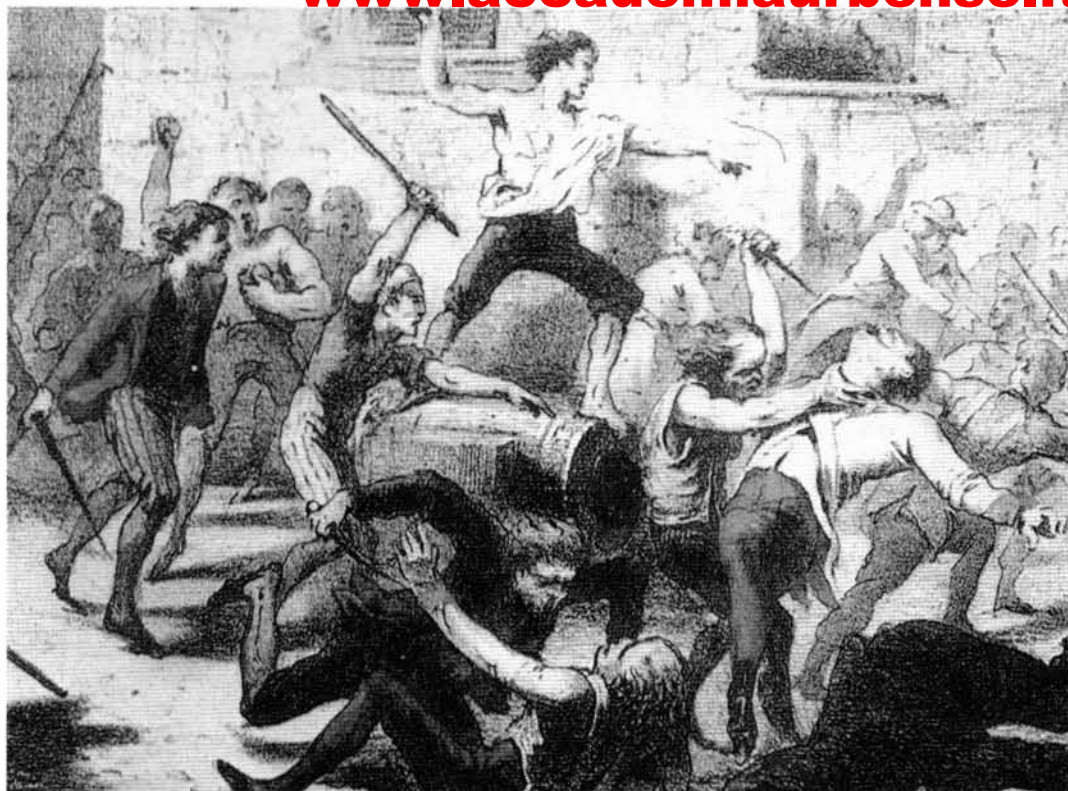
Prima di passare al momento della fondazione della compagnia Barbarossa occorre esaminare il convulso periodo che va dalla fine di giugno ai primi giorni di agosto, periodo in cui gli austrosardi si infiltrano in modo inequivocabile nel territorio ligure.

Nella notte tra il 23 e il 24 giugno vennero segnalati movimenti di forze nemiche giunte di rinforzo a Tagliolo, Molare e Belforte «*e tutte le nostre notizie sono che vogliono i piemontesi passare a Campo sollecitati da quei villani*» (35). A Rossiglione erano disponibili, per la difesa, 400 tra soldati e paesani e altri 200 uomini di riserva, ma quest'ultimi senza armi. Gli austro-sardi potevano tentare l'attacco (o gli attacchi) verso Rossiglione da tre punti diversi: il posto del Termine, dalla Costa di Ovada, dalla Colma del Bano. Intanto austriaci e piemontesi si stavano fortificando in Ovada sistemando il castello ed aumentandone le difese con qualche cannone.

Con la poca affidabilità dei campesi, che mormoravano fosse meglio essere *monferrini*,⁽³⁶⁾ c'era il timore che Rossiglione rimanesse completamente isolato e circondato dal nemico.

La conferma a questi timori furono rafforzati da certe notizie trapelate da Ovada, alcuni ovadesi erano stati interrogati da ufficiali piemontesi in merito alle strade che da Ovada scendevano nel genovesato. Interessava, in particolare, da quale strada si sarebbe potuto passare per andare a Campo Freddo evitando Rossiglione. Lomellino convocò subito





A lato, Scena della rivolta popolare di Genova detta di Balilla

Nella pag. a lato, divise delle Compagnie Franche

il capitano Tallone ed assieme esaminarono i percorsi stradali consultando gli "scelti" del posto, cacciatori assai pratici di sentieri e mulattiere.

Il commissario diede ordine di spostare soldati e paesani in quelle zone dove i piemontesi avrebbero potuto passare senza incontrare i picchetti di guardia di Rossiglione e delle Capanne di Marcarolo.

Attraverso i boschi pochi combattenti avrebbero potuto passare inosservati ma non un intero battaglione, se non suddiviso in piccole pattuglie. Il tenente Fossa che si trovava con i suoi uomini alle Capanne di Marcarolo, mandò una compagnia di soldati alla cascina delle Fontanasse dove c'era un incrocio di strade "e di dove le guardie passeggiando, ponno rincontrarsi con quelle che tengo alla Croce di Bano". Tuttavia la faccenda che preoccupava di più Lomellino era "la cattiva intenzione dei campesti", per cui occorreva costringerli a consegnare le armi. Altra fonte di preoccupazione erano anche i soldati al servizio di Genova di stanza a Rossiglione i quali, oltre ad essere pagati irregolarmente non potevano nemmeno più rifarsi depredando il nemico visto che questo aveva ritirato tutte le bestie al pascolo del paese.

Il povero Lomellino non riusciva neppure a desinare in santa pace!!.

Il 26 giugno, un allarme rivelatosi poi falso, lo costrinse a correre al posto di controllo del *Termine*: gli austro-sardi si erano spinti sopra i colli vicini ma si

erano subito ritirati, inseguiti dai soldati del presidio sino alla Costa di Ovada, punto avanzato dell'occupazione nemica ⁽³⁷⁾. Lomellini doveva agire con la massima prudenza, a Rossiglione erano presenti 250 soldati e 350 paesani.

Non tardarono a verificarsi i primi attacchi nemici; il 3 luglio fu tentato un assalto alle trincee del "Termine" da parte dei soldati piemontesi partiti dalla Costa d'Ovada. L'attacco durò cinque ore, rimasero uccisi due soldati svizzeri e tre corsi al servizio di Genova; due svizzeri, un corso ed un uomo di Rossiglione vennero feriti. Il capitano Tallone, che si trovava di servizio al *Termine*, mandò un avviso al commissario Morone, che si trovava a Voltri, esprimendo il timore di dover subire un attacco anche dalla parte del monte Colma verso Tagliolo ⁽³⁸⁾.

Nel pomeriggio successivo le trincee del *Termine* subirono un nuovo assalto; il bilancio delle vittime da parte dei difensori al servizio della Superba, fu più pesante del precedente. Nove soldati di cui sei del reggimento Jost ed uno del reggimento Vincenti, erano rimasti uccisi negli scontri, inoltre, un paesano rimase ferito ed un soldato dello Jost fatto prigioniero ⁽³⁹⁾.

Pesanti contribuzioni imposte agli ovadesi.

Assai disagiati furono le condizioni degli ovadesi sotto questa prima occupazione austro-sarda. L'otto luglio 1746, il sindaco e gli ufficiali della

Comunità mandarono una supplica a Genova rilevando il fatto che Ovada era stata ridotta in estrema miseria: "non contenti questi piemontesi, che tirannicamente la fanno da sovrano d'aver obbligato questo comune a pagare due mila zecchini à pena qui entrati per contribuzione dà loro pretesa e fatto lo sborso averne il giorno seguente intimato altre di otto mila, con far condurre in Novi e poi in Alesandria" ⁽⁴⁰⁾.

In Alessandria erano trattenuti in qualità di ostaggi sette tra i più ricchi possidenti di Ovada. Oltre a farsi consegnare altri mille zecchini, i piemontesi presentarono liste di provviste di cibo per il presidio del castello. In Ovada era stato mandato, con il titolo di intendente, un certo Michele Sicco di Acqui che faceva da plenipotenziario ed operava "da tiranno". Alcuni ovadesi furono obbligati a mantenersi in casa quattro o cinque soldati con una spesa di una lira al giorno per ogni militare, oltre il cibo. Molte ville e palazzi di nobili erano stati saccheggiati, come la Lercara. Tuttavia l'intendente non era ancora soddisfatto e lo stesso otto luglio 1746 convocò il consiglio della Comunità intimando che se entro tre giorni gli ovadesi non avessero pagato tutta la contribuzione richiesta avrebbe proceduto "alle più rigorose esecuzioni militari, aggiungendo più 25 mila di Savoia".

Verso la metà di luglio sui monti sovrastanti Rossiglione si accesero nuovi scontri. Un'ottantina di uomini armati provenienti da Tagliolo e da Casaleggio, si avvicinarono al Monte di Bano ma furono respinti con una scarica di fucileria dagli uomini di presidio. Altri attacchi vennero sferrati presso i cippi confinari e in località *Rissuolo*.

Il capitano Morone fece radunare gli scelti di Voltri, Mele, Palmaro e Sapello (quartieri di Prà) ma ben pochi di loro si presentarono alla chiamata, solo una ventina, pochissimi di Mele ⁽⁴¹⁾.

Durante l'attacco al Monte Bano gli assalitori incendiarono le capanne che servivano di rifugio alla guardia. Il commissario Lomellino aveva fatto avvisare Lagrange, che con 60 soldati francesi si trovava a Campo, di trasferirsi sopra Rossiglione. Per tutta la notte Lomellino diede una mano ai suoi soldati a confezionare "cartocci" per gli *spingardi* tenendo costantemente gli uomini in allarme. Tutta la zona che si estendeva dalle trincee del *Termine* al Monte Bano era infatti in subbuglio. Attacchi e ritirate continuavano in modo rapido tanto che risulta difficile farne una ricostruzione cronologica in modo corretto. Dopo l'attacco al Monte Bano da parte delle milizie austro piemontesi, il mattino seguente si accese una *zuffa* tra i difensori dell'altura e 200 soldati di ordinanza piemontesi, seguita da una ritirata dei medesimi, sino quasi a Belforte, tallonati dai difensori della postazione. L'inseguimento venne sospeso "*havendo inteso che il nemico ci attaccava all'altro posto del termine dai colpi di fucile che si tiravano colà, onde fatta battere la ritirata siamo corsi a Rossiglione*" (42).

L'attacco al posto dei Termini era stato effettuato dagli uomini di Molare aiutati dagli altri della Costa, venendo però respinti dai difensori della postazione. Era comunque impensabile di continuare la difesa del posto del *Termine* senza un ulteriore rinforzo di almeno un centinaio di soldati. In Rossiglione se ne trovavano solo 180 destinati a diminuire a causa dei caduti in combattimento, malattie e diserzioni. Nelle azioni effettuate in quei due ultimi giorni liguri e alleati non avevano subito perdite rilevanti. I piemontesi ebbero invece alcuni caduti e altri feriti. Uno di essi era rimasto ferito durante un'azione assai poco gloriosa: accoltellato da una donna "mentre dopo avergli rubato i denari voleva togliergli il prezioso suo onore", (43) ma l'unico risultato che riuscì ad ottenere fu quello di una coltellata nella pancia. Nella mattinata del 17 luglio 1746 una cinquantina di *miliziotti* piemontesi si spinsero sin quasi alle trin-

cee del *Termine* ma bastarono pochi colpi di spingarda per farli ritirare. Nella mattinata del giorno seguente giunsero a Rossiglione 92 uomini di rinforzo dalle Capanne di Marcarolo, ma il commissario Lomellino non si sentì per nulla rincuorato essendo consapevole del fatto che quegli uomini non potevano essere trattiene a lungo, un aiuto inutile per la difesa da "*questi magnati nemici*" (44).

La fondazione della compagnia Barbarossa

Tra la fine di luglio ed i primi giorni di Agosto del 1746 fece il suo ingresso nella storia un personaggio rimasto sino a quel momento sconosciuto: Lorenzo Barbarossa, destinato a diventare, tra il gennaio e luglio 1747 il più famoso comandante delle compagnie franche operanti nei dintorni di Genova ed in Valle Stura. Barbarossa è citato in tutte le cronache del tempo, ma il periodo in cui egli fece il suo esordio, costituendo la sua compagnia franca a Rossiglione, venne del tutto ignorato dagli storici e dai cronisti dell'epoca. Nei primi giorni di agosto Lorenzo Barbarossa, che si trovava da tempo in Valle Stura con gli scelti di Mele, era riuscito a radunare una cinquantina di uomini "*tutti del Dominio Serenissimo, compresi pochi di Ovada*" (45). A Lorenzo premeva che venisse ufficialmente riconosciuta la sua compagnia ed era disposto a pagare di tasca propria le uniformi e le armi per anticipare i tempi. Ma perché tutta questa fretta di Lorenzo di diventare capitano di una compagnia? La risposta sta nel fatto che Lorenzo si era cacciato in un grosso guaio. Il mese precedente, in seguito ad una violenta lite, aveva sparato una fucilata al bargello di Voltri. Servendo la Repubblica di Genova nella guerra egli sperava in un atto di clemenza. Lo spoglio dei documenti d'archivio del fondo notarile e del capitanato di Voltri ha permesso di ricostruire a figura di Lorenzo e del ruolo della sua famiglia nella Voltri e Mele della prima metà del Settecento: "*Tra tutti i componenti della famiglia Bar-*

barossa, la figura più importante è, dopo quella di Lorenzo, quella di suo padre Benedetto. Il suo nome compare in almeno un centinaio di documenti, che ne testimoniano le attività economiche e le proprietà, consistenti in cartiere e terreni, Benedetto, se non ricco sicuramente benestante, è una figura di mercante - imprenditore tipica della zona voltrese dell'epoca (...) del capitano Lorenzo non si conosce né la data né il luogo di nascita, anche in alcuni documenti Lorenzo è indicato come Barbarossa di Mele. Certo è che la sua famiglia risiedeva ormai da alcuni secoli nell'area di Voltri, Mele e Acquisanta, ed era ben inserita nel contesto socio - economico della zona, dove come s'è detto aveva diverse proprietà" (46).

Secondo S. Pareto, Lorenzo si sposò a Mele nel 1744 con Maria Maddalena Cestino da cui ebbe tre figlie ed un maschio, nato dopo la morte di Lorenzo ed a cui fu dato il nome di Lorenzo Armando. Il bambino fu poi "adottato" dal governo ed educato a sue spese e divenne capitano degli alabardieri di servizio al Palazzo Ducale.

Dopo il fattaccio con il bargello Geronimo Armanino, Lorenzo tornò in Valle Stura lasciando a Mele "*la moglie Maria Maddalena con le tre figlie, il padre Benedetto, la madre Teresa, i suoi quattro fratelli Gian Battista, Stefano, Filippo, Antonio*" (che ne prenderà il posto al comando della compagnia, alla sua morte), e "*le tre sorelle Anna Maria Margherita, Rosa e Maria Domitilla*" (47).

Al Commissario Generale di Voltri Lomellino arrivò la risposta del governo sulla questione della richiesta di Lorenzo per la nuova compagnia; ai Collegi era giunta la voce che Lorenzo fosse sotto processo e "*bandito*"; per cui egli non poteva costituire la sua compagnia, ma tutto ciò rimase lettera morta. La guerra era in corso e i provvedimenti punitivi a carico di Lorenzo vennero rimandati.

A Lorenzo rimaneva poco meno di un anno di vita; un anno molto intenso di avvenimenti per la storia di Genova e

per le gesta di capitano Barbarossa, capo della più temuta banda irregolare impiegata contro gli austro-sardi sui monti della Liguria dal 1746 al 1747.

Note

1 C. DE NEGRI, *La difesa di Voltri nel gennaio 1747*, in «Atti Accademia Ligure di Scienze e Lettere», vol. V, Genova, 1948. G. PIERUCCI, *Un condottiero ligure: il capitano Barbarossa*, in *Uomini sul mio cammino* (profili e memorie), Genova, 1935.

2 G. CASANOVA, *Lorenzo Barbarossa e le "Compagnie franche" nella guerra di successione austriaca*, Tesi di laurea, Università di Genova, facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 2002 - 2003, (relatore prof. Giovanni Assereto).

3 G. ASSERETO, *Il mal della Pietra. L'insurrezione genovese del 1746 e la controversia su Balilla in Genova. in Genova 1746: Una città di antico regime tra guerra e rivolta. Atti del Convegno di studi in occasione della rivolta genovese* a cura di Carlo Bitossi e Claudio Paolucci, 3-5 dicembre 1996, Genova, Archivio di Stato di Genova, II, Genova, 1998, in "Quaderni Franzoniani".

4 G. FERRERO, *Pier Maria Canevari eroe della Scoffera*, (in proprio), Genova, 1999.

5 E. PODESTÀ, *Novi e l'Oltregiogo genovese nella guerra di successione austriaca, anno 1745 lo scoppio della guerra*, in «Novinostra», anno XXVIII, n. 1, marzo 1988, pp. 21 - 29.

6 *Ibidem*, p. 23.

7 G. FERRARI, *L'assedio di Serravalle nel 1745*, in «Bollettino della Società per gli Studi di Storia Economica e d'Arte nel Tortonese», (estratto), Tortona, 1913.

8 ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (d'ora in poi A.S.G.); Archivio segreto, 2882 "Capitolo di lettera scritto da persona particolare ad un uso confidente. Ovada 1 settembre 1745".

9 A.S.G.; Archivio segreto, 2882, cit. da Antonio Raggi. Ovada, 8 dicembre 1745.

10 A.S.G.; Archivio segreto, 2882, cit. da Paolo Di Negro, Ovada, 21 marzo 1746.

11 A.S.G.; Archivio segreto, 2882, cit. dal colonnello Giacinto Foglietta, Ovada, 31 marzo 1746.

12 A.S.G.; Archivio segreto, 2882, cit. da Paolo Di Negro, Ovada, 7 aprile 1746.

13 A.S.G.; Archivio segreto, 2882, cit. dagli ufficiali della Costa di Ovada, 7 aprile 1746.

14 A.S.G.; Archivio segreto, 2882, cit. dai consoli di Ovada, Ovada, 11 aprile 1746.

15 A.S.G.; Archivio segreto, 2882, cit. da

Paolo Di Negro, Ovada, 12 aprile 1746.

16 A.S.G.; Archivio segreto, 2882, cit. da P. Antonio Torielli, Ovada, 11 maggio 1746.

17 A.S.G.; Archivio segreto, 2882, cit. dal colonnello Foglietta, Ovada, 20 maggio 1746.

18

19 A.S.G.; Archivio segreto, 2882, cit. dal capitano Ferdinando Panesi, Ovada, 6 giugno 1746. Il colonnello francese aumentò al numero di 80 i fucilieri di montagna e cui furono aggiunti una compagnia di volontari scortati da 30 dragoni a cavallo. Il capitano Pannesi rinforzò i francesi con 25 granatieri corsi ed un centinaio di paesani.

20 A.S.G.; Archivio segreto, 2882, cit. dal capitano Ferdinando Panesi, Ovada, 8 giugno 1746.

21 A.S.G.; Archivio segreto, 2882, cit. dalla "eccellentissima giunta nuovamente eletta", Genova, 8 giugno 1746.

22 A.S.G.; Archivio segreto, 2882, cit. dal capitano Ferdinando Panesi, Ovada, 9 giugno 1746.

23 A.S.G.; Archivio segreto, 2882, cit. dal capitano Antonio Raggi, Ovada, 29 maggio 1746.

24 E. Podestà, "La resa di Ovada nel 1746", in «Urbs», anno I, n. 2, Ovada, aprile - giugno 1988, pp. 41 - 45.

25 A.S.G.; Archivio segreto, 2882, cit. dal commissario generale Stefano Lomellino, Voltri, 11 giugno 1746.

26 A.S.G.; Archivio segreto, 2882, cit. dal commissario generale Stefano Lomellino, Rossiglione, 17 giugno 1746.

27 A.S.G.; Archivio segreto, 2882, cit. dal commissario G. Carlo Pallavicino, Campoamorone, 23 giugno 1746.

28 A.S.G.; Archivio segreto, 2882, cit. dal commissario generale Stefano Lomellino, Rossiglione, 24 giugno 1746.

29 A.S.G.; Archivio segreto, 2882, cit. dal commissario generale Stefano Lomellino, Rossiglione, 23 giugno 1746.

30 G. Casanova, "Lorenzo Barbarossa e le compagnie franche", cit. p. 19.

31 *Ibidem*, p. 16.

32 A.S.G.; Archivio segreto, 2878, cit., Relazione per la compagnia franca di capitano Toso, agosto 1746.

33 A.S.G.; Archivio segreto, 2878, cit. dall'illustrissimo generale G. De Ferrari circa la compagnia Toso, 17 agosto 1746.

34 A.S.G.; Archivio segreto, 2878, cit. dal commissario Stefano Lomellino, Rossiglione, 3 agosto 1746.

35 A.S.G.; Archivio segreto, 2885, cit. dal commissario Stefano Lomellino, Rossiglione,

23 giugno 1746.

36 A.S.G.; Archivio segreto, 2885, cit. dal commissario Stefano Lomellino, Rossiglione, 26 giugno 1746.

37 M. P. Toniolo, "I 74 giorni della Villa della Costa (11 giugno - 23 agosto 1746)", in "Urbs, silva et flumen", anno IX, n. 2, Ovada 1996. Ripubblicato ed ampliato con il titolo "Condizioni della popolazione durante il conflitto: il caso della Costa di Ovada" in "1747 Masone in guerra. La guerra di successione austriaca vista dalla periferia del dominio genovese", «Atti del Convegno (Masone 27 settembre 1997)», a cura di T. Pirlo e P. Ottonello, Comune di Masone, Ovada, 1998, pp. 41 - 49.

38 A.S.G.; Archivio segreto, 2935, cit. dal commissario G. Battista Morone, Voltri, 5 luglio 1746.

39 A.S.G.; Guerra e marina 67, dal commissario Stefano Lomellino, Rossiglione, 6 giugno 1746.

40 A.S.G.; Archivio segreto, 2885, cit. dal sindaco e ufficiali di Ovada, 8 luglio 1746.

41 A.S.G.; Archivio segreto, 2892, cit. dal capitano G. Battista Morone, Voltri, 16 luglio 1746.

42 A.S.G.; Archivio segreto, 2892, cit. dal commissario Stefano Lomellino, Rossiglione, 16 luglio 1746.

43 A.S.G.; Archivio segreto, 2892, cit. dal commissario Stefano Lomellino, Rossiglione, 17 luglio 1746.

44 A.S.G.; Guardia e marina 67 cit., dal commissario Stefano Lomellino, Rossiglione, 18 luglio 1746.

45 A.S.G.; Senato 969, *Litterarum*, dal commissario Stefano Lomellino, Rossiglione, 5 agosto 1746.

46 G. CASANOVA, *Lorenzo Barbarossa e le compagnie franche*, cit. p. 36.

Storia dell'Ufficio Postale di Rossiglione

di Lorenzo Olivieri

Tutti i popoli hanno sempre avuto il bisogno di comunicare, necessità sempre più sentita col diffondersi dell'istruzione e la crescita dello sviluppo socio-economico della società. Senza risalire troppo indietro nel tempo, appare evidente la correlazione tra progresso economico e sviluppo delle comunicazioni: in particolare, la necessità di comunicare per iscritto, a partire dal Medioevo, è aumentata con un ritmo sempre più accelerato, favorita dall'invenzione della carta e della stampa e dal diffondersi della cultura.

La storia postale studia la nascita e segue l'evoluzione del servizio di trasporto della corrispondenza, avvenuto inizialmente attraverso l'opera di imprenditori privati e successivamente tramite organizzazioni gestite più o meno direttamente dallo Stato.

Considerato che il trasporto della corrispondenza era assai redditizio, i vari sovrani si affrettarono a dichiarare il monopolio statale e a prevedere gravi sanzioni per chi faceva contrabbando.

Per quanto riguarda Rossiglione si hanno scarse notizie e documenti che attestino l'esistenza di un regolare servizio di trasmissione della corrispondenza, almeno fino alla seconda metà del 1700.

La Valle Stura, nonostante l'importanza economica assunta in quell'epoca grazie alle numerosissime ferriere, non era attraversata dagli itinerari di grande comunicazione dei Corrieri postali, i quali utilizzavano le vie Tortona - Genova o Acqui - Savona per i collegamenti tra la Pianura Padana e il mare.

È necessario, pertanto, riferirsi a situazioni analoghe in altre zone: buona parte della corrispondenza epistolare veniva affidata, a pagamento, a viaggiatori occasionali (commercianti, frati, questuanti, ecc.) i quali provvedevano al trasporto. In casi particolari, per missive importanti o urgenti, ci si serviva di un pedone che trasportava espressamente (da cui il termine *espresso*) la corrispondenza dietro compenso pattuito col mittente, ma pagato dal destinatario, a servizio avvenuto.

I primi dati certi di un regolare servizio postale risalgono agli ultimi anni del 1700, quando su alcune corrispondenze in partenza o in arrivo in zona appaiono indicazioni relative alla cosiddetta "Posta d'Ovada".

Nel 1803 sull'Almanacco della Repubblica Ligure si trova la notizia che il pedone della "Posta d'Ovada" parte due volte la settimana, alle ore 22, da Genova per Ovada.

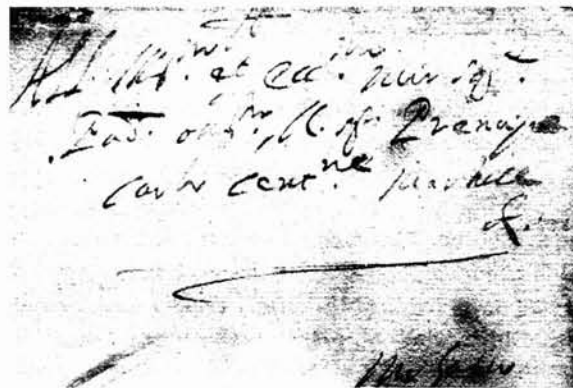
All'inizio del 1800 Rossiglione, che faceva parte della Repubblica di Genova, a seguito dell'occupazione francese della Liguria (1805/1814) entra a far parte integrante dell'Impero Francese e viene inserito, con tutta la Valle Stura, nel Dipartimento Amministrativo di Genova (numero dipartimentale 87 G NES) - Arrondissement della Cerusa, con capoluogo Voltri.

Anche nel campo postale è immediatamente evidente l'efficienza dell'amministrazione francese: vengono istituiti regolari servizi e aperto un buon numero di distribuzioni postali gestite direttamente dallo Stato, il quale si accolla il servizio delle Poste che, pertanto, deve essere a disposizione di ogni cittadino.

Nei primi anni la corrispondenza in partenza e in arrivo fa capo a Genova, poi, con l'apertura, nel 1805, dell'ufficio postale di Voltri, la posta diretta verso sud parte da tale ufficio, mentre quella diretta a nord continua ad essere trasportata ad Acqui e a Novi, a seconda della successiva destinazione.

Fra le altre cose i Francesi introducono la sistematica bollatura della corrispondenza in partenza (nelle città più importanti anche un bollo di arrivo con l'indicazione del mese, ovviamente il tutto in lingua francese, anzi, per alcuni anni i nomi sono quelli del calendario rivoluzionario: *fructidor*, *termidor*, *ventose*, *germinal*...).

Il sistema postale francese prevede



5.10.1659 - Lettera da Rossiglione a Morsasco - Segno di tassa in alto.

*Alli M. Mag. S. S. S. di
della Comunità della*

*Niella
daranno soldi 10 al Pedone
e le faranno la ricevuta*

18.9.1729 - Lettera da Mondovì a Niella con l'indicazione del pagamento del pedone "daranno soldi 10 al Pedone e le faranno la ricevuta".

*87
GENES
All' Illmo Sig. S. S. S. di
Il Sig. Dottore Attilio Luciani
Pisa*

29.4.1807 - Lettera da Genova a Pisa - Bollo 87 GENES (in francese).

*5 87
VOLTRI
All' Illmo Sig. V. Antonio Gentile
Genova*

20.4.1808 - Lettera da Rossiglione a Genova con bollo 87 VOLTRI.



Dall'alto in basso:
9.1.1811 - Lettera
raccomandata da
Alessandria a Roma -
Bollo P. 106 P. ALE-
XANDRIE e CHARGÉ.
12.7.1817 - Lettera
da Rivanazzano a

Casale Monferrato - Bollo di Tortona
(Tortone, in lingua francese) di origine
napoleonica al quale è stato abraso il
numero dipartimentale.

1.8.1834. lettera da Rossiglione a
Genova - Bollo dell'ufficio postale di
Ovada.

la possibilità di
pagare il trasporto
delle lettere anche
da parte del mittente
(allora, come già
detto, era consuetu-
dine far pagare il
porto al destina-
tario, quando si era
certi che il servizio
fosse avvenuto; il
destinatario, però,
aveva la possibilità
di rifiutare la lette-
ra) e per questo
vengono introdotti
speciali timbri che
a lato del numero
dipartimentale
hanno due P.P.

(Porto Pagato - o Port Payé
in francese). È inoltre previ-
sta la possibilità di spedire
lettere per raccomandata
(chargé), con rilascio di rice-
vuta e, in caso di smarrimen-
to, è previsto un risarcimento
per il mittente.

Il Congresso di Vienna
(1815) e la successiva Re-
staurazione portano alla per-
dita dell'indipendenza della
Repubblica di Genova il cui
territorio viene assegnato a
Vittorio Emanuele I, re di
Sardegna, per ricompensarlo
della sua opposizione a
Napoleone: da questo mo-
mento, pertanto, Rossiglione
e l'intera Valle Stura segui-
ranno le vicende dello Stato
sabaudo.

Vittorio Emanuele I dice:
"Ho dormito per quindici
anni"; è stato un brutto,
lungo sogno e tutto deve
ritornare come prima, come
se nulla fosse accaduto.
Vengono quindi ripubblicate
le vecchie leggi e rinominati
tutti i funzionari dello Stato,
compresi i direttori degli
uffici postali (anche se nel

frattempo defunti). Anche in campo
postale vengono anzitutto tolti dai timbri
i numeri dipartimentali e poi sostituiti i
bolli con la dizione della località in fran-
cese.

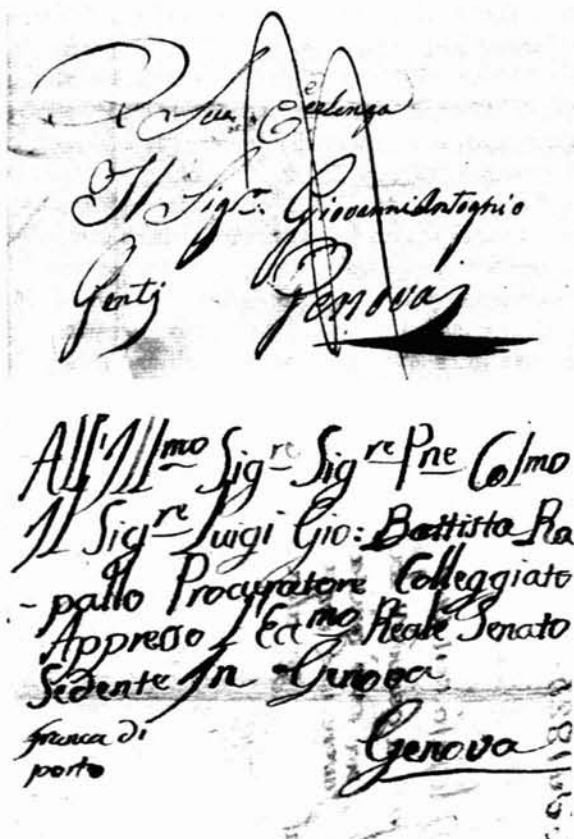
Però, come sempre accade, non
bastano alcune leggi a far tornare indiet-
tro le lancette dell'orologio della storia.
A poco a poco, superati i primi momen-
ti, il buonsenso prevale e anche nel
Regno di Sardegna prende il via una
serie di riforme che cercano di portare
l'amministrazione sabauda al passo con
i tempi.

In questo quadro, grandissima im-
portanza assume la riorganizzazione del
servizio postale, che, è bene sottolinear-
lo, era (e resterà per lungo tempo) l'uni-
co mezzo di comunicazione, sia fra le
diverse amministrazioni dello Stato, sia
tra i privati cittadini.

Si dà il via all'apertura di nuovi uffici
(è di questi anni l'apertura dell'uffi-
cio di V classe di Ovada) e alla riconfer-
ma di altri aperti in epoca napoleonica
(Voltri) e si ribadisce, soprattutto, l'as-
soluto monopolio dello Stato, con san-
zioni sempre più pesanti per chi fa con-
trabbando.

Questo rigido monopolio statale e la
scarsa frequenza dei collegamenti con i
vari uffici (spesso solo bisettimanali)
poco si conciliano con la crescente
necessità di veloci rapporti epistolari e
pertanto si realizza un'interessante
novità per consentire ai privati il tra-
sporto di corrispondenza, in deroga alla
privativa dello Stato. Siamo nel 1819 e
viene messa in vendita una speciale
"Carta Postale Bollata", i cosiddetti
"cavallini": si tratta di fogli di carta da
lettere sui quali è impresso, prima con
un timbro ad inchiostro azzurro e poi
con un punzone a secco, il disegno di un
genietto a cavallo (da cui il nome di
cavallini). I fogli sono di tre tagli, da
cent. 15, 25 e 50, utilizzabili a seconda
della distanza che dovrà percorrere la
lettera (15 centesimi fino a 15 miglia, 25
centesimi fino a 35 miglia e 50 centesi-
mi oltre tale distanza).

La corrispondenza scritta su questi
speciali fogli, che ha già pagato la tassa



2.1.1826 - Carta Postale Bollata Definitiva - Cavallino da
c. 25 impresso a secco - Lettera da Ovada a Genova con la
prescritta dizione "Questa lettera parte da Ovada". Il mit-
tente ribadisce il concetto del porto pagato per il destina-
tario con la scritta "franca di porto".

A lato, 12.10.1849 - Lettera da Masone ad Acqui - Bollo in caratteri corsivi di Campofreddo e nuovo timbro a doppio cerchio dell'ufficio di appoggio di Voltri.

Sotto, Prima emissione del Regno di Sardegna - Francobollo da c. 20 annullato col bollo a rombi.

statale, può essere trasportata da privati cittadini, purché all'esterno sia indicata chiaramente la località di partenza (scritta dalla stessa mano che ha vergato l'indirizzo, per evitare frodi). Al momento non mi sono noti cavallini usati a Rossiglione, mentre per Campofreddo è documentato l'uso dei tagli da 15 e 25 centesimi dell'emissione definitiva.

Lo sviluppo socio-economico del Regno di Sardegna rende via via necessarie alcune riforme del servizio postale: vengono aperti nuovi uffici e intensificato il numero delle corse, cioè dei collegamenti settimanali fra i diversi uffici. Si è già accennato all'apertura dell'ufficio postale di Ovada: esso risulta particolarmente utile, data la sua vicinanza, per gli abitanti di Rossiglione.

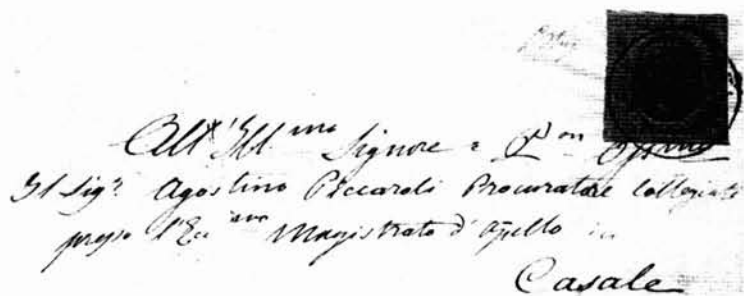
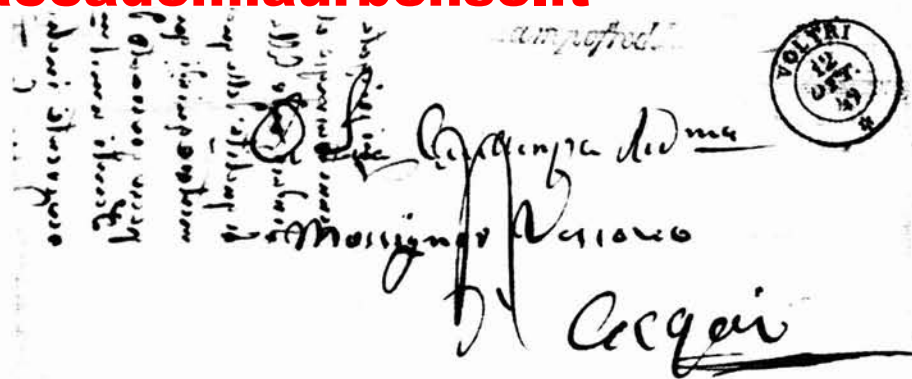
È soprattutto importante, però, il Regio editto del 30 marzo 1836, che riforma completamente i servizi postali, dove all'art.11 si stabilisce che "vi sarà in ogni comune, capoluogo di Mandamento, un ufficio a provvigione...": a Campofreddo, capoluogo del mandamento che comprende anche Masone e Rossiglione, viene così aperto un nuovo ufficio, dotato di un timbro lineare in caratteri corsivi.

Questo tipo di bollo è sostituito a partire dal 1849 da un nuovo tipo nel quale, fra due cerchi, è inserito il nome dell'ufficio e al centro un datario mobile per stabilire giorno, mese ed anno di partenza o arrivo di una lettera; nella parte bassa del timbro compare il simbolo che individua la categoria: una rosetta a sei petali per gli uffici veri e propri, la lettera "D." per le distribuzioni mandamentali e la lettera "C." per quelle comunali (col passare degli anni comparirà anche la lettera "R." per quelle rurali).

Sono anni di grandi innovazioni in tutti i servizi, compreso quello postale: viene introdotta la tassa unica per tutto il territorio dello Stato (prima si pagava in ragione della distanza) e, sulla scia di quanto fatto da altri Paesi europei, dal 1° gennaio 1851, vengono posti in corso i "bolli franchi", o francobolli. Si tratta di

rettangolini di carta che testimoniano l'avvenuto pagamento della tassa per il trasporto della lettera sulla quale sono applicati: essa, quindi, non ha più bisogno di essere portata all'ufficio postale e può essere "gettata nella buca" (delle lettere). In questo periodo l'affrancatura preventiva della corrispondenza è ancora facoltativa (può pagare sia il mittente che il destinatario) e, pertanto, sono in numero assai limitato le corrispondenze giunte sino a noi affrancate con i valori di questa prima emissione (c. 5, c. 20 e c.40) e, al momento, non ne conosco alcuna in partenza da Rossiglione.

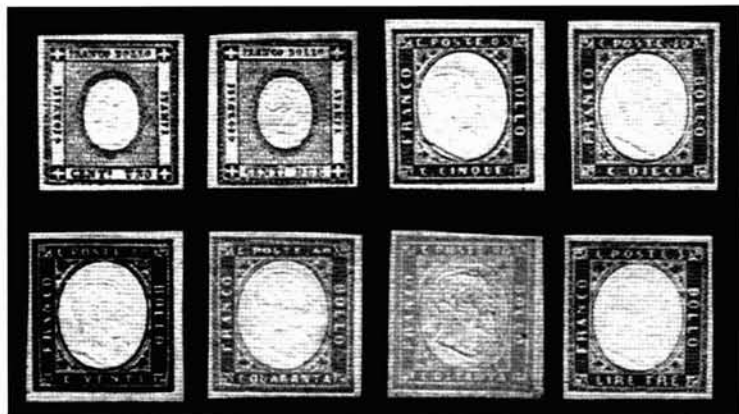
L'amministrazione postale sarda, per motivi di sicurezza, stabilisce per la prima emissione di francobolli una doppia bollatura: sul francobollo un timbro annullatore formato da un rettangolo di piccoli rombi e sul frontespizio della lettera il bollo circolare a data col nome dell'ufficio.



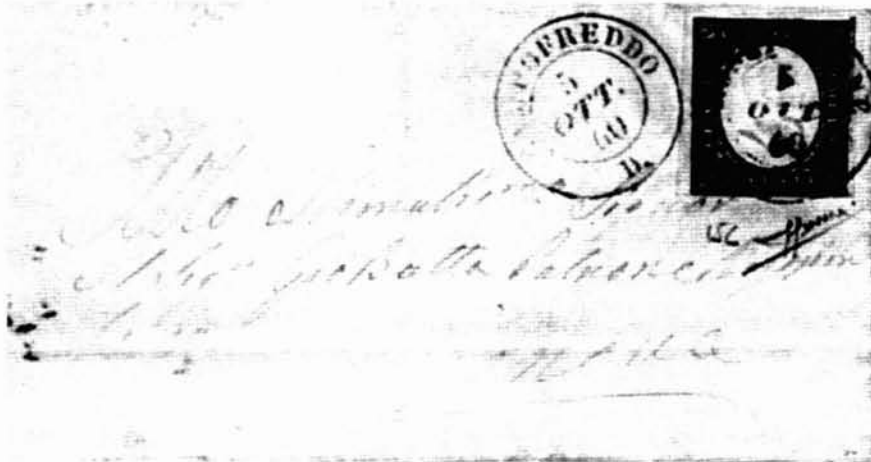
18.2.1854 Lettera da Ovada a Casale affrancata con c. 20. Seconda emissione (emessa il 1° ottobre 1853) - Annullo OVADA 18 FEB 54.



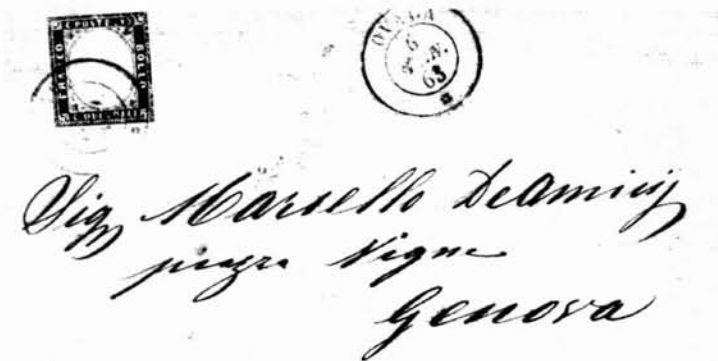
22.9.1855 - Lettera da Rossiglione a Ceparana con tassa a carico del destinatario - Bollo ROSSIGLIONE/C. e a lato CAMPOFREDDO/D.



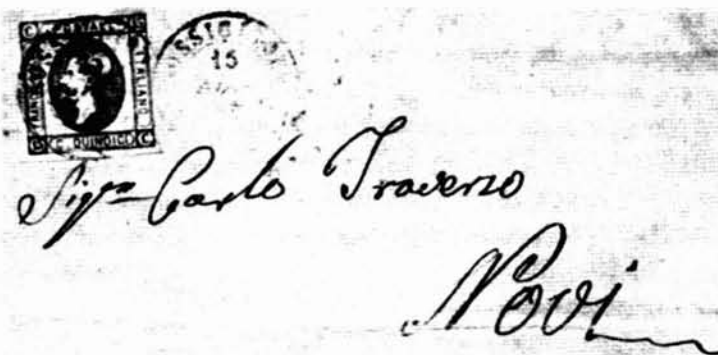
Quarta emissione di francobolli del Regno di Sardegna. Gli otto valori emessi fra il 1855 e il 1861.



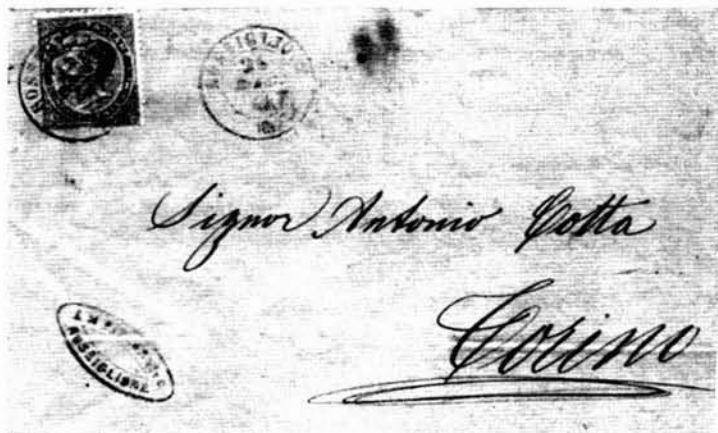
A lato, 5.10.1860 - Lettera da Rossiglione a Genova affrancata con c. 20 annullato col bollo ROSSIGLIONE\C. e a lato, come al solito, quello di Campofreddo. Si tratta di una fra le poche lettere conosciute affrancate con francobolli del Regno di Sardegna e annullate col bollo di questa località, che viene impresso sempre debolmente e risulta pertanto poco leggibile.



6.1.1863 - Lettera da Ovada a Genova affrancata col nuovo valore da c. 15 (nuova tariffa) del tutto simile al precedente valore da c. 20. Annulla OVADA 6 GEN. 63.



15.8.63 - Lettera da Rossiglione a Novi affrancata col francobollo italiano provvisorio da c. 15 - Annulla ROSSIGLIONE\C.15 AGO.63.



26.12.1864 - Lettera da Rossiglione a Torino affrancata col nuovo bollo definitivo da c. 15 della serie detta "De La Rue" dal nome della ditta inglese produttrice dei francobolli. Annulla ROSSIGLIONE\C. 26 DIC. 64.

Dopo la Prima Guerra d'Indipendenza, finita malamente anche per la scarsità di risorse del piccolo Regno di Sardegna, viene dato un grande impulso all'economia del Regno, specie per opera del Cavour, e, come sempre, le poste rappresentano uno dei servizi sulla cui efficienza si fonda lo sviluppo socio-economico del Paese; proprio in questo periodo a Rossiglione si comincia a sentire l'esigenza dell'apertura di un ufficio postale proprio.

Intanto nel Regno di Sardegna il servizio postale diventa veramente capillare: i collegamenti fra i vari uffici sono ormai giornalieri e si comincia ad utilizzare un nuovo mezzo di trasporto, la ferrovia, la cui costruzione è in pieno sviluppo.

Il 6 dicem-

bre 1853 il primo treno collega Torino e Genova, le due principali città del Regno.

Sempre nel 1853 viene aperta la distribuzione comunale di Masone, così Rossiglione rimane l'unico paese della Valle Stura privo del servizio postale.

Finalmente il 12 marzo 1855 il Consiglio Comunale Delegato stabilisce che "1) È nominato Distributore Postale di Seconda Classe per questo Comune il Sig. Pietro Bonelli; (...) 3) L'Ufficio di Distribuzione sarà stabilito nella Borgata Superiore, però sarà aperta nella Borgata Inferiore una buca sussidiaria per comodo degli abitanti di quella Borgata e quindi il Distributore dovrà ogni giorno andare a ritirare dalla stessa buca le lettere per essere riunite con quelle della buca principale al piego da rimettersi all'Ufficio di Campofreddo (...)".

Probabilmente l'ufficio viene aperto il 1° aprile, ma al momento non ho dati certi: il primo riscontro effettivo a me noto è un bollo in data 27 APR. 55 apposto in arrivo al retro di una corrispondenza diretta a Rossiglione.

L'ufficio è situato sulla piazza della chiesa di Rossiglione Superiore, dove esiste ancora oggi la "VIA DELLA POSTA".

La corrispondenza sia in partenza che in arrivo a Rossiglione continua, comunque, ad essere appoggiata all'ufficio di Campofreddo: infatti, accanto al bollo di Rossiglione, troviamo sempre anche quello di Campo.

I primi francobolli a ricevere il timbro di Rossiglione potrebbero essere stati quelli della 3^a emissione, in corso al momento dell'apertura dell'ufficio, ma, sino ad oggi, non è noto alcun documento postale di tale emissione col bollo della località. In effetti i pochi francobolli sardi conosciuti con annullo di Rossiglione sono quelli della cosiddetta 4^a emissione di Sardegna, emessa a partire dal 1855 e composta via via da 8 valori

(c.1, c.2, c.5, c.10, c.20, c.40, c.80 e £ 3). Nei primi due valori al centro dell'ovale è impressa a rilievo la cifra del

A lato, 24.10.1876 - Lettera da Rossiglione a Milano affrancata con c. 10 (tariffa ridotta per i sindaci) - Annullo a punti 1936 e doppio cerchio ROSSIGLIONE/C.24.OTT.76. Si tratta sempre del vecchio bollo di fornitura sarda ma, finalmente, impresso in modo leggibile.

valore, negli altri è riprodotta, sempre a rilievo, l'effigie di Vittorio Emanuele II.

A partire dal 1° gennaio 1858 l'affrancatura della corrispondenza diventa obbligatoria, anche se, al momento, non sono previste maggiorazioni di tassa per chi paga in arrivo.

I servizi si sono fatti estremamente efficienti e vengono utilizzati tutti i mezzi che il progresso tecnico mette a disposizione, in particolare nel settore dei trasporti, dove entrano in funzione numerosi tronchi ferroviari: i treni contengono un vagone postale, un vero e proprio ufficio ambulante, che provvede a raccogliere, lavorare e distribuire la posta durante il percorso. Era normale (allora!) che una lettera venisse consegnata il giorno successivo a quello di partenza praticamente in tutto lo Stato.

Il 17 marzo 1861 viene proclamato il Regno d'Italia e si dà il via a una completa riorganizzazione dell'amministrazione statale, compreso il servizio postale. La legge di riforma entra in vigore il 1° marzo 1862 e col 1° gennaio 1863 la tariffa delle lettere scende da 20 a 15 centesimi (altri tempi!), ma per chi non paga in partenza vi è il raddoppio a 30 centesimi in arrivo. Mentre continuano ad essere in corso gli otto valori della cosiddetta quarta emissione di Sardegna, si provvede a sostituire il c. 20 con analogo valore da c. 15.

L'impressione con il punzone a secco dell'effigie reale, anche se dà una certa garanzia contro i paventati pericoli di falsificazione, non consente, però, alla piccola tipografia Matraire di Torino di far fronte alle richieste, ormai enormi, che arrivano da tutta Italia e allora, in attesa dell'arrivo dall'Inghilterra della nuova serie definitiva, viene preparato un francobollo provvisorio da c. 15, il primo con la scritta "italiano".

Tra il 1864 e il 1866 tutti i servizi postali sono nuovamente riordinati e la distribuzione comunale di Rossiglione viene elevata a ufficio di 3^a classe, ma i bolli non vengono sostituiti, per evitare nuove spese.

Dalla "Terza Relazione sul Servizio



All. Illustrissimo Signore Comandante
il 23^{mo} Dipartimento Militare



Milano



Salvo Conto



All. Illustrissimo Signore Sindaco
del Comune di



Dego
(Circoscrizione di Savona)

26.11.1881 - Lettera da Rossiglione a Dego affrancata con coppia del c. 5 del nuovo re Umberto. Annullo numerale a sbarre 1936 e nuovo bollo a un cerchio di Rossiglione.

Postale in Italia d e l l ' a n n o 1865" si rileva che in tale anno l'ufficio spedì 3970 lettere, di cui 52 raccomandate e 60 non affrancate, 60 stampe e 936 corrispondenze in franchigia; furono emessi 181 vaglia e ne vennero pagati 60, per un totale di lire 9419; vi era un dispaccio giornaliero di andata e ritorno (per Voltri); l'ufficio era aperto per 9 ore di giorno e 4 di notte; era presente un solo

impiegato, il quale percepiva uno stipendio annuo di £ 300 e, infine, la rendita

dell'ufficio ammontava a £ 636 annue.

Sempre nel 1865, il 1° gennaio, la tariffa delle lettere è portata "provvisoriamente a c. 20", per diminuire, almeno in parte, il deficit dell'amministrazione

to Pizzoni, anemore
Pizzoni



N. B. Primo lembo da piegare

30.3.1905 - Telegramma da Genova a Rossiglione - In arrivo il bollo ovale dell'UFFICIO TELEGRAFICO DI ROSSIGLIONE (archivio comunale).

postale, ma, come per tutte le tasse "provvisorie" italiane, la tariffa non venne più ridotta.

Due paure avevano costantemente tormentato i sonni dei dirigenti delle Poste Sarde e continuano a turbare anche quelli dei funzionari delle Poste Italiane: il pericolo di falsificazione dei francobolli e il loro riutilizzo fraudolento. In effetti, almeno nei territori del Regno di Sardegna, il pericolo di falsificazioni non ebbe mai reali riscontri (a differenza di altre zone d'Italia dove era



A lato, 1908 - Rossiglione - Veduta del grande complesso del Cottonificio Ligure - la cartolina è stata scritta a Tiglieto il 28.7.1908 ed è affrancata sul lato veduta (fatto abbastanza frequente all'epoca) - il francobollo da c. 5 è annullato col timbro dell'ufficio postale ambulante ASTI-GENOVA, impresso poco nitidamente. La cartolina venne pertanto consegnata direttamente all'ufficio postale del treno.



28.7.1900 - Cartolina commerciale spedita da Ovada a Genova affrancata con c. 10 di Umberto I nuovo re - Annullo "tondo-riquadrate" con corvette agli angoli OVADA *(ALESSANDRIA*)
28.7.00.



6.9.1923. Busta affrancata con coppia c.25 con annullo CRISTE (ROSSIGLIONE) *(ALESSANDRIA)*.

diffuso, tanto che, almeno in un caso, a Napoli, è più facile trovare francobolli falsi che originali), mentre quello del loro riutilizzo era limitato a casi assai sporadici. Tuttavia, col 1° maggio 1866, viene introdotto (reintrodotto nel caso degli ex Stati Sardi) il sistema della doppia bollatura della corrispon-

denza. Sul francobollo è apposto un timbro rettangolare formato da tanti piccoli rombi (ricorda quello usato sulla 1^a emissione sarda) con al centro il numero distintivo dell'ufficio. Nelle intenzioni dell'amministrazione postale

detto timbro deve rendere assolutamente inutilizzabili i francobolli colpiti, ma... fatta la legge... alcuni impiegati "infedeli" usano proprio tale bollo, impresso in modo molto inchiostroato, per coprire francobolli già timbrati leggermente.

A Rossiglione è assegnato il numero 1936, mentre a lato, sul fronte della lettera, continua ad essere impresso il bollo a doppio cerchio di origine sarda.

La paura di riutilizzazione dei francobolli tormenta, però, sempre l'amministrazione postale (timori del resto comuni alle altre amministrazioni estere, che adottarono soluzioni analoghe a quelle italiane) e così nel 1877 si procede ad una nuova variazione nel sistema di bollatura della corrispondenza: l'annullatore a rombi viene sostituito da un bollo tondo composto da spesse sbarre, con al centro sempre il numero dell'ufficio, bollo che, nelle intenzioni degli ideatori, dovrebbe rendere ancora "più inutilizzabili" i francobolli.

Nel frattempo, tra la fine del 1877 e il 1878, si passa al "pensionamento" dei vecchi timbri sardi a doppio cerchio. Dopo quasi trent'anni di onorato servizio vengono rimpiazzati da un nuovo tipo di bollo a un solo cerchio col nome dell'ufficio in caratteri più grandi e molto nitidi.

Intanto nel 1878 viene portata a termine la nuova strada del Turchino, tra Voltri e Ovada, la quale, oltre a comportare ovvi miglioramenti nei collegamenti postali, assume notevole importanza nel risollevare l'economia della Valle, dove l'industria legata alle ferriere attraversa ormai una crisi irreversibile e viene via via sostituita da quella tessile. La strada è per-



Bolli tipo "guller" con leggere differenze usati nel 1931, 1934, 1936, 1967, 1968.

A lato, 4.12.1968. tre bolli (A,B,C.) col numero C.A.P. 16010 - Successivamente viene fornito un bollo con la lettera D.

Sotto, 27.5.1972 - Impronta della timbratrice meccanica (oltre al giorno, mese e anno nel bollo è indicata anche l'ora - 8.).

corsa dalle diligenze postali, che proseguono il loro servizio fino all'inizio del nuovo secolo, quando sono completamente soppiantate dal mezzo ferroviario: infatti il 17 giugno 1894 ha luogo l'inaugurazione della nuova ferrovia Genova - Ovada.

Nuovi servizi sono ormai a disposizione dei cittadini; tra questi il trasporto dei pacchi postali, iniziato il 1° ottobre 1881, il recapito per espresso, dal 21 luglio 1890, e, soprattutto, il servizio telegrafico, che, pur già presente all'atto dell'unità d'Italia, con quasi 10.000 chilometri di linee, raggiunge ora praticamente tutti gli uffici postali del Regno.

Dall' "Indicatore Postale-Telegrafico per l'anno 1896" si rileva che a Rossiglione, diventato ufficio di 2^a classe, il telegrafo è in funzione sia presso lo stesso ufficio postale, sia presso l'ufficio della stazione ferroviaria, qui addirittura con orario permanente.

Col 1° gennaio 1890 si passa ancora ad un nuovo sistema di bollatura della corrispondenza: viene abbandonato l'annullatore a numero e, sia sul francobollo che sulla lettera, è impresso il timbro col nome dell'ufficio. Per Rossiglione continua ad essere usato il bollo introdotto nel 1879, mentre in molti altri uffici (ad esempio Ovada, Masone e Campo, che dal 1884 si chiama Campo Ligure) esso viene sostituito da un nuovo timbro circolare con lineette curve ai quattro angoli, che nelle intenzioni dell'amministrazione postale vorrebbe riunire le caratteristiche dei due bolli usati contemporaneamente in precedenza: le lineette, aventi lo scopo di annullare il francobollo, e la parte centrale, col nominativo e la data, per indicare località e giorno di partenza.

L'inizio del nuovo secolo vede Rossiglione in fortissimo sviluppo, anche dal punto di vista demografico: in particolare la costruzione di grandi cotonifici porta lavoro e benessere economico a tutta la comunità.

Alla fine del Primo Decennio troviamo a Rossiglione un nuovo bollo postale: è sempre a un solo cerchio, ma più piccolo del precedente, col nome dell'uf-



ficio in alto e in basso, fra parentesi, la provincia.

È in uso per pochissimi anni perché già nel 1912 la corrispondenza viene bollata con un nuovo tipo, detto "guller" (termine che diventerà sinonimo di bollo postale a date mobili, dal nome della casa svizzera inventrice di tale tipo di bollo); questa tipologia di bollo, con minime variazioni, ci accompagnerà fino al 1968, al momento dell'introduzione dei timbri col numero del Codice di Avviamento Postale.

Negli anni '20, sempre al passo con i tempi, le poste offrono nuovi servizi quali il telefono e il risparmio postale: quest'ultimo pur presente dal 1875, assume un

notevolissimo incremento con l'introduzione nel 1925 dei buoni postali fruttiferi.

Intanto il 15 ottobre 1918 era stato attivato il servizio dei conti correnti postali.

In data 2 dicembre 1926 "a seguito

concesse i locali in uso gratuito per 2 anni.

Nella "Guida Generale delle Comunicazioni del 1928" Rossiglione risulta ricevitoria di 2^a classe con servizio telegrafico e telefonico, funzionante dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 19. Nella riorganizzazione degli uffici postali si procede ad una nuova numerazione: vengono assegnati i "frazionari", in cui il primo numero rappresenta la provincia (Genova 28) e il secondo l'ufficio (Rossiglione 198), per cui da questo momento, e fino ad oggi, Rossiglione è contraddistinto dal n. 28/198. Alla fine degli anni Venti tale numero verrà inserito anche nel bollo postale, al posto, in alcuni casi, dell'indicazione della provincia.

All'inizio degli anni Venti ho trovato notizia di un altro ufficio, addirittura fuori regione, che dipende da Rossiglione: si tratta della ricevitoria di 3^a classe CRISTE (ROSSIGLIONE) *(ALESSANDRIA)* che identifico con



di istanze rivolte alla Direzione Provinciale delle Poste e Telegrafi da parte di industriali e di privati di questo Comune, la Ricevitoria Postale Telegrafica e l'annesso Posto Telefonico Pubblico vennero trasferiti dalla Borgata Superiore al Centro del Comune e precisamente in un locale sito nella casa comunale...". Quanto fosse desiderato lo spostamento dell'ufficio è testimoniato dal fatto che alle spese di trasferimento concorsero alcune industrie locali con cospicue somme di denaro e il Comune

l'ufficio del Gnocchetto, in base al frazionario di allora 1/343, che è lo stesso dell'ufficio chiuso nell'agosto 2004.

Col diffondersi di altri mezzi di comunicazione quali il telefono (prima attraverso i posti pubblici, poi a disposizione di un sempre maggior numero di privati - a Rossiglione il telefono arriva



nel 1909) e di raccolta e trasmissione del denaro (apertura capillare di sportelli bancari), comincia ad essere ridimensionata l'importanza del servizio postale. Ad esso resta un ruolo preponderante nell'organizzazione dello Stato ma, ormai, in concorrenza con altri mezzi e altre strutture, così che la stessa Amministrazione Postale da servizio statale diventa prima Ente Pubblico e poi Società per Azioni. Nella Valle Stura negli ultimi anni si assiste al rinnovo e ampliamento dei locali dei tre uffici postali: quello di Rossiglione viene inaugurato il 10 aprile 2003.

Negli anni '70 con la chiusura del grande Cotonificio Ligure (nei periodi migliori aveva superato i 1000 dipendenti) anche il paese subisce una grave crisi demografica ed economica, come testimoniato dai punteggi raggiunti dall'ufficio postale in base al movimento corrispondenza e denaro: 4671 nel 1973, 4289 nel 1978, 4429 nel 1983 e 4832 nel 1988. Il punteggio del 1988, ultimo anno in cui sono stati pubblicati i dati, è ritornato superiore a quello del 1973, ma nel frattempo gli altri uffici della Valle Stura hanno avuto un incremento assai più consistente (Campo Ligure è passato da 4520 a 5589 e Masone da 4835 a 5308).

Nel campo della bollatura delle corrispondenze, argomento che ha rappresentato il "fil rouge" del nostro discorso, l'introduzione del Codice di Avviamento Postale, il C.A.P., porta alla sostituzione di tutti i timbri postali negli anni 1968/69: a Rossiglione i nuovi bolli, che ora sono 3, uno per ogni impiegato, entrano in funzione il 4 dicembre 1968.

Negli anni successivi verrà fornita anche una bollatrice meccanica (OMT, mod. BNG) per rendere più veloci le operazioni di timbratura della corrispondenza.

Sul finire degli anni '90 gli uffici da

"locali" diventano "agenzie" (per ritornare, poi, ancora ad essere "uffici") e vengono distribuiti altri bolli col nuovo logo dell'Ente Poste, la busta alata stilizzata realizzata da Franco Maria Ricci, e poi, negli ultimi anni, nuovamente sostituiti (o affiancati) dai nuovi bolli con la scritta POSTE ITALIANE; così, ancora una volta, attraverso i bolli postali viene testimoniata la trasformazione dell'ente che gestisce il servizio postale.

Le ultime novità sono numerosissime, dalla posta prioritaria ai servizi bancoposta, ma, limitandomi a quelli che riguardano i bolli postali, segnalo l'introduzione, nel 2002, della macchina affrancatrice T P Label, che sostituisce anche i francobolli, stampando un'etichetta autoadesiva dove sono riportati sia il valore di affrancatura sia i dati relativi all'ufficio, e l'abolizione della bollatura in arrivo per la posta ordinaria.

Da due anni è poi sparita anche la bollatura in partenza e tutta la posta ordinaria e prioritaria viene concentrata presso le sedi provinciali dove riceve l'anonomo timbro del C.M.P. (Centro Meccanizzazione Primaria/Postale), per cui nessuno riesce più a sapere da dove sia effettivamente partita una lettera.

A questo punto si può dire che, dopo 150 anni, si è praticamente "estinto" anche il "fil rosso" che ha accompagnato questa lunga chiacchierata.

A lato, Posta prioritaria: una delle numerosissime ultime novità in tema postale.

Sotto, Volume edito dalla "Società Italiana Per Le Strade Ferrate Del Mediterraneo" in occasione della inaugurazione della ferrovia Genova - Ovada il 17 giugno 1894.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Giulio Guderzo – Vie e Mezzi di Comunicazione in Piemonte 1831/1861 – Museo Nazionale del Risorgimento – Torino 1961.

Piero Damilano – 150° Anniversario del Primo Servizio Postale 1821-1971 – Pro Loco Campo Ligure 1971.

Giuseppe Fontana – Stati Sardi – Bolli e annullamenti postali 1851-1863 – Ghigliione Editore – Genova 1976.

Lorenzo Oliveri – Regno di Sardegna – Asta Febbraio 1985 – Di Lorenzo – Genova 1985.

P. Vollmeier, C. Boragni, A. Omodeo – Storia postale del Regno di Sardegna dalle origini all'introduzione dei francobolli – Vollmeier editore – Castagnola (CH) 1985.

Edoardo P. Ohnmeiss – Metodi e bolli postali napoleonici – Vaccari Editore – Vignola 1989.

Archivio Comunale di Rossiglione.



Cacce e giochi: aspetti del gotico internazionale e della pittura profana in Alto Monferrato

di Sergio Arditì

La recente scoperta di affreschi profani a soggetto cortese in Trisobbio¹, la loro relazione tematica e l'ubicazione prossima con il già noto ciclo di cacce e giochi di Palazzo Zoppi a Cassine - a questo punto non più un fatto isolato in Alto Monferrato -, mi ha indotto ad affrontarne un'analisi che prenda in considerazione questo genere pittorico e quali ne siano gli aspetti artistici, sia specifici, sia di più ampia portata, da cui possano derivare queste raffigurazioni, e quali le implicazioni socio-culturali da cui scaturì il linguaggio formale con cui sono rappresentati questi dipinti. Lo stile rientra nel cosiddetto "gotico internazionale", o nell'accezione detta del "gotico cosmopolitano", od ancora "gotico cortese", espressione comune di una società colta e raffinata, unita da strette affinità di costume e di cultura, in un certo senso unificante l'Europa figurativa, passando attraverso i centri d'irradiazione delle più importanti corti alla fine del Medioevo, giungendo anche in aree decentrate come quella in esame.

Per comprendere le diverse relazioni di tipo figurativo e semantico della pittura parietale sul tema prefissato, è utile delinearne brevemente un profilo evolutivo.

Le origini della decorazione profana con cacce e giochi si possono solamente ipotizzare, essendo la quasi totalità dei testi antichi andati perduti.

Il primo esempio pittorico murale di epoca classica, a noi pervenuto e raffigurante azioni di caccia, fu realizzato sul fregio della facciata della tomba di Filippo II il Macedone a Verghina, nel 336 a.C.² La scena su uno sfondo di rocce, alberi e montagne innevate, rappresenta quattro tipi di caccia in una narrazione continua; a sinistra è raffigurato il ferimento di una coppia di cervi da parte di un cacciatore a piedi con cane e cavallo, segue oltre un albero l'uccisione di un cinghiale da parte di due giovani con quattro cani, su tutto si erge un pilastro con tre statuette. Poco oltre, al centro, vi è Alessandro Magno, su un bianco cavallo impennato e rivolto verso un leone, già attaccato e ferito da cac-

ciatori a piedi, sovrastati dal re Filippo II a cavallo mentre inferisce il colpo mortale. Chiudono la scena due cacciatori, uno che stana un orso ferito e l'altro che raccoglie una rete.

La narrazione, nei suoi perfetti movimenti compositivi, esprime sostanzialmente la consegna dinastica del re Filippo II al giovane figlio Alessandro³ attraverso l'accostamento di analoghe doti di abilità ed audacia dei due personaggi. Questo fregio racchiude elementi iconografici che interessarono, seppure con intenzioni differenti, alcuni degli argomenti che si tratteranno successivamente.

Repliche ellenistiche d'età romana riprendono il tema della caccia, mentre assai più diffusa in età imperiale fu la realizzazione di paesaggi e giardini: una pittura naturalistica che raffigura folti alberi su cui poggiano uccelli, mentre altri svolazzano in cielo, come sulle pareti dipinte nella villa di Livia a Prima Porta, del I sec. d.C.. Tali soggetti furono ripresi nella tarda antichità e nella decorazione d'edifici rinascimentali già prima della scoperta della *Domus Aurea* sul colle Palatino, avvenuta alla fine del Quattrocento⁴.

La cultura romana influenzò assai meno di quella celtica l'atteggiamento del mondo medievale nei confronti della caccia considerata quale *officium servile*, dagli stessi romani, eppure motivi analoghi si possono riscontrare nei tipi decorativi floreali che furono realizzati in un contratto del 16 ottobre 1250, stipulato fra l'astigiano Giacomo Ricci, residente a Genova, e il pittore Benvenuto Fornai, allo scopo di dipingere una camera di rosso con rose bianche ed una stanza in bianco con rose rosse: una pittura d'interni in cui furono rappresentate raffigurazioni d'alberi su cui poggiavano uccelli che ricordano proprio le citate pareti della villa di Livia. a Prima Porta⁵.

Nel mondo cortese, non solo furono le arti figurative a rappresentare scene naturalistiche e di caccia, bensì anche

altre forme espressive; la musica, ad esempio, ci ha tramandato attraverso autori arsnovistici, quali Gherardello da Firenze, Jacopo da Bologna, Bartolino da Padova o il maestro Piero, brani in cui la figura femminile assume un ruolo di paragone con graziosi animali selvatici come la cerva bianca, la colomba, la pernice.

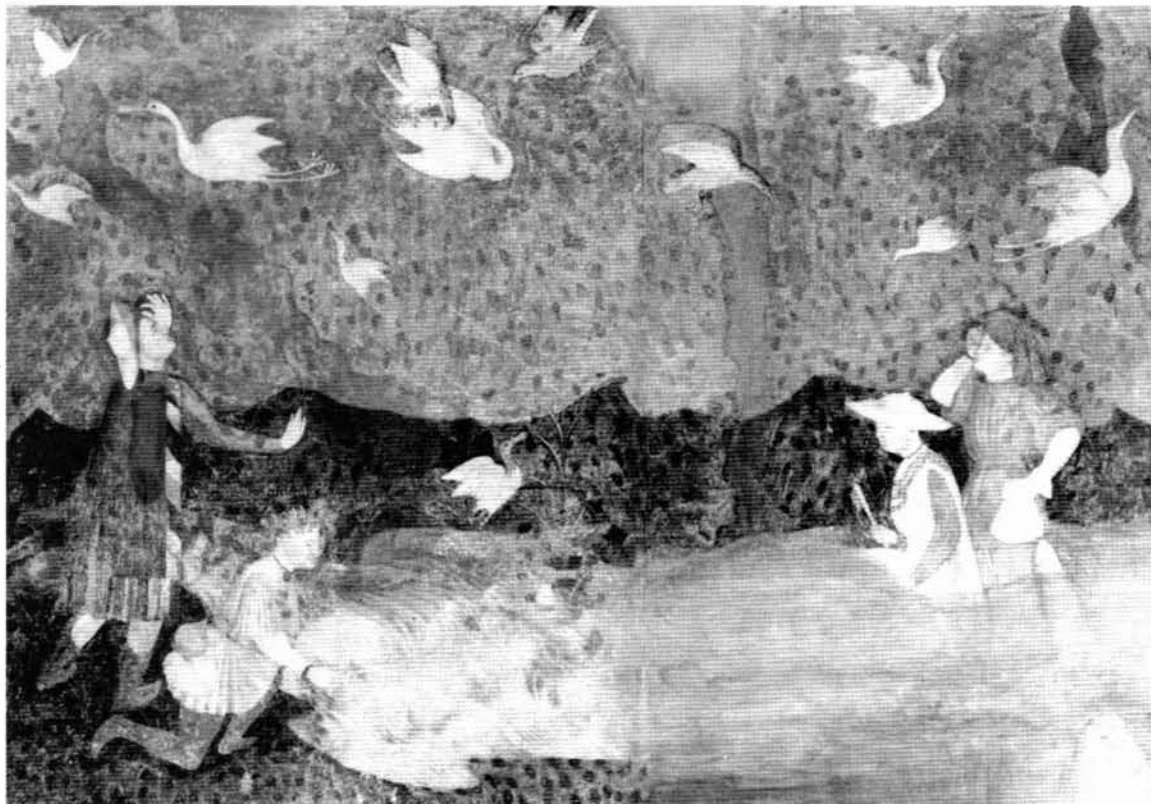
La musica trecentesca, sino al 1425 circa, nelle sue composizioni profane assume i generi del *madrigale*, della *ballata* e della *caccia*. Quest'ultima maniera descrive propriamente scene venatorie col falcone come in una *chace* francese della prima metà del XIV secolo. Nel brano italiano *Quanta vita vi è in questa caccia* si raggiunge il massimo movimento e una voce incalza l'altra come in un'animata battuta. In *Passando con pensier per un boschetto* di Niccolò da Perugia, viene descritta una venagione durante uno scroscio di pioggia; *Così pensoso c'amor mi guida* del Landini include una scena che potrebbe definirsi del genere *pesca*.

Nel madrigale *Un bel spaver* di Jacopo da Bologna, interprete dell'amor cortese e di temi venatori, si predice la felice conclusione che, seguendo uno sparviero bianco, si sarebbe ottenuta e ancora un madrigale di Donato da Cascia (o Donatus de Florentia) percorre il tema con *Un bel girifalco scese alle mie grida*⁶.

In letteratura il tema della caccia propose dei contenuti coincidenti con quelli della pittura.

Il Sacchetti nella novella CLXX, narra che Bartolo Gioghi, pittore di stanze, dovette dipingere una camera a messer Pino Brunelleschi, ed essendogli stata commissionata la pittura di molti uccelli tra la chioma degli alberi, a giudizio del committente ne fece troppo pochi. Il pittore si giustificò affermando che in realtà ne dipinse molti di più, ma che i di lui famigliari, tenendo aperte le finestre della camera, li fecero uscire volando per ogni parte.

Dante, aprendo metaforicamente la



Cassine, Palazzo Zoppi, Scena di caccia col falcone e pesca

Divina Commedia, si rifà al tema del *venator diaboli*, quando insegue la lonza, oppure ad un più positivo *venator domini*. Altri rapporti con la caccia sono nell'*Inferno*, (XXVII-75), ove il conte Guido di Montefeltro, parlando della propria vita, si paragona alla volpe. Riferimenti al falcone e al falconiere sono ancora nell'*Inferno* (XVII, 127; XXII, 131; XVII, 129) e nel *Purgatorio* (XIX, 64). Nel *Paradiso* (XIX, 45) il poeta, sostenendo che il suo sguardo seguì contemporaneamente due lampi, si paragona al falconiere che segue il falco in volo, ed ancora (XVIII, 45) egli sostiene come nel momento in cui il falcone viene liberato dal cappuccio, repentinamente scuote il capo e sbatte le ali, dimostrando in ciò la voglia di lanciarsi in volo.

Boccaccio, in due novelle del *Decamerone* (V-9 e VII-9), rimanda al parallelismo tra caccia col falco e nobiltà. Nella prima, Federigo, nobile d'antico casato fiorentino, profonde il proprio patrimonio nell'amore appassionato per Monna Giovanna, riducendosi per questo in estrema povertà, senza però rinunciare al nobile passatempo della caccia col falco. Inconsapevolmente Federigo sacrifica il proprio falco, offrendolo in pasto all'amata Giovanna, nel frattempo rimasta vedova. Ella, in quell'incontro, sperava di avere in dono proprio quel rapace che il figlio ammalato desiderava, unica possibilità per la sua guarigione.

L'epilogo della novella fornisce il richiamo allo stretto rapporto d'identificazione tra il nobile cacciatore e il suo falco.

La seconda novella si rifà ancora al tema del sacrificio di un rapace. Ambientata nell'antica Grecia, nella città di Argo, Lidia, moglie di Nicostrato, uccide lo sparviero del marito il quale, con grida disperate, le chiede giustificazione del grave gesto. Lidia, ignorando del tutto il coniuge, si rivolge ai gentiluomini presenti, rimproverando al marito la sua sfrenata passione per la caccia, preferendola a lei stessa, lasciata in totale abbandono.

Le due novelle, seppure assai diverse, sono accomunate dal sacrificio del rapace, simbolo per eccellenza della nobiltà, esaltata nella prima novella, e beffardamente schernita nella seconda per i suoi eccessi dovuti alla caccia.

Il poeta Giovanni Bellincioni utilizzava nei suoi versi per Ludovico il Moro, ultimo duca di Milano, confronti con animali particolarmente astuti: "*El Moro ha della volpe e del lion e non tende alle mosche mai rete....*", ed ancora "*El Moro nostro fa come el falcone che sta sull'ale, di un bel tratto attento*"⁷.

Dopo questa digressione sul tema della caccia, in altre espressioni artistiche e riprendendo ad esaminare quali furono le raffigurazioni pittoriche a soggetto venatorio nel Medioevo, uno dei

primi esempi da prendere in considerazione è il cosiddetto arazzo di Bayeux (1070-1077), in realtà un ricamo con aspetti di vita civile e di guerra in cui nel registro inferiore sono raffigurate diverse scene inerenti alla caccia. Tra queste risaltano l'uccellazione praticata col falco e con la fionda, ed è rappresentata

una battuta di caccia coi cani in cui un uomo suona il corno per radunarne la muta. La narrazione fa notare alcuni spavaldi cavalieri col falco, ben distinti rispetto a fanti appiedati. In questo episodio il falcone viene proposto come insegna di nobiltà e di potere⁸, già preludio di quello che nei tempi successivi acquisterà sempre maggior consistenza simbolica.

L'espansione dei codici miniati presso le biblioteche delle corti o delle residenze nobiliari, fu un ampio mezzo divulgativo della cultura internazionale, comprendendo trattati naturalistici quali erbari e bestiari. Ciò portò alla fortuna dei *Tacuinum Sanitatis* in cui le immagini, di natura didattica, fornivano repertori degni di essere raffigurati. Gli animali, soprattutto, occupano uno spazio rilevante; tra gli esempi più noti troviamo gli studi dal vero (1380-1390), con funzione didattica, del taccuino di Giovannino de' Grassi alla Biblioteca Civica di Bergamo, oppure i disegni e gli studi del Pisanello che rivelano uno spirito di indagine del tutto moderno. Non mancano trattati sulla caccia e sulle sue tecniche, veri e propri manuali scientifici. Particolarmente diffusi furono i codici francesi, di cui l'esemplare più noto è il codice di Gaston Phoebus (fr. 616 della Biblioteca Nazionale di Parigi). Nel *Livre du Roy Modus et de la Reine Raciò*, all'Archivio di Stato di Torino⁹, sono riportati gli insegnamenti

relativi alla caccia coi cani, alla maniera di scuoiare i cervi, i cinghiali e le lepri ed alla caccia con l'arco e con le reti. E' altresì illustrato il modo di allevare ed istruire falconi per cacciare; sono indicati addirittura quali arnesi servivano per l'uccellazione. Alcune delle accurate miniature illustrano le attività venatorie quali quelle che riscontreremo negli affreschi in esame: la caccia al cervo, la caccia a cavallo col falcone, la gran rete per l'uccellazione.

Aderente agli ideali cortesi, all'interesse per la caccia, per la pesca ludica e al mondo della natura, è la decorazione della camera del Cervo nel palazzo dei Papi di Avignone, fatta eseguire da Clemente VI (1342-1352), pontefice di origine aristocratica, nel suo studio posto nella Torre del Guardaroba. La stanza venne affrescata con varie scene di caccia al cervo, agli uccelli col falco. Compagno anche immagini di giochi con giovinetti che si bagnano. In continuità con le pareti affrescate, dalle finestre dell'appartamento del Papa, si scorgevano giardini con fiori e con pergolati, graticci di legno e recinti con vari animali: orsi, cinghiali, cervi, leoni, cammelli e gatti selvatici. Il tutto in un tripudio di vegetazione che costituisce un nuovo rapporto con il mondo naturale che da Avignone si proietterà sull'Europa¹⁰.

Nei cicli ad affresco della pittura italiana del Tardo Medioevo i vari filoni profani del gotico cortese sono assai diffusi e si ravvisano in varie forme. Da alcune tematiche assai note si possono estrarre brani da ricollegare alla caccia col falcone come *L'Allegoria del Buon Governo* di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena, databile tra il 1338-1340, ove un corteo di cacciatori col falco, cui partecipa anche una dama, si avvia fuori delle mura cittadine, in un brulicare di vita e di attività¹¹. Il tema della donna col falcone, ricompare in un disegno la cui attribuzione è contesa tra Michelino da Besozzo e il Pisanello,

databile all'ultimo decennio del Trecento, conservato al Museo del Louvre, e in arazzi ancora al Louvre ed al Musée des Arts Décoratifs di Parigi¹². Nel novero va ricordato l'arazzo con l'*Offerta del cuore*, eseguito ad Arras all'inizio del XV secolo, caratterizzato da un cavaliere che offre il suo amore ad una dama seduta, sontuosamente abbigliata, in vero più attratta da un cagnolino scodinzolante e dal falco che regge sul guanto della mano, che dal rosso cuore offerto dal suo innamorato.

Queste opere confermano, come nelle corti tardo medievali, la condizione femminile non era preclusa alla caccia, anzi ne condivideva gli ideali in un modo tale da riscontrare, già a partire almeno dal Duecento, l'uso di sigilli con raffigurazioni di donne di alto rango in tenuta venatoria, con sulla mano sinistra guantata un falco. Ne sono esempi i sigilli di Leonetta, signora di Gex, del 1293, oppure di Alice di Mercoeur, contessa di Valentinois¹³.

Il mondo cortese, amante del gusto narrativo e raffinato, si trasferì dai soggetti profani anche a quelli religiosi: una contaminazione che non risparmiò le preziosità d'abbigliamento, sfilate di moda e cortei che si inserirono in episodi evangelici. Si vedano ad esempio le varie raffigurazioni dell'*Adorazione dei Magi*, proposte nelle versioni di Gentile da Fabriano, di Stefano da Verona e di Benozzo Gozzoli. Nella tavola agli Uffizi di Firenze, dipinta da Gentile da Fabriano (1423 circa), viene presentato sulla sinistra l'episodio dei Magi innanzi alla Sacra Famiglia, vestiti di abiti preziosi intessuti di oro nell'atto di prostrarsi a Gesù; sulla destra, con vasto risalto e sullo stesso piano dei Magi, compare un folto gruppo di cortigiani del nobile corteo intenti ad osservare una battuta di caccia col falco, trascurando del tutto la sacralità dell'evento evangelico in atto.

Non meno esplicito è Stefano da Verona nella tavoletta, debitrice di Gentile, di analogo soggetto (1435) alla

Pinacoteca di Brera, in cui nel registro superiore del corteo è in sosta un gruppo di cacciatori con levrieri e lepri appena catturate; ancora oltre, nel paesaggio roccioso, una volpe in fuga è osservata da un falco sopra un albero. Le pareti con l'*Adorazione dei Magi*, decorate da Benozzo Gozzoli (1444-59) nel Palazzo Medici Riccardi di Firenze, sono ancora ostentatamente profane con personaggi riccamente abbigliati, tra cui si riconoscono nel corteo verso Betlemme i membri della famiglia Medici e Giovanni Paleologo con il patriarca di Costantinopoli. In questa rappresentazione, in cui non mancano episodi di caccia, i Medici più che celebrare l'evento religioso, intendono rimarcare il loro ruolo nobiliare e politico.

Nel chiostro della canonica di Santa Maria di Vezzolano (AT), la cappella funeraria dei Rivalba, della metà del Trecento, conserva, tra vari registri contrapposti, l'episodio detto dei tre vivi e dei tre morti, scena già presente nello stesso chiostro nell'altro dipinto del duecentesco Maestro dei Radicati¹⁴. Nelle due diverse rappresentazioni questo "memento mori" viene riprodotto nell'istante in cui tre cavalieri, durante una battuta di caccia, incontrano repentinamente la morte, raffigurata da tre scheletri. Significativa nei due episodi è la presenza del falconiere, visto in diverso atteggiamento dai due pittori: in uno avanza inconsciamente spavaldo e nell'altro è ancora intento ad osservare il volo del suo rapace. Tale iconografia, rispetto agli esempi francesi, aggiunge il monito del monaco Macario che indica i tre morti nei sepolcri scoperti.

Anche nel Camposanto di Pisa la stessa scena, attribuita da Cavalcaselle a Bonamico Buffalmacco, si esplica in tutta la sua tragedia nel *Trionfo della Morte* che incombe sul destino degli uomini: significato religioso quanto mai evidente che si avvale di una scena di caccia.

Il linguaggio internazionale di artisti che provengono d'oltralpe, da riferire



A lato, Cassine, Palazzo Zoppi, Ciclo di caccia e giochi
l'uccellazione con la rete

alla cultura francese, catalana e inglese, si esprime anche nell'affresco del *Trionfo della Morte* alla Galleria Nazionale di Palermo. Nel centro della scena frammentata in vari episodi naturalistici, compare uno scheletro che scaglia frecce dalla groppa di un cavallo al galoppo, non risparmiando né prelati, né donne e neppure l'immane cacciatore con levriere.

Episodi cortesi sono pure nel ciclo di affreschi con le *Storie della regina Teodolinda*, nella cappella del Duomo di Monza dipinta dagli Zavattari (1449), con scena di danze, di svaghi e di cacce mentre si va alla ricerca del luogo dove edificare la chiesa stessa.

Il gusto per la caccia non sfugge neanche sullo sfondo di drammatici episodi profani come la Battaglia di San Romano, dipinta da Paolo Uccello nell'episodio agli Uffizi di Firenze (1456-60), opera impostata sul combattimento tra Fiorentini e Senesi nel 1432, ove questi ultimi si ritirano sulla collina inseguiti dagli arcieri fiorentini. La fuga si intreccia con una battuta di caccia con levrieri che inseguono lepri.

In Italia, tra i cicli ad affresco più rilevanti, si scorgono quelli con raffigurazione di calendari che riproducono il lavoro nei vari mesi dell'anno come i famosi esempi nella torre dell'Aquila, nel castello del Buon Consiglio a Trento e nel salone di Palazzo Schifanoia a

Ferrara; quest'ultimo caso è associato a complesse implicazioni rivolte all'astrologia. Questi cicli racchiudono al loro interno aspetti che riconducono alla caccia e a vicende cortesi; a Trento, ove il mese di maggio è raffigurato con scene di galanterie e giochi, ben in contrasto con le attività agricole dei popolani; a Ferrara riferimenti alla caccia sono nel mese di Marzo, in cui il duca Borso d'Este partecipa a quella col falco; nel mese di Aprile lo stesso duca rientra ancora da una battuta venatoria e nel mese di Maggio compaiono in lontananza quattro sparvieri su di una pertica, sorta di trespolo, per l'allevamento dei rapaci. La passione venatoria di Borso è così evidente che persino sulle splendide miniature della sua Bibbia, oggi conservata nella Biblioteca Estense di Modena, vengono inseriti, nei fregi arabescati, vari animali selvatici ad ornamento delle immagini religiose. Egualmente appassionato di caccia, Gian Galeazzo Visconti, lo aveva preceduto alla fine del Trecento con un libro d'ore, il cosiddetto *Offiziolo Visconti*, oggi conservato alla Biblioteca Nazionale di Firenze, in cui Giovannino de'Grassi sfoggiò notevoli doti di animalista, raffigurando al margine o all'interno dei vari episodi biblici i soggetti cari al suo committente.

L'allevamento dei falchi era una pratica ricorrente che compare anche nei

temi cavallereschi come nella torre di Frugarolo, in cui tra l'altro Lancillotto viene istruito sui segreti della falconeria, mentre su una lunga pertica è un falco di tergo e altri uccelli. Allo stesso modo un'analoga raffigurazione dell'allevamento di rapaci è in un affresco attribuito a Giovannino de Grassi, scoperto recentemente nella Rocchetta presso l'Abbazia di Campomorto, tra Sizzano e Pavia¹⁵. Ancora a Teglio in Valtellina, proprio in una stanza per l'allevamento dei falchi, come suggerisce una trave inserita tra due pareti, sono state dipinte scene in cui dame giocano con falconi posti su una pertica dipinta¹⁶.

Un ciclo astrologico quattrocentesco di ampie dimensioni fu eseguito nel salone del Consiglio a Padova, dove già precedentemente Giotto aveva raffigurato i dodici segni dello zodiaco ed i sette pianeti. Il vasto salone per la maggior parte è ripartito in molteplici scene cavalleresche e cortesi. Si scorgono due gentiluomini con falchi, giardini recintati con damigelle che colgono fiori o incedono con passi di danza, uomini e donne che giocano a braccia o sono in atteggiamenti galanti, in altre scene si osservano, tra alberi, voli di uccelli; in breve un perfetto manuale di modi cortigiani aristocratici¹⁷.

Ancora attraverso l'astrologia e i miti pagani, come quello in cui i figli di Venere facevano l'amore e bagni per mantenere la giovinezza, si può collegare la *Fontana della Gioventù* con la partenza per la caccia: affreschi presenti nella Sala Baronale del castello della Manta, sulla parete opposta a quella dei *Prodi* e delle *Eroine*, datati al 1420¹⁸.

Numerosi capolavori del Quattrocento sono andati perduti, di conseguenza si lamenta il limite delle conoscenze attuali sulla pittura cortese. La pittura Lombarda è oltremodo condizionata da questa lacuna, sono note infatti, per fama, le scomparse scene profane a sfondo azzurro in cui campeggiavano diversi animali affrescati dal Pisanello

nel castello di Pavia. Questi dipinti inaugurarono una nuova stagione figurativa sostenuta dal clima cortese per un ampio lasso di tempo, almeno sino al settimo decennio del XV secolo¹⁹. Allo stesso modo sono scomparsi i lavori di Michelino da Besozzo del 1445 in Palazzo Borromeo a Milano; restano della sua scuola numerosi frammenti dai cicli murali dello stesso palazzo tra i quali la *Raccolta delle Melagrane* e i *Pavoni*: affreschi staccati nel 1946 dopo i gravi bombardamenti del 1943 e oggi conservati nella Sala delle Cerimonie alla Rocca di Angera²⁰. Disponiamo invece di alcuni cicli di giochi come quello di ignota paternità proprio in palazzo Borromeo a Milano, unico della casa rimasto nel luogo di origine; si aggiungano quelli del Casino di caccia ad Oreno, ancora di proprietà dei Borromeo e quelli del castello di Masnago, fatti eseguire dalla famiglia Castiglioni probabilmente dopo il 1457²¹. Queste ultime pitture costituivano un complesso assai articolato di cui sopravvivono due cicli quattrocenteschi nella *Sala degli svaghi*, al primo piano, e in quella dei *Vizi e delle Virtù*, al piano terreno. Tra i vari episodi dei giochi al piano superiore, posti in un ordine casuale senza soluzione di contiguità, si distinguono la partenza per la caccia col falcone di un cavaliere con una dama ed episodi quali *La dama in barca con le ancelle*, *La suonatrice di organo portativo*, *La colazione sull'erba* e *La partita a tarocchi*, quest'ultimo oggi trasferito in collezione privata. Tra i vari episodi sono disposti personaggi minori e brani paesaggistici con anatre in uno stagno, con lepri e con un cane che azzanna la zampa di un cervo in fuga, episodio non dissimile a quello di Trisobbio.

Ancora nel castello di Pavia, tra le più importanti perdite, sono le decorazioni murali²² cui lavorarono Bonifacio Bembo e Vincenzo Foppa: cicli pittorici di cui c'è pervenuto una descrizione del 1469, in cui Galeazzo Maria Sforza

volle che in una torre fosse effigiato lui stesso "ad una tavola solo cum Hieronymo de Becaria che li daghi bere, lo Senescalco et quello porta il piattello, et se farsi che in Signora mangia in oro et che li siano Cortesani et Zentilhomini intorno". In un'altra sala veniva descritto il matrimonio di Galeazzo Maria con Bona di Savoia in varie sequenze di scene così delineate: "[...]dal primo spostamento facto dell'Ill.ma Madonna Duchessa per mezzo del Magnifico D. Tristano in presenza de la Maestà del Re et Regina de Francia, continuando el camino como la monta in mare, discenda ad Zenua et lo Signore li andò in contra, al Zonzere a Milano, la solennità se fece denanzi al Duomo, la presentazione [...]". Quello che più ci riguarda furono le rappresentazioni di giochi e di caccia: "In caduno dessi lochi sia il nostro Illustrissimo Signore et la Illustrissima Madonna ritratti al naturale in diversi atti a pede, salvo in quello ove è ritratto Petro de Birago et Falconeri, che li vole esse a cavallo col Girifalco in pugno, et in l'altro ove sarà Carlo da Cremona, ch'el ferisca lievemente el cervo con la stambeckina, et gli siano quelli che portano la spada la capa et li stateri". Di questi cicli affrescati non restano che due emblemi del 1470 circa, quello del vulcano triplice, con il motto "*mit zai*", e la colomba radiata col motto "*à bon droit*", inoltre sopravvivono due figure femminili agli sganci di una finestra, forse del 1450-1460.

Nel 1984 nel castello di Vigevano, al piano inferiore del Maschio²³, fu rinvenuta una scena di caccia risalente all'epoca di Gian Galeazzo Sforza (1466-1476). Il frammento, parte superstite di un vasto ciclo, occupa l'angolo inferiore di un grande salone. Nonostante la scarsa conservazione dell'affresco è leggibile un paesaggio con alberi da frutta ed alcuni animali, tra cui un coniglio e un istrice. La scena è dominata da due suonatori di corno che radunano dame e cavalieri. Ad uno degli stru-

menti è appeso un drappo con l'emblema araldico di due melagrane.

Le perdute scene profane dei castelli di Pavia e di Vigevano possono avvertirsi nei frammentari cicli di Palazzo Zoppi a Cassine e di casa Della Valle a Trisobbio. Cicli pittorici collocati in un territorio sottoposto culturalmente al Ducato di Milano, nei quali le condizioni di caccia sembrano analoghe, associate ad un paesaggio e ad una selvaggina del tutto simile agli esempi citati.

Successione narrativa dei cicli

L'episodio che ha particolare risalto per la realizzazione delle decorazioni con scene di cacce e giochi di Palazzo Zoppi a Cassine è da mettere in relazione alla fedeltà mantenuta da Antonio Zoppi e dai suoi figli, Giovanni Bartolomeo e Gherardino, al marchese Guglielmo VIII del Monferrato, durante la sua segregazione nel castello di Pavia, attuata da Francesco Sforza. Il marchese liberato tra il 1450-1451, concesse loro in segno di gratitudine l'emblema araldico delle catene accompagnate dal motto GERN²⁴. In un episodio del 1452, proprio a Cassine, il condottiero Giovanni della Noce, infliggeva una dura sconfitta a Guglielmo di Monferrato e l'anno dopo si giunse alla pace tra il Monferrato e Milano, consentendo sino al 1466, anno della morte di Francesco Sforza, un periodo di prosperità e riduzione degli interventi militari²⁵. Nel ciclo pittorico, a sfondo verdeazzurro, Antonio Zoppi è riconoscibile per portare al collo l'emblema delle catene, con l'intento celebrativo di esaltarne la nobile figura. La narrazione degli eventi si traduce linearmente in una scena continua con episodi ad iniziare dal mattino, in cui il sole è ancora basso all'orizzonte. I cavalieri si avviano alla caccia preceduti dal falconiere che tiene dietro la schiena un rapace sul pugno protetto da un guanto, rigorosa tecnica per non irritare il falco, seguito al galoppo da altri due cavalieri. Nella

seconda scena, in cui il sole è più alto, un personaggio, con corona di quercia al capo, sta pescando con una canna sotto una cascatella di torrente, o, secondo altra versione, sta battendo l'acqua con una verga per alzare i volatili, mentre Antonio Zoppi, ancora con l'emblema delle catene al collo, porta un caratteristico copricapo di paglia per proteggersi dai raggi del sole. Nello stesso episodio altri due personaggi in piedi, facendosi solecchio, osservano un falco che ghermisce un airone, seguito da un secondo falco pronto ad intervenire in un cielo affollato di uccelli di ogni varietà: anatre, folaghe, spatole, trampolieri e altri ancora (FOTO 2).

Sulla parete contigua, un altro esponente della famiglia con il solito emblema, forse un figlio per l'aspetto giovanile, e dal cappello di paglia con piccola falda, sta tirando con un aiutante una rete per l'uccellazione, operazione seguita attentamente da un cane (FOTO 3). Lo stato di conservazione del dipinto non consente di osservare quali siano le specie di volatili catturate. Secondo gli ideali cortesi, la scena potrebbe interpretarsi come cattura esclusiva di falchi selvatici, da addestrare alla caccia ludica, poiché per un nobile gentiluomo la cattura di altri uccelli con reti non procurava gloria, anzi solo disonore, riservando questa attività a persone 'mezzane'.

A conclusione è il *Gioco della Palma* (FOTO 4) con giovani figure femminili e maschili, in un giardino alberato, mentre si battono tra loro il palmo della mano e si rincorrono scherzosamente. Gli affreschi decoravano un ampio locale (mt.12,80 x 6,80) che nell'Ottocento fu suddiviso in due ambienti oggi detti 'grande stanzone' e 'sala del biliardo'.

Confinante col 'grande stanzone', vi è il 'gran salone' (mt.9,6x6,09), un tempo pur'esso affrescato a sfondo rosso, di cui si conservano, sopra l'attuale volta, resti di decorazioni con cime di alberi, simili al ciclo di affreschi a sfondo verde-azzurro del salone attiguo;

inoltre compare un velario aperto e sovrastato da un fregio a motivi floreali. In un vano, sotto il pavimento del 'gran salone', compaiono a ridosso della volta, parte di uno zoccolo a velari ed una fascia verticale con l'emblema delle catene, forse posta successivamente perché è su un livello di malta che si sovrappone ai velari. Il tutto lascia intravedere che vi erano più ambienti affrescati, essendo in origine i soffitti sfalsati rispetto a quelli attuali.

In un salone sottostante a quello delle scene di caccia e giochi, vi era un altro ciclo con la raffigurazione delle *Virtù e dei Vizi*, oggi parzialmente conservato nella parte inferiore dello stesso ambiente del 'gran salone', per effetto dell'abbattimento del soffitto originario. Ciò è emerso recentemente a causa della rimozione di intonaci ottocenteschi che ricoprivano le sedi per l'inserimento delle travature lignee, purtroppo non lasciate in evidenza. Questa nuova situazione ha consentito di chiarire che i due cicli appartenevano a due ambienti distinti e sovrapposti. Si conserva un tondo a ghirlanda - ne restano tracce di altri - in cui è identificabile la personificazione della *Fides et Castitas*²⁶, figura femminile seduta mentre impugna una croce stilofora sovrastata da un filatterio svolazzante con la detta scritta, mentre schiaccia la *Vanità* raffigurata da una giovane che si specchia (FOTO 5). Attorno al tondo restano in alto figure alate che sorreggono una ghirlanda ed in basso frammenti ornamentali di una scena ancora riconducibile alla caccia, di cui sopravvive un felino ferito incalzato da un suonatore di corno: il tutto immerso in un paesaggio costellato di fiori e piante, alla maniera di una miniatura (FOTO 6). Poco oltre, sopravvive la parte superiore di un porta tamponata, interrotta dall'attuale pavimentazione e sovrastata da due figure alate che sorreggono lo stemma degli Zoppi.

Le raffigurazioni delle *Virtù* e della loro vittoria sui *Vizi* traggono origine letteraria specialmente in Aristotele e

nella *Psycomachia* di Prudenzio²⁷. In genere sono personificate da vergini che abbattevano i vizi in forma di demoni, oppure contrapposte agli stessi vizi, come negli affreschi di Giotto nella cappella degli Scrovegni a Padova. Successivamente prevalse la raffigurazione delle sette figure sedute con i loro attributi simbolici come nelle formelle di Andrea Pisano nel Battistero di Firenze o nell'arca di San Pietro Martire in Sant'Eustorgio a Milano. In Piemonte sono frequenti cortei di *Vizi e Virtù* come negli affreschi a Villafranca Sabauda del 1414-1418 e, presso Mondovì, in San Fiorenzo a Bastia e alla Madonna della Neve di Santa Maria della Piana²⁸. Per la raffigurazione di questo tema ne è stata riscontrata un'ampia concentrazione in edifici religiosi sui versanti dell'arco Alpino occidentale tra il Quattro e Cinquecento; al contrario è assai rara la rappresentazione in chiave laica come in casa Zoppi. Non conosciamo, per i citati motivi dell'incompletezza conservativa del ciclo, lo sviluppo complessivo del tema che parrebbe assai distante, nella composizione, dall'analogo soggetto raffigurato nel salone al primo piano del Castello di Masnago, in cui si procede a gruppi di tre figure, con la *Virtù* al centro e ai lati i *Vizi*, forse a rappresentare il detto che "la virtù sta nel mezzo"²⁹. In questo ciclo, come in quello di Oreno, gli abiti sono assai affini a quelli che appaiono nei Giochi di Cassine.

Attorno al 1920 si provvide allo strappo con trasporto su tela del *Gioco della Palma* di Casa Zoppi, proveniente da un vano del sottotetto soprastante la 'sala del biliardo', fortunatamente mai ricoperto da scialbo. E' la scena più conservata ed oggi è collocata nella sala da pranzo al piano terreno, mentre nel 1950 si provvide allo strappo degli altri affreschi e al loro trasporto su tela fissata su grandi pannelli. Sono collocati nel 'grande stanzone' ove furono dipinti, seppur dislocati in posizioni che non rispondono a quelle originarie, mentre

A lato, Cassine, Palazzo Zoppi, soffitto a cassettoni: la lepre

Nella pag. a lato, il levriere

la scena con i Cavalieri è alla Galleria Sabauda di Torino.

Resta nel palazzo cassinese un soffitto ligneo con pannelli originariamente decorati con stemmi e animali (mt.16,0x7,15), successivamente suddiviso in più stanze per la realizzazione di tramezze, poi variamente rimaneggiato ed occultato da controsoffittature di cannicciato. Si conservano altri pannelli con gli stemmi degli Zoppi e di altre famiglie nobili (Pietrasanta, Del Carretto, Inviziati), accompagnati dal motto "GERN" e da pannelli con l'emblema della catena e motivi floreali. Questi elementi superstiti e altri analoghi, visibili attraverso un sondaggio in una controsoffittatura, fanno supporre che vi sia stato un complesso di soffitti lignei decorati che si estendeva anche nelle sale oggi affrescate³⁰. Nella 'stanza della lepre' (mt.5,65x5,45), ambiente che oggi racchiude parte di questo soffitto, sopravvive un chiaro riferimento al tema venatorio nei pannelli con lepre e con levriere (FOTO 7 e FOTO 8). Analogo soggetto è raffigurato sulle tavolette di un soffitto ligneo ad Asti, in una casa di via Cesare Battisti³¹. Altro esempio, assai prossimo al tipo di casa Zoppi, è rinvenibile in un soffitto di Palazzo Guidobono a Tortona, oggi Museo Civico, in cui sulle tavolette compare un ragguardevole ciclo di animali, stemmi e simboli araldici³².

Il primo intervento critico sugli affreschi di Palazzo Zoppi si deve a Noemi Gabrielli che ne ha da subito evidenziato le affinità con gli affreschi di Casa Borromeo a Milano³³, forse attraverso un pittore cremonese per certe corrispondenze con Bonifacio Bembo; le affinità con il ciclo di Milano furono successivamente confermate dal Raggianti³⁴ e dal Baroni³⁵.

L'affresco del *Gioco della Palma* fu riferito alla cerchia di Giovanni Zenoni da Vaprio nella mostra milanese del 1958, su proposta avanzata dal Cipriani che attribuiva gli affreschi dei Giochi di Casa Borromeo a questo maestro. Poco



dopo il Puppi³⁶, attribuendo a Cristoforo Moretti gli affreschi milanesi, faceva ricadere sullo stesso gli affreschi di Palazzo Zoppi, mentre successivamente la Gabrielli³⁷ li riconsiderava appartenere alla cerchia di Giovanni Zenoni da Vaprio, attribuzione ancora ricordata da Andreina Griseri³⁸ in riferimento alla mostra torinese del 1979 su Giacomo Jaquerio.

Secondo Mulazzani³⁹ nella narrazione del ciclo di Palazzo Zoppi si distinguono due pittori: uno nelle scene di caccia e l'altro in quella del *Gioco della Palma*, mentre ritiene i tondi delle *Virtù* di un terzo pittore slegato e non pertinente al ciclo, che con debita cautela potrebbe essere collocato in una fase precedente alle scene della caccia e dei giochi. Mulazzani ravvisa stretti riferimenti del *Gioco della Palma* con alcuni affreschi sui pilastri della Pieve di Volpedo ed allo stesso modo, riferisce affinità nella raffigurazione dei *Lavori* sullo zoccolo affrescato nella chiesa cimiteriale di Fara Novarese e forse anche nei *Mesi* di Santa Maria di Castello a Mesocco.

Sono ampiamente condivisibili le analogie rilevate dal Mulazzani coi pittori della Pieve di Volpedo, in particolare coi *Santi Cosma e Damiano*, sul primo pilastro a destra entrando (FOTO 9). Si riscontra l'utilizzo nello sfondo di motivi decorativi derivati dalla miniatura e una sottile grafia che riveste le stoffe ricamate, forse non più leggibili in Casa Zoppi per il precario stato di conservazione del ciclo. I visi ovali e minuti, le alte e fiere fronti tondeggianti, ci portano inevitabilmente ad accostare questi personaggi con l'intero ciclo di Palazzo Zoppi.

Per trovare ulteriori confronti stilistici, dobbiamo ancora avvalerci di affreschi a carattere religioso cui conduce l'anonimo pittore della *Madonna col*

Bambino, proveniente dalla torre di Palazzo Zoppi, già indicato come *Maestro di Sant'Antonio* per la raffigurazione del santo abate (FOTO 10) su un pilastro in San Francesco di Cassine⁴⁰. Lo stesso pittore è presente pure nella decorazione della volta presbiteriale con gli *Evangelisti* alla Badia di Santa Giustina a Sezzadio. Maestranze affini si ritrovano anche alla Pieve di Volpedo, presso Tortona, nella *Madonna col Bambino*, oggi nella nicchia al centro dell'abside, trasferitavi dall'altare demolito⁴¹ e nell'intero ciclo absidale, assieme ai *Santi* sui vari piloni che riportano la data 1462. Vi sono raffigurati *San Cosma e San Damiano* (quarto a destra), *San Silvestro Papa* (quarto a sinistra), *San Rocco e San Pietro Martire* (terzo a sinistra), forse da riferire al pittore che su un frammento della parete destra si firma *magister Antonius de.....*. Alla stessa scuola del *Maestro di Sant'Antonio*, si ascrivono altri frammenti pittorici ancora a Cassine; in San Giacomo con un affresco votivo della *Vergine col Bambino*, sul primo pilastro sinistro, in San Francesco su un frammento, con analogo soggetto, nella cappella di San Michele, mentre dello stesso maestro sono egualmente la *Vergine col Bambino* e il viso del *Padre Eterno* sul lato meridionale del pilastro con il *Sant'Antonio Abate*.

In quest'ambito culturale si evidenzia un altro pittore che lavorò sulle due pareti laterali della chiesetta di Santo Stefano a Sezzadio, attorno al 1469 o poco oltre, e probabilmente identificabile nell'autore della *Madonna col Bambino* della seconda cappella destra in Sant'Antonio a Mombaruzzo⁴². Gli elementi stilistici che legano questi maestri sono anche confermati dall'adozione di analoghi motivi decorativi: si ricorda in particolare il caratteristico fregio dipinto dal *Maestro di Sant'Antonio*



sulle vele presbiteriali in Santa Giustina. Analogo motivo si riafferma nel pittore operante ancora a Sezzadio, in Santo Stefano e nel maestro che dipinge i *Santi Cosma e Damiano* sul primo pilastro destro della Pieve di Volpedo, come già detto operante nel ciclo di caccia in Casa Zoppi a Cassine. Inoltre, si osservano, nelle aureole dei santi, le decorazioni finto cufiche che nella scuola lombarda hanno il loro antefatto in Michelino da Besozzo e si ritrovano ancora da Cassine a Volpedo. Tali caratteri perdurano sino al cremonese Cristoforo Moretti, documentato dal 1451 al 1485, come si vede nel polittico proveniente da San Aquilino di Milano, oggi smembrato tra il Poldi Pezzoli e la Fondazione Longhi⁴³. I caratteri finto cufici erano già riscontrabili a Cassine nel *Maestro del Precursore*, operante dopo il 1426 nella cappella di San Giovanni Battista in San Francesco, con tipologia di accurata esecuzione a volte riportando il nome del personaggio raffigurato; ad esempio nella scena dell'incontro di Maria con Santa Elisabetta, nell'aureola della Madonna si legge "*Maria Virgo*", diventando sempre più schematico-decorativo negli altri autori, seppure i lineamenti del viso inducano a sottolinearne ancora alcune analogie (FOTO 11, 12, per confronto).

Negli esempi dipinti dalle varie personalità operanti a Cassine, Sezzadio, Volpedo e Mombaruzzo, si possono cogliere analogie con gli atteggiamenti fieri e monumentali dei personaggi del *Maestro dei Giochi Borromeo* di Milano. Egli è l'esponente più rilevante da cui deriverebbero i riferimenti che sono da cogliere nel diffuso nucleo delle *Madonne col Bambino*, riflettenti un analogo gusto compositivo e stilistico presente nell'esempio della cappella Solariana, in Sant'Eustorgio di Milano, attribuita al *Maestro dei Giochi* stessi, in

cui la Vergine seduta ha in grembo un vivace Bambino⁴⁴. Un corrispondente sviluppo della pittura cortese profana, trova riscontro anche nel Casino di Caccia dei Borromeo ad Oreno, presso Varese, dove in una sala con camino appaiono tematiche parallele a Palazzo Zoppi: il falconiere, le cacce ai volatili e un cavaliere con un copricapo di paglia come quello portato da Antonio Zoppi. Analogamente capelli di paglia di simile foggia sono rappresentati dal Pisanello attorno al 1448-1449 nel disegno della medaglia di *Alfonso di Aragona a cavallo*, al Museo del Louvre, nel San Giorgio della tavoletta alla National Gallery, tutti elementi che possono confermare oltre la metà del Quattrocento il ciclo di *Cacce e Giochi* di Palazzo Zoppi di Cassine, che si è detto successivo all'episodio del 1450-1451 del conferimento dell'emblema con catene. Bisogna tener pur presente che un copricapo di paglia compare anche indossato dal personaggio in primo piano nella scena della sepoltura di San Giovanni Battista, come sottolineato da Carlo Prosperi⁴⁵, seppure in un'accezione più elaborata a doppia calotta, da ritenersi di foggia più arcaica per la datazione della pittura attorno al 1426.

In casa Della Valle a Trisobbio, sopravvivono alcuni frammenti decorativi di affreschi, dislocati su due pareti tra loro perpendicolari (TAVOLE 2, 3, 4) in un ambiente che ha subito profonde trasformazioni, così come l'intero edificio. Del ciclo pittorico restano due scene: sulla parete di minore estensione compaiono due figure, un cortigiano con copricapo che poggia la mano sinistra sulla spalla di una damigella, posta di profilo, e con la destra alzata è a sua volta corrisposto da analogo gesto della stessa. Tale raffigurazione potrebbe interpretarsi come un gesto di galante-

ria, oppure un particolare di in più ampio gioco di gruppo detto "della palma" come ben evidente nel ciclo di casa Zoppi a Cassine. L'altra scena superstite è ripartita in due riquadri dovuti ad una recente demarcazione lineare causata da uno spesso strato di intonaco apposto a colmare le cadute pittoriche. Alla sinistra sono due personaggi che assistono al ferimento di due cervi in fuga: uno, con la bocca spalancata, è colpito da una lancia - sopravvive alla estremità dell'impugnatura la mano del feritore - ed azzannato da tre levrieri, l'altro fugge rivolgendo lo sguardo all'indietro; in basso è una volpe in fuga (FOTO 16) con lo stesso atteggiamento. Nel lembo destro di questo riquadro, il più conservato del ciclo, sono visibili cespugli e fronde. Sulla pittura si leggono delle riprese a stampo che invadono gli sfondi, atte a rendere inserti di ricamo come su un tessuto. Questo carattere costituisce un elemento di distinzione rispetto a Cassine ove la pittura tende ad immagini più oggettive, mentre qui è evidente un intento decorativo che tende all'imitazione di un lussuoso arazzo, che decora un salone di rappresentanza con un ciclo pittorico di svaghi cortesi.

Questo intento potrebbe essere messo in rapporto all'usanza utilizzata dalla nobiltà, ad esempio dal duca di Berry, che in una miniatura del mese di Gennaio nel *Très riches Heures* del 1416 circa, nel Musée Condé di Cantilly, evidenzia l'importanza dell'arazzo appeso alle pareti che il signore portava sempre con sé, costituendo una sontuosa decorazione durante i suoi spostamenti per cacce o campagne militari.

Le condizioni frammentarie del ciclo di casa Della Valle e le superfici assai deteriorate, non consentono un esame senza rischi interpretativi. La vicinanza tra Cassine e Trisobbio, le indubbie analogie culturali e probabilmente, entro certi limiti, anche cronologiche, non possono che fornirci in linea di massima i risvolti di una realtà comu-

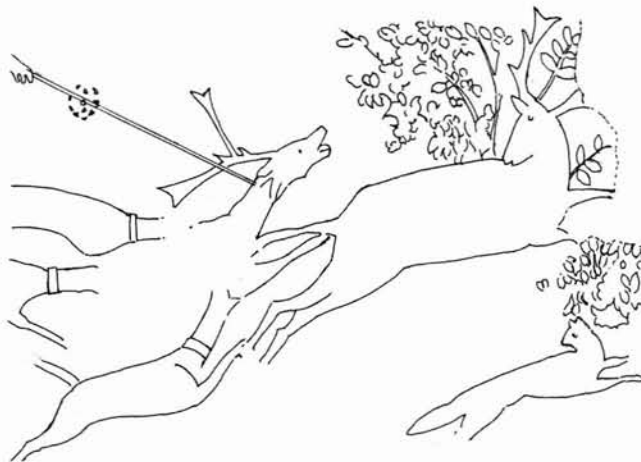
ne di due personalità pittoriche ben distinte che tramandano la fitta rete di relazioni del mondo del gotico internazionale.

Difficile proporre una datazione certa che spetterebbe a questo ciclo. Probabilmente sarebbe da collocare attorno al 1488, in relazione allo *status* nobiliare di Federico Della Valle, investito da Bonifacio I di Monferrato⁴⁶, oppure precedentemente, ma non troppo, durante l'ascesa feudale dei Della Valle.

Considerazioni conclusive.

Secondo la Soldi Rondinini, l'Alto Monferrato pur essendo un territorio di transito con un'ampia presenza di mercanti, pare aver un'importanza più politica che economica, anche se durante il Medioevo spesso i due aspetti sono paralleli⁴⁷. Non pare trascurabile considerare che l'atteggiamento ludico e venatorio, raffigurato sulle pareti affrescate in esame, fu un aspetto connaturato anche ad una favorevole situazione locale in cui le vaste estensioni boschive e le zone umide tra l'Orba e la Bormida potevano favorire battute di caccia e con ciò trasformarsi in occasioni per l'ispezione e il controllo da parte dei governanti⁴⁸. Anche nei vicini centri di Castellazzo Bormida e Frugarolo, attorno al 1460 sotto il dominio di Milano, i podestà dovevano tenere a disposizione degli Sforza falchi addestrati alla caccia⁴⁹.

E' importante evidenziare che, precedentemente al periodo in esame, la caccia era praticata con lo scopo di mostrare ai sudditi la forza e l'audacia indispensabile per adempiere le proprie funzioni, quindi non aveva uno scopo puramente ludico, bensì era un metodo per apprendere le tecniche dell'inseguimento, per esercitarsi in ardimentosi combattimenti corpo a corpo attraverso il contatto con grosse fiere (orsi, lupi,



A lato, Trisobbio, Casa Della Valle, rilievo grafico del cervo e della volpe in fuga.

Nella pag. a lato, l'foto della volpe in fuga

cinghiali) e dunque per acquisire la mentalità del combattente⁵⁰.

Il comportamento del guerriero cacciatore di grossi animali fiero e valoroso, si discosta marcatamente da quello del cacciatore che utilizza falchi, astori, sparpieri a lungo addestrati, il cosiddetto falconiere che esercitò nelle zone umide, dimora di uccelli acquatici, ottime prede per i rapaci. L'arte della falconeria andò nel tempo sempre più delineandosi come pratica riservata ai nobili, a coloro che coltivavano nelle convenzioni, nelle consuetudini, nei riti, nei simboli e nell'araldica, la creazione illusoria ma geniale di una realtà colta e raffinata. Un rito di riconoscimento anche esoterico, entrato nell'animo attraverso l'esercizio di una spettacolare teatralità, concentrata nel momento topico in cui il falco getta al suolo la preda. L'osservatore si riconosce nel falco e vede se stesso in una sorta di identificazione assoluta di nobiltà.

La caccia al cervo, come si è visto documentata nel ciclo di Trisobbio, è un'attività ancora operata da nobili coadiuvati da cani - i levrieri sono anche il simbolo di una nobile fedeltà - in cui si riscontra un mutamento graduale nel comportamento a causa della trasformazione della caccia, da quella cruenta di animali di grossa taglia, praticata con le armi da guerra, a quella raffinata, colta e complessa che si praticò con i rapaci, come nel ciclo di Cassine.

Il primato che la caccia al cervo ebbe sulle altre venagioni, viene pure ricollegato a significati emblematici che lo avevano delineato animale nobile attraverso la simbologia cristiana.

Noto è l'episodio raffigurato dal Pisanello, su una tavola alla National Gallery di Londra, del cervo protagoni-

sta della leggenda di S. Eustachio nella quale l'anima, in realtà il Cristo, inseguito dal cacciatore, si ferma e invita Eustachio a convertirsi, mentre tra il palco delle corna appare una croce⁵¹. La cattura di un

animale possente, ma non feroce, agile, ma non aggressivo, è la caccia più aristocratica perché esalta le doti fisiche, la destrezza per i lunghi inseguimenti, ancor più che la bellicosità. La nobiltà afferma la sua grandezza proiettando nell'animale la propria immagine e così celebra le proprie virtù.

Non resta che constatare come lo stile internazionale, raffigurato in queste immagini, trascenda l'esperienza del gotico in una poetica aristocratica e cavalleresca, in un costume cerimoniale d'alta società, in un codice romanzesco e in un'idealità che riproduce un mondo venatorio ben diverso da quello dei re e degli aristocratici dell'Alto Medioevo.

La stagione della cultura gotica, ormai alla conclusione, testimonia su queste pareti dipinte le ambizioni neo feudali dei loro nobili committenti. La raffigurazione della caccia è uno dei valori che nel microcosmo del feudo raggiunge il manifesto della sua ritualità: una cerimonia liturgica del potere.

¹ Assieme a Carlo Prosperi e Gian Luigi Rapetti Bovio della Torre, in occasione del Congresso di studi internazionali tenutosi a Trisobbio il 30 giugno 2001, durante la visita all'ex Casa Della Valle, si è potuto appurare la presenza di lacerti affrescati del tutto inediti oggetto di questa relazione. Un particolare e sentito ringraziamento va alla gentile disponibilità del proprietario, signor Marco Scarsi, per averci consentito l'esame delle pitture e per le notizie forniteci sulla casa. Su tale edificio e sulla famiglia Della Valle è in atto uno studio dei citati amici Prosperi e Rapetti Bovio della Torre che sarà oggetto di una futura pubblicazione su questa rivista.

² P. MORENO, *La pittura in Macedonia in Storia e civiltà dei Greci*, VI, Milano 1979, pp. 703-721

³ A. ROVERET, *Profilo della pittura parietale greca*, in G. PUGLIESE CARATELLI (a cura di),



I Greci in occidente, Venezia 1996, pp.102-106,

⁴ Per la pittura romana cfr. R. BIANCHI BANDINELLI, Roma. *L'arte romana nel centro*

del potere, dalle origini alla fine del II secolo d.C., Milano 1976. In particolare per le pitture della cosiddetta *Villa di Livia a Prima Porta* e la *Domus Aurea* si veda alle pp.123-139.

⁵ E. BATTISTI, *Cicli pittorici, storie profane*, Milano 1981 p. 11.

⁶ F. A. GALLO, *La polifonia nel Medioevo*, in "Storia della Musica" vol. 3, Torino 1991, p. 80.

⁷ G. SOLDI RONDININI, *Cenni storici "A bon droyt"*, in G. BOLOGNA (a cura di), *Milano e gli Sforza, Gian Galeazzo Visconti e Ludovico il Moro*, Milano 1983, p.26.

⁸ L. MUSSET, *L'Arazzo di Bayeux*, in M. D'ONOFRIO (a cura di), *I Normanni popolo d'Europa, 1030-1200*, Venezia 1994, pp.107-112.

⁹ A. QUAZZA, *Manoscritti miniati*, in E. CASTELNUOVO, G. ROMANO (a cura di), *Giacomo Jaquero e il gotico internazionale*, Torino 1979, pp.209-212.

¹⁰ S. GAGNIERE, *Les jardins et la ménagerie du Palais des Papes d'après les comptes de la Chambre apostolique*, in *Avignon au Moyen Age. Archives du Sud*, Aubanel 1968, pp.103-109.

¹¹ C. FRUGONI, *Il governo dei Nove a Siena e il loro credito politico*, in "Quaderni Medioevali", 7-8, pp.14-42; E. CARLI, *La pittura senese nel trecento*, Venezia 1981, pp. 176-216.

¹² C. BECH, E. REMY, *Le faucon, favori des princes*, Paris, s.d., p.59, ripreso a p.110.

¹³ Per i sigilli in questione si veda L. GENTILE, A. CALZOLAI, *Scelte iconografiche e culturali. Il sigillo medioevale*, in E. CASTELNUOVO (a cura di), *Le stanze di Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo*, Milano 1999. In particolare a p. 197 per il sigillo a navetta di Leonetta di Gex, presso l'Archivio di Stato di Torino, Corte, Real Casa, Matrimoni, mazzo 3, fasc. 2, n.1, apposto all'atto in cui Leonetta e il figlio Guglielmo costituiscono la sopradote di Giovanetta, figlia di Ludovico I di Sassonia, signore di Vaud. Nuovamente, a p.199, per il sigillo rotondo di Alice di Mercoeur contessa di Valentinois, della fine del XIII - inizi del XIV sec., non più allegato al documento originale e custodito a Torino presso la Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte, facente parte

del Medagliere Reale, Coll. S.M. n.8358.

¹⁴ E. RAGUSA, *Dagli Angiò ai Visconti agli Orleans: pittura del Trecento ad Asti*, in G. ROMANO (a cura di), *Pittura del Trecento in Piemonte*, Torino 1997, p. 53.

¹⁵ E. ROSSETTI BREZZI, *Storie di amori e di battaglie. Gli affreschi arturiani di Frugarolo*, in *Le stanze di Artù cit.*, Milano 1999, p. 63.

¹⁶ P. VENTUROLI, *Armi e armature nel ciclo arturiano della torre di Frugarolo*, in *Le stanze di Artù cit.*, p. 88.

¹⁷ C.L. RAGGIANTI, *Stefano da Ferrara. Problemi critici tra Giotto a Padova, l'espansione di Altichiero e il primo quattrocento a Ferrara*, Firenze 1972, pp.11-12 e 131-136.

¹⁸ R. PASSONI, *La pittura in Piemonte e Valle d'Aosta nel Quattrocento*, in *Pittura italiana nel Quattrocento*, Milano 1987, pp.31-52.

¹⁹ S. BANDERA, *Pittura a Pavia dal Romanico al Settecento*, in M. GREGORI (a cura di), *Pittura murale in Italia dal tardo Duecento ai primi del Quattrocento*, Milano 1988, p.21 e p. 207.

²⁰ M. NATALE, *Le Isole Borromeo e la Rocca di Angera*, Cinisello Balsamo (Mi), 2000, pp.141-142; S. BANDERA, *Pittura a Pavia cit.*, p. 222.

²¹ L. BASSO, *Ricerche d'archivio sulla famiglia Castiglioni 1410-1460*, in *Contributi e ricerche per il Castello di Masnago*, pp.21-38, Varese 1990.

²² E. BATTISTI, *Cicli pittorici cit.*, pp.18-19.

²³ C. RAMELLA, *Il cuore antico di Vigevano. Il Castello, la Piazza, il Tempio*, Vigevano 2001, pp.36-37.

²⁴ V. PERSOGLIO, *Cenni storici del paese di Cassine*, Genova 1882, p. 40. La notizia è stata desunta dal manoscritto settecentesco *Discorso e prova della genealogia et albero della famiglia Zoppi di Alessandria e di Cassine*, custodito in Archivio Casa Zoppi, scaffale III, piano D, numero 15.

²⁵ G. SOLDI RONDININI, *L'Acquese fu nel Medio Evo un'area commerciale?*, in *Riscoprire Trisobbio, una giornata di studio dedicata all'antico borgo monferrino*, Atti del Convegno internazionale, Trisobbio, 30 giugno 2001, Genova Pontedecimo, 2002, p. 145.

²⁶ Carlo Prosperi ha correttamente ricon-

Alla pag seguente, in alto, Cassine, Palazzo Zoppi, Il gioco della palma, in basso da sinistra a destra, Volpedo, Pieve, i SS. Cosma e Damiano; Cassine, S. Francesco, S. Antonio Abate; Volpedo, Pieve, S. Rocco

dotto alla Fede e alla Castità questa personificazione attraverso la lettura del filatterio nell'affresco, cfr. C. PROSPERI, *Cassine: palazzo Zoppi*, pp.300-302, in S. ARDITI, C. PROSPERI (cura di), *Tra Romanico e Gotico: percorsi di arte medievale nel millenario di San Guido (1004-2004) Vescovo di Acqui*, p.301, Acqui Terme 2004.

²⁷ PRUDENZIO, *Psycomachia*, con introduzione di Giovanni Castelli e traduzione di Carlo Prosperi, Acqui Terme 2000.

²⁸ A. GRISERI, *Jaquero e il realismo gotico in Piemonte*, Torino 1967.

²⁹ P. VIOTTO, *Masnago e dintorni. Considerazioni sui rapporti tra gli affreschi del Castello e la pittura profana del '400 nel territorio di Varese*, in A.A.V.V., *Contributi e ricerche per il Castello di Masnago*, Varese, p. 42.

³⁰ S. ARDITI, *La collezione del conte Giovanni Zoppi in Cassine, con alcuni elementi della trecentesca tomba di Giovanni Annibaldi e gli affreschi cortesi tardo gotici*, in «Aquesana», n.8, anno 2001, pp.58-59.

³¹ G. DONATO, *Architettura e ornamento nei luoghi di Gandolfino*, in G. ROMANO (a cura di), *Gandolfino da Roreto e il Rinascimento nel Piemonte Meridionale*, Torino 1998, p.108 e Tav. 27.

³² U. ROZZO, *Il Museo Civico di Tortona, Alessandria 1983*, pp.6-7 e fig.4.

³³ N. GABRIELLI, *Monumenti della pittura nella provincia di Alessandria dal X al XV secolo. Contributo alla Storia dell'Arte Piemontese*, in "Rivista di Storia, Arte e Archeologia per la provincia di Alessandria", I (1935) pp.17-19 e 23-32.

³⁴ C.L. RAGGIANTI, *Studi sulla pittura Lombarda del Quattrocento*, in "Critica d'Arte", II, (1949) n.30, pp.298-230.

³⁵ C. BARONI - S. SAMEK LUDOVICI, *Pittura lombarda del Quattrocento*, Milano-Messina 1952, p.127.

³⁶ L. PUPPI, *A proposito di Bonifacio Bembo e della sua bottega*, in "Arte Lombarda", VI/2 (1959) n.2, pp.252.

³⁷ N. GABRIELLI, *Galleria Sabauda. Maestri Italiani*, Torino 1971, p. 257.

³⁸ A. GRISERI, *Ritorno a Jaquero, in Giacomo Jaquero e il gotico internazionale cit.*, p. 13.

³⁹ G. MULAZZANI, *Da Cassine a Crea: due secoli di pittura lombarda*, in *La Pittura delle Pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*, Alessandria 1983, pp.56-63.

⁴⁰ G. MULAZZANI, *Da Cassine a Crea.. cit.*, Alessandria 1983, pp. 54-55.

⁴¹ N. GABRIELLI, *Monumenti cit.*, 1935,



p.18-19.

⁴² S. ARDITI, *Sulla via di Santiago: Santo Stefano di Sezzadio*, in G. GALLARETO, C. PROSPERI (a cura di), *Alto Monferrato, tra Piemonte e Liguria, tra pianura e appennino, storia, arte, tradizioni*, Torino 1998, pp.128-129.

⁴³ M. NATALE, scheda n.37 in *Arte Lombarda tra Gotico e Rinascimento*, Milano 1988, pp.160-163.

⁴⁴ G. BOLLATI, *Maestro dei Giochi Borromeo*, in *Arte in Lombardia tra Gotico e Rinascimento*, Milano 1988, pp.154-155.

⁴⁵ C. PROSPERI, *Cassine: palazzo Zoppi*, in *Tra Romanico e Gotico Gotico: percorsi di*

arte medievale cit., p. 297.

⁴⁶ GIANLUIGI RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, *La famiglia Beccaria nel contesto della società trisobbiese in età moderna*, in *Riscoprire Trisobbio* cit., p. 192.

⁴⁷ G. SOLDI RONDININI, *L'Acquese* cit., pp.141-147.

⁴⁸ Sopravvivono presso Cassine e i comuni confinanti, alcuni relitti di un'antica foresta, oggi detta *Boschi delle Sorti*, in cui è ancora attivamente praticata la caccia. Per l'importanza di questa zona boschiva, già contesa in epoca Medievale e successiva dai vari comuni della zona si veda S. ARDITI, G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *Cassine, note di analisi storica*,

territorio insediamenti rurali e concentrico, Novi Ligure 1986, pp.11-14. Già Paolo Diacono in *Historia Longobardorum*; VI 37, 39, VI, 58 p. 241, menziona che i re Longobardi dimoranti a Pavia, frequentavano la Valle Orba per le loro battute di caccia. Il re Cuniberto (688-700 d.C.), si recava "*venandem in Silvam quam Urbe appellant*", il duca Adelchi era solito recarsi in "*Urbem Silva*" per cacciare e si intratteneva in giochi e cacce ad "*urbem vastissima silvam*"; riprendono questi passi G. PISTARINO, *La Corte d'Orba dal Regno Italico al Comune di Alessandria*, in "*Studi Medioevali*", serie III,1, 1960, pp. 498-513; D. MORENO, *La selva d'Orba (Appennino ligure): note sulle variazioni antropiche della*





A lato, Cassine, S. Francesco, incontro di Maria Vergine e S. Elisabetta; sotto, Cassine Palazzo Zoppi, Ciclo dei vizi e delle virtù, il suonatore di corno; in basso, ibidem, Fides et Castitas. Sotto, Trisobbio rilievo grafico dei due cacciatori; in basso, rilievo grafico della scena di amor cortese.



sua vegetazione, in "Rivista geografica italiana", 68, 1971, pp. 311-345; R. MERLONE, *Gli Aleramici*, Torino 1995, p.149; P. GUGLIELMOTTI, *Un luogo, una famiglia e il loro "incontro": Orba e i Trotti fino al XV secolo*, in *Le Stanze di Artù cit.*, pp. 25-26 e p. 39.

⁴⁹ F. VAGLIENTI, *Cacce e parchi ducali sul Ticino (1450-1469)*, in G. GHIOTTI (a cura di), *Vigevano e i suoi territori circostanti alla fine del Medioevo*,

Milano 1979, pp. 185-260.

⁵⁰ A. L. TROMBETTI BUDRIERI, *La caccia dei re nell'alto medioevo*, introduzione a Federico di II di Svevia, in *De Arte Venandi cum avibus*, Bari 2001, pp. IX-X.

⁵¹ A. MONTEVERDI, *La leggenda di S. Eustachio*, in "Studi medioevali", III (1908-1911) pp.169-229.



L'arrivo a Ponzone de' *La visione di S. Giovanni a Patmos* del Maragliano in una testimonianza dell'epoca

di Alessandro Laguzzi e Luigi Moro

La bella mostra *Han tutta l'aria di Paradiso. Gruppi processionali di Anton Maria Maragliano tra Genova e Ovada*¹, che si è tenuta all'inizio dell'estate nella nostra città, riscuotendo un successo di pubblico e di critica da grande evento, ci ha dato l'opportunità di ammirare cinque straordinari gruppi processionali del Piemonte genovese.

Fra questi ha destato grande interesse per la sua potenza evocativa la *Visione di San Giovanni a Patmos*. L'opera proveniente dall'Oratorio del Suffragio di Ponzone, dove approdò, nel 1835, durante la Restaurazione, giunse da Genova dall'Oratorio di S. Giovanni Evangelista, che era ospitato nel grande complesso gerosolimitano della Commenda di San Giovanni di Pre:

La macchina processionale, che può essere annoverata, certamente, fra le più spettacolari uscite dalla bottega del Maragliano, è composta da «San Giovanni Evangelista, affiancato dall'aquila, regge un libro aperto sul quale è intento a scrivere mentre osserva, con ardita tensione del busto, la scena apocalittica. Quest'ultima è composta da una colonna di nubi, a cui sono agganciati angeli e teste di cherubini e sulla cui sommità si erge, protesa verso il basso, l'Immacolata. Una propaggine laterale sostiene san Michele Arcangelo intento a sconfiggere il drago dalle sette teste»².

L'analisi stilistica dell'opera, in assenza di documenti che ne trattino, ci rivela che la statua dell'evangelista «dichiara un totale intervento del Maragliano nella resa magniloquente e virtuosistica dei panneggi disposti in ampie falcature, delle parti anatomiche nervose e del bel volto scolpito con plastico vigore e ingentilito da chiome innellate e ricadenti». Diversa è la situazione della grande colonna di nubi dalla quale occhieggiano svariate figure angeliche, sormontata dalla *donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle* e della sua propaggine composta dall'Arcangelo Michele che uccide il drago dalle sette teste incoronate, che evidenziano «un intaglio più orientato a creare

piani sodi e tondeggianti, in particolare nei volti, piuttosto che modellati nervosi e incisivi tipici dell'autografia maraglianesca, che fanno pensare per via induttiva all'opera del Galleano»³.

Pochi, come si è detto, i documenti che riguardano il gruppo, ma per quelle combinazioni che risulta difficile spiegare siamo in grado di aggiungere qualche nuova informazione a quanto già noto; infatti nello stesso periodo della mostra Paolo Bottero pubblicava un diario⁴, da lui ritrovato nell'archivio della Confraternita dei Disciplinanti di Nostra Signora Assunta di Campo Ligure scritto da *Agostino Palladino*. Il personaggio, che viveva con grande partecipazione gli avvenimenti di quelle associazioni religiose, politiche, e culturali che erano allora le confraternite, poiché abitava fra Campo Ligure e Ponzone scriveva ora dell'una ora dell'altra delle confraternite dei due centri.

Fra i suoi gli scritti che riguardano Ponzone abbiamo ritrovato la storia dell'acquisto e dell'arrivo nel paese del gruppo maraglianesco:

«Memoria⁵ della rinomata Statua di Nostra Signora della Concezione, San Michele Arcangelo e San Giovanni Evangelista acquistata in Genova dall'Ill.mo Sig.r Medico Gio Batta Cervetti in occasione che egli si trovava in Genova qual medico in condotta all'Ospedale Militare della Chiappella, l'anno che scoppiò il primo *Cholera morbus* 1834 in Genova. Luogo che poi dovette abbandonare dietro l'istigazione della propria Sig.ra M. Donna Teresa, che lo stesso si portò in Rivalta Bormida dove tale condotta fu causa dell'imatura sua morte, per la fatica che sopportava in tale condotta ne' paesi circvicini (senz'obbligo) pel solo amore di carità fraterna⁶. Trovandomi a Genova col suddetto Sig.r Medico nel mese d'Agosto cioè il 6 ci siamo recati assieme in San Lorenzo ov'era la gran Funzione di N. S. della Neve (del Soccorso) io gli feci parola che sarebbe stata cosa vantaggiosa il far l'acquisto d'una statua di N.S. della Concezione, S. Michele, e S. Gio', che questa statua è di

ottimo, e stimatissimo autore, il rinomato Maraggiano⁷ la quale sarebbe molto adatta pel nostro Oratorio⁸ avente per titolare la stessa Immagine. Questa si potrebbe collocare sull'altare entro il nicchio che vi si potrebbe formare dietro il quadro stesso dell'altare Maggiore, e che tale si potrebbe portarla in processione nel giorno dell'Ascensione allorché dalla stessa Confraternita costumasi portare tutti i misteri, e statue esistenti in detto Oratorio. Sentita tale proposta, e descrizione di tale statua, aderì alla mia istanza di portarsi a vedere la statua che si trovava in una stanza, levata da posto⁹, presso del Tappezziere Rusca, mio conoscente ed amico col quale avea già fatto altri contratti di apparati. Appena visitata la bella statua ad onta che fosse per terra e smontata dalla propria cassa, piacque moltissimo allo stesso, ch'esso pure s'invogliò di farne l'acquisto appunto per aver nel nostro paese qualche oggetto d'arte, e di bello, da conservarsi per farne pompa presso de' forestieri, e che fa onore ai Ponzonesi.

Esitava lo stesso Sig. Medico a non poter sopperire alla spesa e alla domanda del valore della medesima, conoscendone la particolarità della stessa, ma incoraggiato da me e da altri miei amici, e compagni di Campo anche amici col suddetto tapezziere¹⁰. Dopo fatte le giuste riflessioni dopo pochi giorni si è concluso il contratto col medesimo, con averle lasciato il caparro colla somma in contante, che io mi feci imprestare per lo stesso ed a suo nome.

Buon per i Ponzonesi aver sempre avuto in paese persone intelligenti e di buon gusto, e nel tempo stesso intraprendenti, e coraggiosi. Bastò questo acquisto per farne giusta e meritata lode per colui che seppe carpir l'occasione propizia, per simil opera d'arte.

Ad onta del contratto stipulato con testimonj io e suddetti miei amici, ad onta del caparro ricevuto in Lire 200 sonanti, etc. il Sig.r Rusca tapezziere avendo avuto un offerta dal valore doppio del prezzo stabilito col Sig.r Cervetti voleva recedere dal medesimo contratto cercando degli inventati cavilli onde

schernirsi dal consegnare la cassa per suo maggior interesse.

Appena informato del fatto occorrente dal Sig.r Cervetti, e da me Sua Ecc.za l'Ill.mo Sig.r Generale di San Front Bonifacio¹¹ si portò subito da S. Ecc.za il Governatore di Genova Pauluzzi il quale, sentita la veridica relazione espostagli da me stesso ed altri miei amici, intimò severamente al suddetto Rusca di fare l'immediata consegna della contrattata cassa e condannò il medesimo a qualunque spesa occorsa ed occorrente a danno della Chiesa Parrocchiale di Ponzzone, e di osservare tutti i singoli patti e convenzioni contratte col medesimo Sig.r Medico. Dopo del che il Rusca si è adattato all'ordinazione fatta da S. Ecc.za il Governatore Pauluzzi, e dopo un po' di mora, ottenuta dal Medico, il Rusca fece trasportare la cassa in Acqui a proprie spese giusto il pattuito contratto.

Appena arrivata in Acqui. e ricevutone l'avviso il Sig.r Medico spedì due carri dà buoi per farla trasportare a Ponzzone la quale nel dì seguente arrivò salva, meno un piccolo guasto sul velo della Madonna che si logorò lungo la strada, ad onta che fosse imbottito, il dondolamento della stessa contro le tavole della incassatura consumò parte del velo stesso che però puossi aggiustare senza gran spesa.

Giunta in Ponzzone fra lo sparo di mortaretti, ed il suono a festa delle campane tutto il Popolo giulivo per sì bello acquisto, lodava, applaudiva, e ringraziava l'acquirente: tutti coloro che si sono impegnati per sì prezioso acquisto.

Provvisoriamente è stata riposta davanti alla capella di S. Carlo col desiderio di farle costruire apposita capella ossia tempio nella capella, e finestra del S. Rosario. Tale è stato l'acquisto.

Di questo evento abbiamo anche uno scritto dello stesso medico Cervetti che abbiamo ritrovato nell'Archivio Parrocchiale di Ponzzone:

«Nota delle spese fatte per la compra delle statue della Immacolata Vergine M. a SS. ma di S. Michele Arcangelo e di S. Giovanni Evangelista.

Si premette, per dare una qualche cognizione delle medesime aver esse appartenuto all'Oratorio soppresso della Parrocchia di S. Giovanni di Pré in Genova, dov'erano testè in sommo pregio tenute siccome quelle, che uscirono dal celebratissimo scalpello del Maraggiani Il quale alle tante opere da lui eseguite ad ornamento delle Chiese di quella Capitale questa pure aggiunse ammirabile anc'essa e per invenzione e per istudio di proporzione di naturalezza, di grazia e di movimenti: per singolare equilibrio e finalmente per quella precisione di profili e finimento in ciascheduna delle sue parti, per cui distinguersi sempre le opere dell'immortale, la vita di cui leggesi presso il Ratti

Queste statue rappresentanti la visione dell'Apocalisse notata al capo XII venivano cambiate non sono ancora due anni in altrettanti nobili arredi di chiesa dalla sucitata Parr.e col signor Filippo Rusca Tappezziere. Ed io da lui le comperavo sia perché siano argomento di maggior devozione a M.a SS.a e de Santi, e perché troppo parrevami addettate a questa Parrocchiale messa sotto la loro special protezione. Il prezzo fu per me convenuto a lire (nette di riduzione) 1024 dico lire milleventiquattro; nel qual contratto sono compresi i tre seggioloni dorati ad oro fino e coperti di nuovo damasco, due mensoloni intagliati e dorati, la spese di imballatura e di porto fino al magazzino di S. Lazzaro fuori la porta di S. Tomaso. Diedi come da ricevuta in acconto al S. r Rusca in Settembre lire 570: 65 resto a dare in saldo per 7bre venturo lire 453: 35. Spese di porto da Genova fino in Acqui ed altri accessorj come da lista del S. r Bottaro spedizioniere lire 222: 45 per dieci libbre corda 2: 75, per cibarie e conducenti e fieno per sei paja buoj 4:60 £ 570:65 = 222:45 = 2:75 = 4:60 tot £ 800: 45

Ponzzone li 14 maggio 1835

Alessandro Grattarola economo

medico Gio Battista Cernetti Priore della confraternita¹².

NOTE

¹ Si veda in proposito il bel catalogo della mostra: FULVIO CERVINI - DANIELE SANGUINETTI (a cura di), *Han tutta l'aria di Paradiso. Gruppi processionali di Anton Maria Maragliano tra Genova e Ovada*, Torino, Umberto Allemandi, 2005; segnaliamo l'articolo FULVIO CERVINI, *Il Paradiso a nord del mare sculture d'oro e di luce per le comunità dell'Oltregiogo*, pp. 49-76; che fa il punto sulle attribuzioni in fatto di sculture nell'Oltregiogo.

² *Ibidem*, p. 98

³ DANIELE SANGUINETTI, *Il Paradiso secondo Maragliano in cinque macchine processionali*, in F. CERVINI D. SANGUINETTI (a cura di), *Han tutta l'aria di Paradiso cit.*, pp.18-19; sul Galleano si veda la scheda omonima a p. 113.

⁴ PAOLO BOTTERO (a cura di), *Memorie di Agostino Palladino trascritte e commentate a cura di Paolo Bottero. Manoscritto tratto dall'Archivio della Confraternita dei Disciplinanti di Nostra Signora Assunta in Campo Ligure con saggio del prof. Paolo Bottero per la storia delle Confraternite di Campo Ligure*, Confraternita e Oratorio dei Disciplinanti di Nostra Signora Assunta Confraternita dei Santi Sebastiano e Rocco-Morte e Orazione in Campo Ligure, Campo Ligure, 2005.

⁵ *Ibidem*, pp. 7-8; abbiamo leggermente modificato la trascrizione letterale fatta dal Bottero, togliendo le ripetizioni che appesantiscono lo scritto, sciogliendo le abbreviazioni e modernizzando la punteggiatura

⁶ Splendido l'elogio del dottor Cervetti: convinto dalla moglie a lasciare Genova, dedicò comunque tutta la sua indefessa attività non solo alla popolazione di Rivalta Bormida (sua nuova condotta), ma anche alle popolazioni dei paesi vicini, ai numerosissimi contadini che abitavano la vasta piaga attorno a Rivalta, i quali si ritrovavano senza un medico e senza assistenza.

⁷ Sulla figura di Antonio Maria Maragliano (1664-1741) scultore genovese in legno, autore di moltissime statue sparse un poco in tutte le chiese di Genova, della Liguria e del basso Piemonte, oltre a: F. CERVINI D. SANGUINETTI, *Han tutta l'aria di Paradiso cit.*, cfr. D. SANGUINETTI, *Anton Maria Maragliano*, Sagep, Genova, 1998.

⁸ Ovviamente la vita di confraternità si addiceva al Paladino che, come è evidente, apparteneva sia alla Confraternita di Ponzzone sia a quella di Campo.

⁹ Si intenda: smontata

*In questa e nella pagina a lato:
la statua di S. Giovanni
Evangelista e il gruppo conte-
nente N.S. della Concezione e
l'Arcangelo Michele che scon-
figge la bestia dalle sette teste,*

*che formavano la macchina
processionale de' La visione
di S. Giovanni a Patmos*

¹⁰ Una figlia del mobi-
liere, tappezziere e antiquario
Cesare Rusca, Anna, sposò
negli anni Sessanta dell'Ot-
tocento Michele Angelo.
Bottero (vulgo "Rubatti") e
si stabilì a Campo. (v. in
AOSSR il "Libro degli
Aggregati Confratelli MD
CCCXIX", in APCL 15.2.1).

¹¹ Bonifacio Negri, mar-
chese di San Front (1773-
1837), generale di corpo
d'armata era di Ponzone,
anche se nato a Ponti nel pa-
lazzo marchionale della ma-
dre, Paola M. Guerrieri. No-
minato aiutante di campo da
re Carlo Alberto fu con il
sovrano a Genova, durante il
soggiorno genovese del Re
durato per tutto il dicembre
1831: pertanto, la vicenda
narrata da Paladino si riferi-
sce a quella data.

A Ponzone, nel palazzo
di famiglia sulla via principa-
le, nacque nel 1804 il conte
Alessandro Negri di San
Front, che comandò il 30
aprile 1848 la carica dei car-
abinieri a cavallo che decise
vittoriosamente la battaglia
di Pastrengo durante la 1°
guerra d'indipendenza. Ales-
sandro morì nel 1883 (per-
fettamente coetaneo, quindi,
del nostro Paladino!).

Ulteriori notizie su que-
sti antichi personaggi si pos-
sono leggere nel recente sag-
gio di PAOLO CUGURRA,
*Alessandro Negri di San-
front. L'eroe di Pastrengo*,
Genova, 2004.

¹² ARCHIVIO PARROC-
CHIA DI PONZONE, *Libro del
maneggio della Compagnia
del SS. Sacramento eretta
nella chiesa principale di S.
Michele Arcangelo di Pon-
zone, Conti 1828-1877, usci-
ta*, pp. 182-183





Rocca Grimalda - Chiesa di San Giovanni Battista

di Simone Repetto

Titolo

La chiesa oggi è dedicata a San Giacomo, ma il primo titolo dell'edificio religioso fu probabilmente San Giovanni Battista, (A. V. Ac., Visita apostolica di mons. Ragazzoni, fasc. I/Be, a. 1577).

Collocazione

L'attuale fondazione è situata nell'area sud-orientale del paese di Rocca-grimalda. Della primitiva costruzione si conserva l'antico prospetto che si affaccia sulla stretta Via della Canonica, e una parte dell'abside inclusa nel lato est della suddetta parrocchiale eretta nel secolo XVIII (fig. 4-6).

Data di fondazione e documento più antico

La prima attestazione della chiesa si ha nella visita apostolica del 1577, (A. V. Ac., Visita apostolica di mons. Ragazzoni, fasc. I/Be, a. 1577).

La fondazione

La menzione più antica pervenuta del borgo di Rocca, che dopo vari cambiamenti prenderà, a partire dal 1570, il toponimo Roccagrimalda, è contenuta in un diploma imperiale di Federico I del 1164 (G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Torino 1789-90, I vol., col. 2, doc. 2).

All'epoca della sua prima attestazione Rocca era probabilmente riunita attorno all'antico castello «noto solo da scavi archeologici» (*Roccagrimalda una storia millenaria* A. LAGUZZI (a cura di), Roccagrimalda 1990, pp. 19-21) sito nella località attualmente denominata Castilvero, che si trova all'estremità sud-orientale del paese. Durante il secolo XIII si cambiò l'ubicazione del castello, spostandolo nel sito che occupa tuttora; dell'originaria costruzione duecentesca rimane soltanto la bella torre a pianta rotonda riferita alla fine del 1200.

Malgrado l'esistenza di una ricca documentazione storica di epoca medievale sul sito di Roccagrimalda, non abbiamo di contro alcuna notizia della chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista fino alla fine del secolo XVI; la chiesa compare infatti per la prima volta

nella visita apostolica del 1577 (Visita apostolica di mons. Ragazzoni cit.), nella quale si ordina: «provveda la comunità a un bel marmo per il Sacro Fonte [ancora oggi esistente] e lo faccia accomodare e ornare e serrare alla forma...si ripristini il tetto, si realizzi la volta e il pavimento e si imbianchino le pareti».

Gli ordini del visitatore apostolico sono in parte sicuramente disattesi, dal momento che nel 1585 mons. Montiglio ordina: «nella chiesa parrocchiale di San Giovanni si serri il cimitero e si faccia il suolo della chiesa» (A. V. Ac., Visita apostolica di mons. Montiglio, a. 1585, fasc. e, c. 62).

Non sappiamo se questi lavori siano stati effettuati poiché i documenti successivi, peraltro molto lacunosi, non offrono alcuna indicazione a tale proposito.

A partire dalla visita pastorale di mons. Gozani compiuta nel 1647, la parrocchia cambia talvolta dedizione assumendo il titolo di San Giacomo anziché San Giovanni Battista (A. V. Ac., Visita pastorale di mons. Gozani, a. 1647, c. 38).

La prime indicazioni inerenti alla struttura dell'edificio sono contenute in due relazioni parrocchiali del 1728 e del 1756, da cui risulta che la chiesa era a tre navate tutte in volta e con abside rivolta a oriente (A. P. Rocg., Relazione parrocchiale a. 1728; Relazione parrocchiale, a. 1756). Dal momento che attualmente l'abside è voltata a sud possiamo escludere che l'edificio descritto in queste due relazioni corrisponda a quello tuttora esistente. I primi lavori di rifacimento, che hanno condotto all'edificazione della chiesa attuale sono collocabili entro il 1786 poiché nella relazione parrocchiale di quell'anno l'orientamento dell'edificio appare variato, corrispondendo a quello odierno, e ritroviamo inoltre la dedizione a san Giovanni Battista: «la chiesa di San Giovanni Battista della quale non vi è memoria circa la sua erezione è situata

da tramontana a mezzogiorno, avendo verso quella la facciata. È formata da tre navate tutte in volta con il campanile annesso, circa la metà di essa verso levante, con il cimitero pure a levante che ha l'entrata dalla stessa chiesa...la parrocchiale è posta in quadratura con quattro altari sicché uno resta fuori architettura...Durante l'inverno la fabbrica è quasi completamente annerita sia a causa di una adeguata manutenzione e inoltre un'altra causa è da ricercarsi nell'incapacità della stessa di ricevere il popolo, quindi l'affluenza delle persone, stipate nella chiesa, e l'umidità dei fiati non fa che aumentare il problema» (A. P. Rocg., Relazione di Alessandro G. M. Cavalleri Arciprete della parrocchiale di Roccagrimalda, a. 1786).

Nel secolo successivo sono realizzati altri interventi tra cui il prolungamento dell'edificio e la costruzione di un'abside semicircolare al posto di quella precedente che era rettilinea (A. P. Rocca G., Relazione parrocchiale a. 1838). Da questa data la chiesa assume definitivamente il titolo San Giacomo.

Stato attuale

L'antica parrocchiale di San Giovanni Battista si presenta oggi inglobata in una rettoria della seconda metà del secolo XVIII situata nell'area sud-orientale del paese.

Della primitiva costruzione che era orientata restano la facciata, inserita nel muro laterale ovest dell'edificio attuale e una parte dell'abside, inclusa nel lato est.

L'antico prospetto, che si affaccia sulla stretta Via della Canonica, è diviso in tre parti da due lesene rettangolari ed è delimitato ai lati da due paraste. Il portale presenta una lunetta ad arco a tutto sesto formato da tre blocchi di arenaria con architrave costituito da due lastre lapidee sovrapposte. Il livello del terreno circostante la chiesa è stato notevolmente abbassato cosicché la base del portale romanico si trova oggi rialzata a circa un metro e mezzo dal piano di calpestio.



Lato sinistro della chiesa, già facciata originaria del precedente edificio del XIII sec.

La muratura è costituita da grandi conci di arenaria levigati e perfettamente squadriati legati da letti di malta molto sottili. Dalle estremità superiori delle paraste si dipartono due serie di tre archetti disposti in diagonale verso le lesene. Gli archetti sono a tutto sesto, monolitici, poggiati su mensoline sagomate di pietra.

È probabile che la facciata, che appare oggi mutilata della parte superiore, fosse conclusa da un altro fregio a denti di sega posto subito al disotto degli spioventi del tetto.

Dell'abside, a terminazione rettilinea, rimane il lato orientale chiuso in tre campiture da due lesene rettangolari e delimitato ai lati da due contrafforti. Lo scomparto nord è danneggiato dall'addossamento di una costruzione rettangolare in mattoni e, a differenza delle altre due campiture, non conserva la monofora. Sotto lo spiovente nord si conservano quattro archetti a tutto sesto monolitici uguali a quelli della facciata, tranne che per la presenza, in quello inferiore di peducci in cotto. Nel locale posto alla base del campanile, nella parete superiore, si conservano alcune tracce di affreschi lacunosi e frammentari abbastanza illeggibili: a destra una Santa monaca e,

separata da un fregio, si scorge una probabile Madonna con Bambino. Gli affreschi risalgono al secolo XV (G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *Per un repertorio della pittura murale fino al 1500*, in *La pittura delle Pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*, Alessandria 1983, p. 164).

La parte inferiore del muro, le lesene e le paraste sono in arenaria, mentre il resto della muratura è in mattoni. Lesene e paraste sono formate da blocchi ben squadriati. Le monofore sono a più riseghe e hanno stipiti, arco a tutto sesto e davanzali ricavati ciascuno in un monolite. L'arco è sormontato da un archivolto in mattoni.

Restauri

Non è stata reperita alcuna documentazione relativa a interventi di ripristino che, comunque, devono essere stati effettuati via via nel tempo essendo questi riscontrabili in numerose parti dell'organismo.

Note conclusive

L'antica chiesa di San Giovanni Battista presenta, come abbiamo visto, un'abside piana in luogo della più comune semicircolare. Fra le chiese del territorio preso in considerazione l'unico altro esempio di abside a terminazio-

ne rettilinea si trova nella pieve di Santa Maria di Campale (cfr. Santa Maria di Campale) – nell'attuale territorio di Molare – situata anch'essa in Valle Orba, ma sicuramente frutto di un intervento da collocarsi fra la fine del secolo XIX e gli inizi del successivo. Il modello di tale

planimetria absidale va forse ricercata, nel caso della chiesa di Roccagrimalda, nella vicina chiesa abbaziale cistercense di Santa Maria di Tiglieto, che presenta un'analoga soluzione. L'apparecchio murario è comunque ascrivibile al secolo XIV.

Fonti e Bibliografia

A. V. Ac., Visita apostolica di mons. Ragazzoni, fasc. I/Be, a. 1577, c. 86; A. V. Ac., Visita apostolica di mons. Montiglio, a. 1585, fasc. e, c. 62; A. V. Ac., Visita pastorale di mons. Gozani, a. 1647, c. 38; A. P. Rocg., Relazione parrocchiale a. 1728; Relazione parrocchiale, a. 1756; A. P. Rocg., Relazione di Alessandro G. M. Cavalleri Arciprete della parrocchiale di Roccagrimalda, a. 1786; G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Torino 1789-90, vol. I; A. P. Rocg., Relazione parrocchiale a. 1838; G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *Per un repertorio della pittura murale fino al 1500*, in *La pittura delle Pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*, Alessandria 1983; *Roccagrimalda una storia millenaria* A. LAGUZZI (a cura di), Roccagrimalda, Accademia Urbense, 1990.

La chiesa parrocchiale di Rocca Grimalda fonti per la ricerca e la valorizzazione

di Elisa Marchelli*

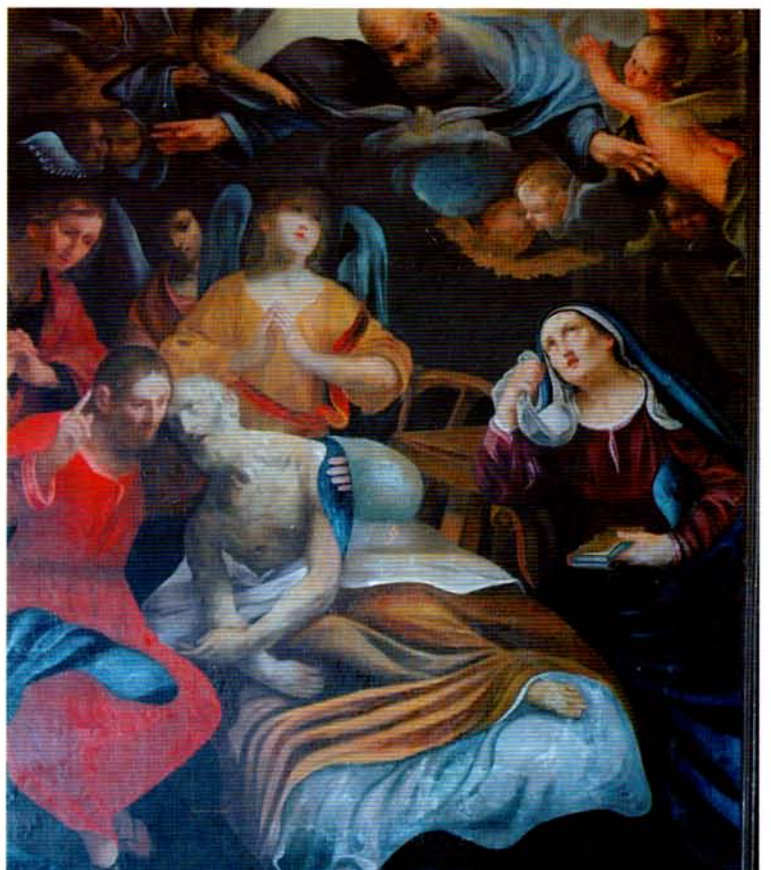


La mia indagine si è incentrata sulla Chiesa Parrocchiale di Rocca Grimalda, intitolata a San Giacomo Maggiore, edificio che necessiterebbe anche di un intervento di recupero.

Ho affrontato la ricerca principalmente in due grandi momenti. Dopo aver passato in rassegna la bibliografia esistente, ho concentrato l'attenzione sulla documentazione conservata presso l'Archivio Vescovile di Acqui Terme, alla cui diocesi Rocca Grimalda appartiene, e presso l'Archivio Parrocchiale a Rocca Grimalda.

La ricerca condotta nell'Archivio Vescovile è stata agevolata dalla presenza di un inventario: nel Fondo Parrocchie, è conservata la documentazione relativa a Rocca Grimalda, che ha come estremi cronologici il 1578, con una lettera del Vicario episcopale agli agenti della Comu-





A pag. 224, in alto,
Deposizione

in basso, Tobia che rende la
vista al padre al padre, tela
del presbiterio.

nità per il dissequestro di grano, e il 1974. Si conservano vertenze, suppliche al Vescovo, carteggi, convocati e rendiconti economici della fabbriceria, elenchi di benefici, inventari e relazioni parrocchiali. Un'altra serie di documenti riguarda le compagnie presenti nella parrocchiale (Suffragio e Santissimo Rosario), le cappelle (come la Chiesa campestre di Castelvero), il Monte di Pietà, le Confraternite. Un ultimo raggruppamento di documenti consta di un gran numero di faldoni che contengono denunce, vertenze, decreti e cause.

Nell'Archivio Vescovile di Acqui Terme, sono inoltre conservate anche le visite pastorali; la più antica da me consultata è datata 1610, anno in cui Camillo Beccio visita Rocca Grimalda; il 1699, è la data dell'ultima visita pastorale che mi è stata utile.

A Rocca Grimalda la situazione si presenta diversa. Esiste una descrizione, redatta da Giovanni Parodi e Giancarlo Subbrero nei primi anni novanta, ma l'archivio, che contiene documentazione a partire dal 1596, si presenta privo di un preciso inventario e di un ordinamento¹.

La Chiesa Parrocchiale di San Giacomo Maggiore

Per definire la complessa cronologia degli arredi e degli interventi decorativi all'interno della Chiesa Parrocchiale, sono state soprattutto utili le visite pastorali e le relazioni parrocchiali².

Gli estremi cronologici dell'indagine sono stati la visita pastorale di Mons. Camillo Beccio, che visita Rocca Grimalda nel 1610, e il manoscritto redatto nel 1963 da Padre Giovanni Carrara, conservato in originale presso l'Archivio Storico dei Padri Scolopi di Ovada, e in copia presso l'Accademia Urbense.

La Chiesa Parrocchiale di Rocca Grimalda, oggi è dedicata a San Giacomo, ma il primo titolo dell'edificio religioso risulta

Alla pag. precedente: in alto a sinistra, San Giacomo che scaccia i Mori, tela dell'abside; a destra, San Pietro, navata sinistra.

In basso, da sinistra a destra, Sacrificio di Isacco, Transito di

essere stato San Giovanni Battista³.

L'attuale edificio, è situato nell'area sud-orientale del paese di Rocca Grimalda. Della primitiva costruzione si conserva l'antico prospetto, che si affaccia sulla stretta via della Canonica, e una parte dell'abside inclusa nel lato est della suddetta parrocchiale, eretta nel secolo XVIII⁴.

L'immagine della Chiesa, sotto il titolo di San Giovanni Battista e San Pietro, così com'è velocemente descritta da Mons. Camillo Beccio in occasione della Visita Pastorale del 1610, è quella di un piccolo edificio, con all'interno due altari: l'Altare maggiore e quello del Santissimo Rosario⁵.

In occasione della visita di Mons. Gozani del 1676, la Parrocchiale ha un

San Giuseppe, tele entrambi della navata destra.

In basso, la facciata della chiesa parrocchiale di Rocca Grimalda

nuovo assetto: gli altari sono diventati quattro e sono descritti dal Vescovo in buone condizioni. Sono elencati l'Altare maggiore, l'altare del Santissimo Rosario, che Gozani ritrova "decentemente ornato e con Statua della Beatissima Vergine con Bambino", (molto probabilmente la scultura che ancora oggi adorna l'altare), l'altare di San Giacomo e Rocco, "con Ancona e Statua dei Santi", e l'altare della Madonna del Suffragio⁶.

Con la visita del 1688 la situazione degli altari rimane invariata, anche se viene sottolineata la cattiva condizione dell'altare Maggiore e di quello del Rosario⁷, mentre per la prima volta è specificata la situazione politica di Rocca Grimalda, ovvero "Stato Imperiale dipendente da Milano e Feudo del Sig. Conte Battista Grimaldi, Genovese".

Nel 1699, don Talice si sofferma a descrivere il dipinto dell'altare del Suffragio "nel cui mezzo è dipinta la Beata Vergine, S. Rocco, S. Giovanni Battista e nel fondo le anime purganti", oggi disperso⁸ mentre dal 1714 l'altare un tempo dedicato ai Santi Giacomo e Rocco, compare con la sola intitolazione a San Giacomo e decorato con un "quadro", di cui purtroppo non si riesce a leggere bene la descrizione, ma che potrebbe identificarsi con quello raffigurare San Giacomo che scaccia i mori, oggi nell'abside⁹.

Sempre in occasione della visita del 1714 è citata per la prima volta riguardo all'altare del Rosario la presenza dei misteri ad incorniciare la statua della Madonna.

La prima relazione parrocchiale di Rocca Grimalda è del 1728, ed è stata utile, soprattutto perché fornisce precise indicazioni sulla struttura architettonica dell'edificio: la Parrocchiale ha tre navate, tutte in



A lato, Decollazione del Battista, opera attribuita alla scuola del Caravaggio.

volta, il coro è quadrato, ha in mezzo una cattedra dove siede il parroco, vi è il sacrario, poco distante dal fonte battesimale, che sbocca sotto il pavimento della Chiesa insieme al battistero. Il pavimento è di quadretti¹⁰.

Vi sono quattro altari, quello Maggiore, il Santissimo Rosario, quello di S. Giacomo, quello del Suffragio, ma, non vi è memoria della loro erezione.

Il parroco, Bartolomeo Panizza, si sofferma poi a descrivere minuziosamente l'altare Maggiore:

"Il tabernacolo è di marmo bianco con misti dentro, ha il suo usciolo di legno, ma indorato con il Salvatore risorto a bassorilievo, dentro è fodrato di seta di color cremisino" permettendoci di identificarlo con quello ancora oggi conservato nella chiesa¹¹.

Il 26 aprile 1786 l'arciprete di Rocca Grimalda, Alessandro Maria Cavalleri, inizia la stesura della relazione sullo stato della parrocchia in preparazione della visita pastorale indetta dal Vescovo¹². I primi lavori di rifacimento, che portarono alla costruzione dell'attuale chiesa sono da collocarsi proprio entro tale data, quando, come riportato nella relazione di Don Cavalleri, l'orientamento dell'edificio risulta cambiato¹³. Vengono forniti precisi dettagli architettonici della chiesa: *"La Parrocchiale è situata da tramontana a mezzo giorno, avendo verso quella la facciata, o porte, formata a tre navi col campanile annesso circa la metà d'essa verso levante, col cimitero pure a levante che ha l'entrata dalla stessa chiesa. Essa è posta in quadratura con quattro altari, sicché uno è fuori d'architettura, come pure la stessa fabbrica si trova esser senza d'essa nella parte principale"*.

La Parrocchiale, in pessimo stato di conservazione, necessita di rimaneggiamenti. Dalle parole dell'arciprete si può capire che l'interno è quasi completamente annerito, poiché i muri non sono stati più imbiancati ed inoltre l'afflusso dei fedeli peggiora ulteriormente la situazione¹⁴.



Maggiore, assai bello tutto di marmo lavorato compresa la predella e gradini, vi è l'altare del SS. Rosario, di S. Giacomo, e del Suffragio, e questi formati di pietra e mattoni, e ciascuno forma una cappella, e quello del SS.mo Rosario, e di San Giacomo con balausta di marmo senza cancelli distanti dalla predella piedi tre e mezzo, l'altro del suffragio è senza balausta..."

Inoltre, l'arciprete Giuseppe Orsi fornisce un ulteriore dato sulla trasformazione dell'edificio parrocchiale, ricordando che la chiesa, estesa per settanta piedi, è stata *"dilungata nel 1817"*, e non-

ostante questo ampliamento non è comunque capace di contenere tutta la popolazione.

In occasione della visita del 1890, troviamo l'istituzione di un nuovo altare, intitolato al Cuore di Gesù, in aggiunta ai quattro precedenti, tutti descritti ben provvisti di suppellettili e decenti¹⁶. La presenza del nuovo altare, con il Sacro Cuore di Gesù, è quindi da collocarsi tra il 1872¹⁷, anno in cui non compare ancora, ed il 1890, quando è descritto dall'arciprete Migliardi¹⁸. Negli anni Trenta del 1900, la parrocchiale è fotografata in uno stato di estremo degrado¹⁹. L'arciprete Pietro Moneo constata il bisogno urgente di pulizia, di restauro e di decorazione. La Chiesa avrebbe necessità di imbiancatura, di rifare il tetto, in cattivo stato, specialmente quello della navata di mezzo²⁰.

Compilando il questionario, in occasione della visita del 1944, Don Ponte, descrive la chiesa ancora in pessime condizioni, *"quasi tutta senza intonaco, il pavimento logoro, il tamburo delle entrate, in gran parte rotto, lascia ormai vedere le pietre e i mattoni di cui è composto"* ed elenca i lavori da lui condotti dal suo ingresso in Parrocchia nel 1941²¹. Il sacerdote, specifica nel dettaglio la successione degli eventi:

"...Nel 1941. Zoccolatura di marmo rosso di Trento alta cm. 75 a tutti i muri perimetrali e a tutte le pile per la spesa

E' soltanto con la relazione parrocchiale del 1838 che abbiamo una descrizione chiara non solo degli altari e dei loro arredi, ma anche di tutti i dipinti presenti nella chiesa che vengono elencati, e che in parte possiamo ancora oggi ritrovare e riconoscere nella Parrocchiale¹⁵.

Il sacerdote Giuseppe Orsi descrive infatti nove quadri, alcuni dei quali oggi dispersi, altri sistemati lungo le navate o sugli altari: uno rappresenta San Giacomo (forse da identificare con il dipinto, ora nell'abside), due rappresentano la Decollazione di San Giovanni Battista, (entrambi sistemati lungo le navate, entro cornici dipinte), due il sacrificio di Abramo, (uno dei quali è da identificare con quello sistemato nella navata destra, mentre il secondo sembrerebbe disperso), uno San Giuseppe, (forse la tela con il Transito di San Giuseppe, oggi sistemata nella navata di destra), uno Santa Lucia, l'altro le Anime (?) del Purgatorio (potrebbe trattarsi del dipinto oggi sull'altare del Suffragio, in sostituzione di quello descritto in occasione della visita del 1699), ed uno la Vergine Addolorata. Vi sono due statue, la Beata Vergine del Rosario e San Giacomo, ed un'altra scultura raffigurante Maria Vergine *"ma antica"*.

Ampio spazio è dedicato agli altari: *"... Nella Parrocchiale oltre l'altare*

complessiva di £. 9442 offerte dai parroccchiani.

Nel 1942. Nuovo intonaco e decorazione alla cappella laterale del Santo patrono (San Giacomo); nuovo altare di marmo e icone pure di marmo eseguito dalla ditta Palavicini di Acqui su disegno del compianto Mons. Iliea, restauro e decorazione alla statua del Santo Patrono.

Ampliamento della finestra della cappella e acquisto della vetrata istoriata eseguita dalla Ditta Fanni di Torino. Il tutto per la somma di £ 17.832, offerte dai Parrocchiani.

Nel 1943. Nuovo intonaco, decorazione al coro, affreschi alla volta e ai lati, decorazione del presbiterio, doratura dei capitelli e del cornicione del coro e del presbiterio e della Cappella laterale di N.S. del Rosario per la spesa di £. 41.962, offerte dai parroccchiani.

Nel 1944. Fu acquistato il trono di marmo per l'Altare Maggiore e due scallette pure di marmo retrostanti per l'esposizione del SS. Sacramento e per la posa dei candelieri per la somma di £. 12.000.

Fu acquistato il nuovo Battistero di marmo su disegno del Prof. D. Bongiovanni per la somma di £. 14.000, per sostituire il vecchio indecente alla dignità del Sacramento che vi si amministrava...

Conclude l'elenco dei lavori svolti la speranza di raccogliere il denaro necessario per restaurare la navata centrale, con inizio dei lavori previsto nel mese dell'agosto successivo. Non è stato possibile reperire altra documentazione relativa alla successiva esecuzione dei lavori nella navata, con la sistemazione di alcuni dipinti entro cornici affrescate. La ricostruzione dell'assetto decorativo ha come ultimo tassello il manoscritto redatto da Padre Giovanni Carrara nel 1963, documento che descrive la chiesa, molto probabilmente dopo l'esecuzione degli interventi progettati da don Ponte, e così come oggi possiamo vedere l'interno della Parrocchiale, con minime varianti.

Padre Carrara, scoloio, raccolse al-

cune notizie storiche, rimaste manoscritte, su Rocca Grimalda, studiando il castello, la Chiesa di Santa Limbania, le cappelle campestri e la Chiesa Parrocchiale²².

Riguardo a questo edificio, Padre Carrara sottolinea la struttura architettonica settecentesca, armonica e di buona fattura; ricorda la data 1789, incisa su una lesena esterna dell'abside, indicandola come anno di fondazione dell'attuale edificio, che ingloba la chiesa primitiva, fatta risalire da Padre Carrara al 1265. All'interno della chiesa, la sua attenzione si sofferma sull'altare delle Anime, "in stucco di pregevole fattura, e le colonne che inquadrano la pala, hanno bellissimi capitelli. E' dello stile della Chiesa ed originario alla chiesa stessa". Sono descritti per la prima volta nel presbiterio le due tele raffiguranti Tobio che rende la vista al padre, e la Decollazione del Battista. Padre Carrara ricorda che si tratta di un dono del Rev. do don Vassallo²³, sacerdote del paese, e riporta l'attribuzione "alla scuola del Caravaggio", suggerita dal Prof. B o n a g u i d i , Direttore della scuola di restauro di Genova²⁴.

E' inoltre segnalato il valore di altri due dipinti, definiti di "grande pregio": il primo, sistemato, come oggi lo vediamo, nella navata destra raffigura il Sacri-

In basso, pala dell'altare delle Anime purganti, navata sinistra.

Nella pagina a lato, L'Altare Maggiore.

ficio di Isacco; il secondo è in sacrestia e rappresenta *Il transito di San Giuseppe*²⁵. Padre Carrara descrive sempre in sacrestia anche "una porta con dipinto su legno San Pietro", utilizzata come chiusura di un armadio a muro: oggi la porta è invece sistemata nella chiesa, a sinistra sopra i gradini che introducono al presbiterio.

Il quaderno di Padre Carrara si conclude sottolineando ancora una volta l'importanza artistica della chiesa e ricordando il "grande interessamento" dimostrato dalla Soprintendenza ai Monumenti e Belle Arti del Piemonte e dalla Soprintendenza della Liguria.





* Corso di Laurea in Gestione dei Beni Territoriali e Turismo. Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro" Facoltà di Scienze Politiche. Relatore Dott.ssa Gelsomina Spione. Candidata: Elisa Marchelli. Anno Accademico 2003\2004.

Note

¹ (G. PARODI, G. SUBBRERO, *L'archivio parrocchiale di Rocca Grimalda*, in «Quaderno di storia contemporanea», 10 - 1991, p. 130 - 136).

² Per quanto riguarda le visite pastorali, ho consultato: Camillo Beccio, 1610; Mons. G. B. Gozani, 1676, con l'indice Stato Parrocchia in allegato; Mons. G.B. Gozani, 1688; Don Talice, 1699. Le relazioni parrocchiali visionate, sono le seguenti: Mons. Gozani, 1714; Bartolomeo Panizza, 1728; Alessandro Giuseppe Cavalleri, 1786 e 1818; Giuseppe Orsi, 1838; Giuseppe Migliardi, 1890, 1897, 1902; Pietro Monero, 1936. Le risposte al questionario utilizzate sono: Luigi Olivieri, 1872; Pietro Monero, 1930; Antonio Ponte, 1944 e 1966.

³ La lettura delle visite pastorali non risolve completamente questo problema. Nell'intitolazione della Chiesa Parrocchiale, infatti, si incontra sempre San Giovanni Battista; fa eccezione la visita del 1676, (Mons. Gozani, scat. 4, fasc. 3, 46*, 14v), dove troviamo San Giacomo come Santo Titolare. Poi, dalla visita successiva, si ritrova San Giovanni Battista come intitolazione e sarà così fino a quando, in occasione della relazione parrocchiale del sacerdote Giuseppe Orsi, compare il titolo di San Giacomo Maggiore, ma come

Santo titolare della Comunità, non della Parrocchia. Dal 1872, (nelle risposte ai quesiti del parroco Olivieri, fald.2, cart.1, fasc.1), e in tutta la documentazione successiva da me consultata, troviamo l'intitolazione a San Giacomo Maggiore. L'arciprete Pietro Monero nelle risposte al questionario proposto dalla S. Congregazione del Concilio, fornisce una spiegazione al cambiamento di intitolazione della Chiesa: "...La ragione del cambiamento del S. Patrono, forse è questa: siccome una grandissima parte degli uomini, mancando di grana, andavano, come tutt'ora si va, sebbene in minima parte, a mieter in Lombardia, conducendo seco la loro moglie, non potevano essere a casa per la festa di San Pietro Apostolo. Per questo motivo si rimanda e si ottiene di eleggere a Patrono della Parrocchia S. Giacomo Apostolo...". Dalla documentazione d'archivio non si riesce neppure a capire in quale data il dipinto raffigurante San Giacomo trova posto nell'abside (richiamando così immediatamente la nuova intitolazione dell'edificio).

⁴ S. REPETTO, *Inventario delle chiese nell'area compresa tra la Stura e la Bormida. Diocesi di Acqui (secoli X - XIII)*, Tesi di laurea in Storia dell'Arte Medievale, Università degli studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore Prof.ssa Colette Bozzo Dufour, 1999 - 2000, vol. I, p. 300.

⁵ Archivio Vescovile di Acqui Terme, (d'ora in poi A.V.A.), *Relazione della visita pastorale del vescovo C. Beccio*, anno 1610, scat.2, fasc. 7.

⁶ A.V.A., *Relazione della visita pastorale Mons. Gozani*, anno 1676, scat. 4, fasc. 3, 46*, 14 v. L'indice Stato Parrocchia (sotto l'intitolazione di San Giacomo), che accompagna la

visita pastorale, non fornisce indicazioni rilevanti per la presente indagine.

⁷ A.V.A., *Relazione della visita pastorale Mons. G. B. Gozani, V.G. delegato*, anno 1688, scat. 4, fasc. 11.

⁸ A.V.A., *Relazione della visita pastorale, Don Talice, delegato*, anno 1699, scat. 4, fasc.13.

⁹ A.V.A., *Relazione della visita pastorale, Mons. Gozani*, anno 1714, 10 aprile scat. 4, fasc. 7.

¹⁰ A.V.A., *Relazione parrocchiale di Bartolomeo Panizza, parroco*, anno 1728, fald.2, cart. 1, fasc. 1.

¹¹ L'altare, alla romana, può essere attribuito a maestranze genovesi.

¹² A.V.A., *Relazione parrocchiale di Alessandro Giuseppe Cavalleri, arciprete*, 26 aprile 1786, fald.2, cart.1, fasc.1.

¹³ S. REPETTO, cit. 1999/2000, p. 303.

¹⁴ Il numero e l'intitolazione degli altari risulta invariato.

¹⁵ A.V.A., *Relazione parrocchiale Giuseppe Orsi, sacerdote*, 11 giugno 1838, fald.2, cart. 1, fasc. 1.

¹⁶ A.V.A., *Relazione parrocchiale di Migliardi Giuseppe, arciprete*, anno 1890, fald.2, cart. 1, fasc.1.

¹⁷ A.V.A., *Risposta ai questionari proposti dal Monsignor Vescovo d'Acqui, Olivieri Luigi, arciprete*, anno 1872, 19 marzo, fald. 2, cart. 1, fasc. 1.

¹⁸ A.V.A., *Relazione parrocchiale di Giuseppe Migliardi, arciprete*, anno 1897, 27 aprile, fald.2, cart.1, fasc.1.

In allegato alla relazione parrocchiale, vi è l'elenco dei parroci che si sono susseguiti dal 1586 al 1889:

1586 - 1596: D. Lombardo Domenico - 1616 - 1631: D. Clavario Domenico; 1631 - 1661: D. Carrara Gio Batta; 1661 - 1679: D. Ferrando Giovanni; 1679 - 1689: D. Sticha Alessandro; 1689 - 1719: D. Riscossia Alessandro; 1719 - 1745: D. Panizza Bartolomeo; 1745 - 1751: D. Colla Giuseppe M.; 1751 - 1756: D. Perelli Carlo; 1756-1769: D. Cassino Guido; 1769 - 1772: Camera Francesco; 1772 - 1827: D. Cavalleri Alessandro; 1827 - 1865: D. Orsi Giuseppe;

1865 – 1889: D. Olivieri Luigi; 1889: D. Migliardi Giuseppe.

L'arciprete Migliardi offre in questa occasione anche una serie di notizie storiche sul paese di Rocca Grimalda. "...Si dice che una volta (sec. X) questo paese fosse sotto la Signoria Dei Vescovi d'Acqui. E' tradizione popolare che molti beni stabili circostanti la cappella di San Giacomo fossero di spettanza del Vescovato d'Acqui.

Rocca Grimalda prima era chiamata Rocca Rondinaria (ed ancora presente vi è una via intitolata Via Rondinaria), in seguito si chiamò Rocca Val d'Orba, poi Rocca Trotti ed in ultimo nel 1721 Rocca Grimaldi, essendo stata interdetta ad un Andrea Grimaldi, nobile genovese..."

¹⁹ A.V.A., Risposte al questionario proposto dalla S. Congregazione del Concilio, Pietro Monero, arciprete, 1930, 20 novembre, fald.2, cart.1, fasc.1.

²⁰ Dalla descrizione di don Pietro Monero risulta anche avviata una raccolta di fondi per il rifacimento dell'altare del Rosario (così come oggi lo vediamo), che nella successiva relazione parrocchiale del 1936 è descritto "in marmo di recentissima costruzione". I lavori proseguono anche con il successivo parroco, don Antonio Ponte.

²¹ A.V.A., Risposte al questionario per la visita pastorale di S. Ecc. Rev.mo Mons. G. Dell'Olmo, sac. Antonio Ponte, arciprete, 1944, 23 giugno, fald. 2, cart. 1, fasc. 1.

²² PADRE GIOVANNI CARRARA, Memorie storiche su Rocca Grimalda, Quaderno manoscritto, 1963, copia presso Accademia Urbense, Ovada.

²³ La notizia è ricavata da un'iscrizione riportata su entrambi i dipinti: "Munus di Rev.do Carlo Vassallo". Il donatore potrebbe essere identificato con il sacerdote Carlo Vassallo ricordato nella relazione parrocchiale del 1838, p. 15, redatta dal sacerdote Giuseppe Orsi.

²⁴ Il riferimento è da precisare: si tratta di due bellissime tele di primo seicento genovese.

²⁵ Il dipinto, oggi nella navata destra, è descritto nel 1944 anche da Don Ponte, che già ne segnalava il valore artistico, compromesso tuttavia da un dozzinale ritocco avvenuto nel 1930.

APPENDICE

Alcune notizie sugli Oratori

L'Oratorio di San Giovanni Battista, nel centro del paese, risalente al primo Seicento, normalmente chiuso al pubblico, salvo che nella festività del Santo (che a Rocca Grimalda si solennizza il 29 agosto, in occasione del Martirio), è la sede della Confraternita di San Giovanni Battista e della Santissima Trinità. La costruzione consta di una navata maggiore, con la volta affrescata dopo la metà dell'Ottocento, e di una navata minore, sulla destra.

Una descrizione particolareggiata dell'Oratorio viene fatta da Mons. Gozani, in occasione della visita pastorale del 1676. il vescovo si sofferma ad apprezzare l'Oratorio, dove "vi è ancora bellissima, Statua del Santo, ha sei candellieri, croce e lampadario d'ottone, due angioli, quattro candellieri, quattro vasi e cartaglorie e noce il tutto di legno dorati...". (Archivio Vescovile Acqui, scat. 4, fasc. 7).

Il Corriere delle Valli Stura e Orba, anno XIX, 13 – 14 Settembre 1913, n. 974, riportava: Da Roccagrimalda. Pitture sacre. Con soddisfazione di tutto il paese furono ultimati in questi giorni le pitture decorative nell'Oratorio della SS. Trinità. Vennero ammirati i tre Medaglioni del Pittore sig. Viazzi Alessandro di Pegli, specialmente per la naturalezza d'espressione dei singoli gruppi simboleggianti il Mistero della SS. Trinità, la decollazione di S. Giovanni e l'invenzione della Croce.

Non meno approvata fu pure la parte decorativa affidata al Maestro sig. Gobbi Giovanni di Alessandria.

Di lui dobbiamo in particolare molto lodare una finezza d'arte nella vivacità dello stile e del colorito. Meritano pure considerazione i suoi quattro quadri rappresentanti S. Caterina, S. Luca, l'Addolorata e S. Filippo Neri. L'amministrazione dell'Oratorio porge un segno di riconoscenza da queste colonne ai due egregi Maestri che con parsimonia prestarono la squisita loro opera.

L'Oratorio della Confraternita di Santa Maria delle Grazie, al centro del paese, risale ai primi del Settecento. All'interno è conservata la statua della Madonna delle Grazie, in legno di fico dipinto, che viene portata in processione nella ricorrenza della festività (21 agosto). Attualmente l'oratorio è chiuso perché considerato inagibile a causa del terremoto del 2003.

Nota delle Feste, che si celebrano nel Luogho di Rocca Grimalda.

Tutte le feste che restano prescritte dal Calendario, sono osservate in codesto Luogho, fuori che la Festa di S. Morizio Protettore de' Stati di S. R. M.à, qual'in questa Parochia non fù mai osservata, allegandosi per causa sufficiente p. non obbligare, non esserv'ancora state mandate le Costituzioni, in Feudi Imperiali della Diocesi di Tortona soggetti à S. R. M.à, come è Tagliolo ecc. non osservano tal Festa, onde dal raccomandarsi tal Festa in codesta Parochia nascerebbe un gran mormorio.

Dà una supplica data dalla Comunità à Monsignore Vescovo d'Acqui dettata in Rivalta agli 11 d'Agosto 1631 dal Sig.r Vicario Gen.le Auv.o, riguardante la richiesta della facoltà di benedire la detta Chiesa appare, che la Comunità fece voto di celebrare la Festa di S. Rocco, qual voto fù fatto p. scrittura pubblica autenticata dal Sig. Arciprete di quel tempo, ed approvata dal Rev.mo Monsignore vescovo d'Acqui.

Nota delle processioni che si fanno in codesto Luogho.

1 In ogni prima Domenica d'ogni Mese si fa la processione del SS.mo Rosario fuori della Chiesa Parochiale, girandosi intorno della detta Chiesa nella prima Domenica d'ottobre, sì la processione solenne per tutto il luogho.

2 In ogni seconda Domenica d'ogni mese si fa la Processione del Carmine alla Chiesa di Castelvero, qual fasi fuori di detta Chiesa, e vi si gira intorno, nella Festa puoi del Carmine si fa la Processione solenne p. tutto il Luogho, intervenendovi le due Compagnie de'

In basso, Statua della
Madonna del Rosario, transet-
to a destra

Confratelli della Beat.ma Vergine delle Grazie, e della Santissima Trinità.

3 In ogni terza Domenica d'ogni Mese, si fa la Processione col Sant.o Sacramento, uscendosi fuori della Chiesa Parochiale, e girandovisi intorno coll'intervento della Compagnia de' Diletti di Gesù.

4 In ogni quarta Domenica 'ogni Mese si fa la Processione del Suffaggio con uscir fuori della Chiesa Parochiale, e girandovi intorno ad essa.

5 Si fa la processione sì delle rogazioni nella Festa di S. Marco, alla quale v'interranno gli Confratelli delle Compagnie della Beat. Vergine delle Grazie, e della SS.ma Trinità, sì nelle altre tre Rogazioni, à quali v'interviene il secolar Clero, e Popolo senza l'intervento delle Compagnie.

6 Si fa la Processione solenne, p. tutto il Luogho nella Festa del Corpus Domini con l'intervento del Clero, delle due Compagnie de' Confratelli della Beat.ma Vergine delle Grazie, e della SS.ma Trinità, de' Diletti di Gesù, e delle Figlie di Maria.

7 Si fa la Processione solenne della Dottrina Cristiana fuori del Luogho nella seconda Festa di Pentecoste coll'intervento del Clero, e del Popolo.

8 Si fa la Processione solenne nella Festa di S. Antonio, qual non osservasi p. Precetto, colla statua di detto Santo, intervenendovi il Clero, e le due Compagnie de' Confratelli della Beat.ma Vergine delle Grazie, e della S.ma Trinità.

9 Si fa la Processione solenne nella Festa di S. Giacomo Protettore i codesto Luogho con portarsi da' Rev.di Sig.ri Sacerdoti la Statua del Santo coll'intervento delle due Compagnie de' Confratelli della Beat.ma Vergine delle Grazie, e della SS.ma Trinità.

Nota d'altre Processioni, che si fanno dà Confratelli soli delle due Compagnie della Beatissima Vergine delle Grazie, e della Santissima Trinità.

1 In tutte le Feste della Beatissima Vergine di precetto si fa da soli Confratelli delle due Compagnie sopra

notate la Processione con venir da' loro Oratorij alla Chiesa Parochiale, e dalla Parochiale alla Chiesa di Castelveto.

2 nel Giovedì Santo alla sera si fa colle dette Compagnie la Processione con venir alla Parochiale all'adorazione del Santissimo, e con andar dalla Parochiale à Castelveto.

3 Nel Venerdì Santo, nella seconda Festa di Pasqua di Resurrezzione, nella Festa dell'Ascensione, nella domenica infra octavam della festa di S. Giacomo si fa dalle dette Compagnie la Processione con venire prima alla Parochiale, e con andar dalla Parochiale alla Chiesa campestre di S. Giacomo.

4 Si fa ancora la Processione dà Confratelli delle due Compagnie sì e nella seconda festa di Pentecoste con venir alla Parochiale, e dalla Parochiale alla visita alla Capella di S. Bernardo, nella festa della Natività di S. Giovanni Battista, con andar alla Capella di detto Santo, nella Festa di S. Pietro con andar alla Capella di S. Pietro, nella Festa di S. Rocco con andar alla Capella di S. Rocco, vengono però sempre primieramente le suddette compagnie alla Parochiale.

Per finire nella Festa dell'Invenzione di S. Croce si fa la Processione solenne con portarsi la Reliquia della Vera Croce, che si porta dalla Chiesa

dell'Oratorio della SS.ma Trinità p. tutto il Luogho coll'intervento del Clero, e d'ambidue le dette Compagnie.

Bibliografia.

1847, G. CASALIS, voce **Rocca Grimalda**, in *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*.

1990, G. ODDINI, *Rocca Grimalda: Costruzioni religiose e civili di Rocca Grimalda, La Chiesa Parrocchiale*, in *Rocca Grimalda, una storia millenaria*, A. LAGUZZI (a cura di), Ovada, Accademia Urbense, pp. 101 - 110.

1990, P. BAVAZZANO, *Rocca Grimalda fra Settecento e Ottocento nelle visite pastorali*, in "Rocca Grimalda, cit.", p. 19 - 35.

1991, G. SUBBRERO - G. PARODI, *L'archivio parrocchiale di Rocca Grimalda*, in «Quaderno di storia contemporanea», pp. 130 - 136.

1994, F. CACCIOLA, *Sul feudo della Rocca, Ovada*, Accademia Urbense.

1995, *Didattica e centri storici. ROCCA GRIMALDA. Una esperienza concreta*, Accademia Urbense, Ovada - Comune di Rocca Grimalda.

1999 - 2000, S. REPETTO, *Inventario delle chiese nell'area compresa tra la Stura e la Bormida. Diocesi di Acqui (secoli X XIII)*, Tesi di laurea in Storia dell'Arte Medievale, Università degli studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore Prof.ssa Colette Bozzo Dufour, vol. I.

2001, G. MOSSETTO - M. VECCO, *Economia del patrimonio monumentale*, Milano.

2003, E. RAGUSA A. - TORRE, a cura di, *Tra Belbo e Bormida, Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, catalogo della mostra, Asti.

2003, G. CANDELA - P. FIGINI, *Economia del turismo*, Milano.

2004, G. CANDELA - A. E. SCORCU, *Economia delle Arti*, Bologna.

2004, P. PIANA TONIOLO, *La Pieve di Rocca Grimalda*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», annata CXII.1, pp. 212 - 224.

2004, S. ARDITI - C. PROSPERI, *Tra romanico e gotico. Percorsi di arte medievale nel millenario di S. Guido Vescovo di Acqui*, Acqui Terme.



Il Generale Riccardo Moizo, pioniere del volo durante l'impresa di Libia (1911 - 1912)

di Pier Giorgio Fassino

Ero intento a leggere un lungo elenco di ufficiali, graduati e militari di truppa ovadesi, mobilitati per l'impresa di Libia del 1911 dai nomi a me ormai familiari, essendo chi scrive ovadese di adozione, quando, citando a caso solo alcuni nominativi, tra i vari Alberti Angelo (detto *Biciolu*) in servizio a Tripoli, Aloisio Francesco 11° Rgt. Bersaglieri, Barisone Fioravanti di Pietro 34° Rgt. Fanteria, Campora Andrea 52° Rgt. Fanteria - (conducente) prima sezione Colonna muli - Tripoli, Costa Giovanni 1° Rgt. Granatieri, Garelli Renzo capitano del 3° Rgt. Alpini btg. Fenestrelle, Isnaldi Antonio maggiore comandante del II° btg./82° Rgt. Fanteria, Piana Giovanni 9° Rgt. Artiglieria da Campagna mi cadde l'occhio sul nome di Moizo Riccardo indicato come "capitano aviatore".

Fui felicissimo della casuale scoperta poiché il nome di Riccardo Moizo mi era perfettamente noto in quanto costantemente ricordato in tutte le opere di genere aviatorio, siano essi libri o semplici articoli, dedicate ai pionieri italiani del volo.

Incoraggiato da Paolo Bavazzano, ricercatore cui si deve la scrupolosa compilazione dell'elenco sopra citato e da un articolo di Laguzzi, recentemente pubblicato su questa rivista, dedicato agli studi che il fisico Carlo Barletti aveva condotto in materia di volo utilizzando "il più leggero dell'aria" ossia mongolfiere e palloni aerostatici, iniziai alcune ricerche storico biografiche su Moizo antesignano invece del "più pesante dell'aria". Questi, essendo inserito nei reperti d'archivio tra gli ovadesi combattenti in terra d'Africa, molto probabilmente apparteneva ad un ramo della famiglia residente in Ovada o nelle immediate vicinanze (vedasi ad esempio la tomba in elegante stile liberty esistente presso il Cimitero urbano - una delle più belle e signorili dell'intero complesso cimiteriale - o la cascina Moizo posta sulle colline ovadesi verso Carpeneto). Oppure, coincidenza non trascurabile che comporta un singolare legame col Nostro, egli soggiornava sovente in

Ovada o in occasione di raid aviatori o manovre militari (celebri le grandi manovre svoltesi in Monferrato nel 1911 nel corso delle quali per la prima volta nella storia dell'Esercito vennero utilizzati i velivoli). Infatti la nostra città sin dai primordi dell'attività aviatoria era sede di una pista di volo ricavata utilizzando l'allora campo sportivo della Associazione Sportiva Ovadese, posto in Corso Regina Margherita ora Corso della Libertà (probabilmente ove attualmente si trova l'edificio delle Scuole Medie).

Infatti questa società sportiva, molto attiva nei primi anni del secolo scorso, tra le sue molteplici attività (calcio, ciclismo ed altro) curava anche una branca dedicata allo sport aviatorio con tanta passione per questa nuova disciplina sportiva che i suoi associati avevano ricavato sul campo sociale una pista d'involò, cosa allora possibile considerando che all'epoca Corso Regina Margherita era circondato solo da terreni ancora sostanzialmente privi di fabbricati e tenendo presente la breve corsa richiesta per decolli ed atterraggi da velivoli di legno e tela. Tra l'altro gli associati avevano provveduto anche alla costruzione, in prossimità della pista, di un *hangar* destinato al ricovero delle

"macchine volanti". Di questo ne dà notizia in diverse occasioni "Il Corriere delle Valli Stura ed Orba (Corriere d'Ovada)" nei suoi articoli dedicati ad esempio alla "Giornata aviatoria organizzata dall'Associazione Sportiva Ovadese per il 6 luglio 1913".

In tale occasione volò il pilota francese Maicon utilizzando un biplano Caudron, che quel giorno decollò nonostante fosse una domenica particolarmente ventosa. Direttosi inizialmente verso S. Gaudenzio fra gli applausi della folla e fatto un giro sul fiume (forse l'Orba) per le proibitive condizioni atmosferiche rientrò al campo ove, nonostante che le ruote dell'aereo avessero già toccato terra, una raffica di vento, particolarmente violenta, aveva spinto il velivolo contro la recinzione del campo provocando la rottura dell'elica.

Ma riandiamo al nostro concittadino. Egli era nato a Saliceto in provincia di Cuneo il 27 Agosto 1877 (alle ore una antimeridiana e minuti 15 specifica l'atto di nascita) nella casa posta in Borgo Maggiore al civico numero 17 e per la verità storica venne registrato da un insonnolito od incolto ufficiale di anagrafe col nome di: *Moizo Ricardo Gio Batta* (sic) *figlio di Francesco ed Ermenegilda Barberis*.

Compiuti gli studi superiori venne ammesso all'Accademia Militare di Torino in data 14 ottobre 1894 ove, conseguita la nomina a sottotenente dell'Arma di Artiglieria con anzianità 30 ottobre 1896, venne ammesso a frequentare la Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio che ancora oggi si trova nel capoluogo piemontese ora accomunata alle Armi di Fanteria e Cavalleria.

Al termine del biennio applicativo presso tale Istituto venne assegnato alla 7ª Brigata - Gruppo Artiglieria da Costa indi in data 03.10.1905 venne ammesso alla frequenza del corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra ove rimase sino al 20.08.1908 per essere poi avviato col grado di capitano al 3° Rgt. Artiglieria da Fortezza. Il 17.11.1909 venne assegnato, probabilmente a sua





Alla pag. precedente, il Generale Riccardo Moizo negli anni '30

A lato, il Capitano Moizo a Tripoli sul suo "Nieuport"

richiesta, al Battaglione Specialisti del Genio, culla della nascente Aviazione dell'Esercito, unità presso la quale venivano condotti studi ed esperimenti sul volo, utilizzando già da qualche anno palloni aerostatici e quindi sperimentando i primi aeroplani col precipuo scopo di collaudare le nuove tecnologie.

Evidentemente il Nostro si sentiva irrimediabilmente attratto dal volo e nel contempo correttamente intuiva quali potevano essere i futuri sviluppi di questa nuova arma. Infatti non appena il Ministero della Guerra nel 1910 effettuò un corso di abilitazione per piloti di aeroplano il capitano Moizo non esitò a parteciparvi. Venne inviato a Centocelle di Roma ove, utilizzando uno dei primi campi di volo, venivano date lezioni di pilotaggio su "Blériot" con motore da 50 CV, modello quasi identico a quello utilizzato dall'omonimo pilota e costruttore aeronautico per aggiudicarsi il primato dell'attraversamento della Manica in volo avvenuto il 25.07.1909 (per i soli appassionati di meccanica precisiamo che il propulsore era costituito da un motore Anzani a tre cilindri semiradiali raffreddati ad aria e che il velivolo pesava 300 Kg. mentre ora, per fare un confronto di un certo interesse il recentissimo Airbus A 380 assemblato negli stabilimenti di Tolosa pesa al decollo 560 tonnellate ed è in grado di trasportare sino a 550 passeggeri comodamente seduti e richiede per decolli ed atterraggi una pista di circa 4 chilometri). Tuttavia Moizo completò il corso a Cascina Malpensa, modesto campo di volo all'epoca sperduto nella brughiera di Gallarate ma che in seguito dette origine

all'odierno aeroporto destinato, per le dimensioni non comuni della pista e grandiosità delle infrastrutture aeroportuali, a voli intercontinentali.

Ma il fato, se così lo possiamo definire, incombeva sul nostro concittadino. Nubi di guerra si levavano sulle sponde libiche del Mediterraneo. Già da decenni alcuni "interventisti", attraverso la stampa, spingevano la nazione all'avventura libica. Tra di essi quel Manfredo Camperio, fondatore de "L'Esploratore" e della Società di esplorazioni commerciali in Africa che sin dal 1881, dopo un suo viaggio in quelle terre, non esitava a descrivere la Cirenaica con questi termini: "Il clima vi è sempre mite e salubre, l'altipiano non ha smesso il suo ricco manto erboso, ed i suoi boschi presentano sempre al viandante un'ombra deliziosa (!!!)." Ma, al riguardo, così commenta Angelo Del Boca nel suo volume *Gli Italiani in Libia - Tripoli bel suol d'amore 1860 - 1922*: "E' con Manfredo Camperio che si comincia ad identificare la Libia con la Terra promessa e che si inaugura la stagione dell'enfasi e dell'iperbole, in un crescendo wagneriano che toccherà l'apice con la campagna della stampa nazionalista del 1911. Gli allievi, infatti, si rivelano subito più ampollati, più entusiasti, più sfrenati del maestro." Infatti già nei primi mesi del 1911 la stampa nazionalista non perdeva occasione per spingere l'opinione pubblica affinché il governo decidesse un'operazione militare su vasta scala, più volte rimandata, per togliere al traballante impero ottomano quelle terre che avrebbero potuto offrire nuovi sbocchi all'emigrazione italiana sempre affama-

ta di nuove terre. Il "vate" Gualtiero Castellini su «Idea Nazionale» sosteneva apertamente che la Tripolitania era una terra "allietata" da viti, orzo, frumento, pascoli estesi e, come se non bastasse, aggiungeva miniere di zolfo, fosfati, minerali preziosi, diamanti e "facile sarebbe la raccolta della gomma". Tuttavia il governo turco nel corso delle trattative si era dimostrato conciliante e disponibile offrendo all'Italia il controllo del territorio libico purché la Turchia ne avesse la sovranità formale. Ma le decisioni del governo italiano, che da tempo aveva avviato alcuni preparativi militari, non collimavano evidentemente con le speranze della Sublime Porta. Superate le ultime indecisioni, il governo italiano aprì le ostilità e l'agenzia Stefani ne dette notizia col seguente comunicato "Non avendo il Governo ottomano accettato le domande contenute nell'ultimatum, l'Italia e la Turchia sono da oggi 29 settembre alle ore 14,30, in istato di guerra".

Lo Stato Maggiore, che evidentemente aveva idee ben chiare nell'utilizzo del mezzo aereo in guerra, non esitò ad utilizzare, primo al mondo, il manipolo di piloti militari saggiamente forgiato, per cui il Moizo si imbarcava il 12.10.1911 a Napoli col Corpo di spedizione in Libia ove, sbarcato il giorno 15 dello stesso mese, dava inizio alle prime operazioni col proprio velivolo (un "Nieuport" con motore rotativo Gnome da 50 HP progettato in Francia dai fratelli Seguin. Queste erano inizialmente volte alla ricognizione aerea che permetteva una esatta e tempestiva localizzazione del reparti nemici nonché osservazioni sui tiri di artiglieria campale e navale (il 28 il Moizo osservò dall'aereo i tiri di nave "Sardegna" sulle truppe nemiche e concorse con le sue osservazioni all'aggiustamento delle bordate). Nella storia delle operazioni aeree rimarrà memorabile il 23 ottobre 1911

A lato, truppe turche ed Arabi osservano con stupore il volo di un aereo italiano

giorno in cui il capitano Piazza, comandante della squadriglia di cui Moizo faceva parte, compì il primo volo di guerra nella storia dell'umanità effettuando una ricognizione verso le postazioni nemiche e segnalò la presenza di diverse formazioni ed accampamenti. Probabilmente però l'onore del battesimo del fuoco toccò al Moizo che il 25, effettuando un volo di ricognizione, rientrò sul campo d'aviazione di Tripoli, posto ai margini del "Cimitero degli Ebrei", con le ali perforate da diverse pallottole. Furono inoltre sperimentati vari altri impieghi che dovevano divenire basilari nelle operazioni di guerra come il bombardamento o l'impiego della fotografia aerea con riprese verticali per realizzare precisi rilievi topografici delle zone interessate dai combattimenti. Vanno anche ricordati i primi esperimenti di comunicazioni radio tra aereo in volo e superficie probabilmente in collaborazione con Guglielmo Marconi, presente in zona di operazioni, che effettuò diversi esperimenti di collegamenti via radio tra comandi, reparti di terra e navi.

Il 10.09.1911 il Nostro decollò dal campo di Zuara, località posta all'interno, per raggiungere Tripoli ma il volo non si concluse felicemente. Egli così lo raccontò "Poco prima di Zavia mi mancò completamente il motore. Ero a 400 metri e navigavo, un po' fuori, sul mare, per non essere colpito. Per quanto facessi non riuscii a fare riprendere il motore e dovetti atterrare non molto lontano dalle trincee fiancheggianti il mare. Vedevo accorrere dei cavalieri che giunsero in tempo ad attestarsi a poche decine di metri e sparare: prima però che l'apparecchio fosse completamente fermo il motore riprese a marciare e potei ripartire. Salii fino a duecento metri e percorsi ancora qualche chilometro, ma una nuova "panne" mi costrinse ad atterrare a 300 metri dalla costa. Erano le 6.50. Appena a terra il motore riprese, ma a tratti, senza mai permettermi di sollevarmi. Cosicché cercai di dirigere, rullando, l'apparecchio dove il terreno, un po' ondulato,

mi offriva maggiori possibilità di una nuova partenza, fatto qua e là segno a colpi di fucile da arabi isolati o a piccoli gruppi, ma nel risalire un pendio trovai, sul sommo, del terreno accidentato che fece capovolgere l'apparecchio. Pochi secondi prima un gruppetto di arabi mi aveva tirato. Uscii da sotto l'aeroplano e vidi dietro un monticello a una cinquantina di metri da me spuntare una testa ed un fucile".

Qui si interrompe il racconto del Nostro apparso sulla «Gazzetta del Veneto» in un articolo a firma Orfeo Pallotta e non avremmo conosciuto il successivo svolgimento dei fatti se, per un caso fortuito, non mi fossi imbattuto in un editoriale di Dario Armani che, avendo probabilmente conosciuto personalmente il Nostro, ne narrava l'intera vicenda sulla rivista aeronautica «Ali nuove». L'Armani scrive: "L'aviatore doveva prendere una decisione, e senza indugio. Risolse di avviarsi verso l'arabo, per evitare che improvvisamente gli venisse in mente di sparargli addosso, e così fece. Camminando naturalmente, senza dare l'impressione di voler ricorrere ad armi (che del resto erano rappresentate dalla sola pistola d'ordinanza) si avviò verso l'indigeno, che lo osservava più con sorpresa curiosità che con ostilità. Quando fu a una decina di metri l'arabo si sollevò uscendo quasi completamente dalla sua buca, poi gli fece cenno



di fermarsi. Lanciò alcune grida gutturali, e poco lontano, come sorgendo dalla sabbia, altri arabi apparvero; chiamati dal primo si avvicinarono rapidamente. Le grida ed i richiami crescevano; altri indigeni accorrevano dal lontano palmeto. Il capitano Moizo venne circondato, osservato con molta curiosità ma con una specie di timoroso rispetto. Una vivace e complicata discussione si intavolò a base di vocaboli sparsi di svariate lingue, ed alla fine gli Arabi conclusero che occorreva portare l'aviatore alla vicina oasi. Gli fecero cenno di avviarsi; uno dei tanti lo tirò per una manica, e nonostante Moizo si ribellasse non lo lasciò; un altro lo afferrò per l'altra manica. Man mano che il gruppo si avvicinava al palmeto il numero degli arabi cresceva, si faceva più rumoroso, le grida più alte; gli armati facevano "fantasia", qualcuno mancò di rispetto all'aviatore prigioniero assestandogli qualche colpo, che il casco e i pesanti indumenti di volo attutirono. Dei cavalieri erano sopraggiunti unendosi alla turba che stava diventando una piccola folla. Uno di questi cavalieri che dalla

Sotto, un cavalleggero raccoglie un messaggio lanciato dall'aereo

ricchezza ed eleganza degli abiti e dei finimenti si capiva doveva essere un capo, o almeno un notevole, si mise a caracollare vicinissimo all'ufficiale italiano, allontanando i più eccitati che cercavano di raggiungerlo; ben presto un altro arabo altrettanto "distinto" si unì al primo, scortando alle spalle l'aviatore. Questo valse a tener lontani i facinorosi, che diventavano di mano in mano sempre più numerosi col crescere dell'eccitazione. Nonostante questa protezione, però, con estrema abilità tutte le cose "asportabili" che l'aviatore aveva indosso sparirono lungo il tragitto; gli rimase l'orologio da polso perché, nascosto dalla manica, non fu scorto.

L'agitazione degli arabi era al colmo, e la situazione poteva diventare pericolosa, ma finalmente si raggiunsero

le prime case di Zavia, e i due "notabili" si affrettarono a fare entrare nel primo "fonduk" ("il primo a nord della strada" precisò poi Moizo) il prigioniero. Lì uno di essi si presentò come il Sottotenente di Fanteria turco Raghîb Effendi, ed il trattamento che venne riservato al Capitano italiano fu perfettamente cortese.

Frattanto gli arabi, probabilmente per ordine degli ufficiali turchi, avevano recuperato l'aeroplano. Dopo averlo raddrizzato, lo avevano trascinato a forza verso l'oasi, la "fantasia" qui era al colmo; urla e spari di gioia, cavalieri caracollanti sui loro focosi destrieri, invocazioni ad Allah ed invettive al nemico si alternavano fra una gran confusione. Coda avanti, l'apparecchio veniva trascinato verso il palmeto e le case dell'oasi fra il tripudio della folla;

un bimbo era stato issato al posto del pilota, e se ne stava intontito a guardare quanto gli avveniva intorno, e forse si sentiva compreso di un'alta missione, forse oggetto di tutta quella festa. Fu una grossa fatica per gli ufficiali turchi riuscire a cavare fuori ancora intero l'aeroplano dalle mani degli arabi impazziti di gioia, ma alla fine ci riuscirono: era un cimelio troppo interessante perché lo lasciassero andare in pezzi fra le remore della "fantasia".

Mentre l'aviatore veniva trattato con ogni cortesia, l'appa-

recchio fu oggetto di vivo interessamento da parte degli ufficiali turchi. Moizo chiese di poterlo ispezionare, per riuscire a rendersi conto della ragione per la quale l'aeroplano l'avesse "tradito", e gli fu concesso. Egli poté risalire nel posto di pilotaggio, controllare i comandi, osservare il motore; le cause del guasto non apparvero chiare, ma non c'era da meravigliarsi eccessivamente, date le caratteristiche delle macchine di quel tempo. Il motore conservò il suo segreto."

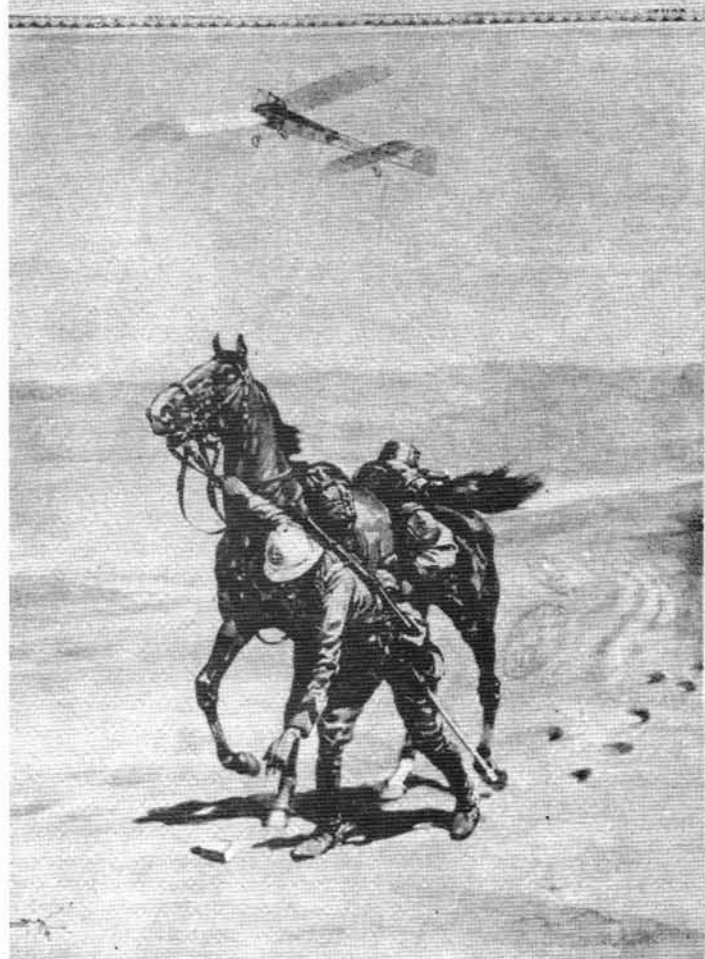
Venne condotto ad Aziziak dove, trattato con riguardo, molti ufficiali turchi andarono a fargli visita ed in una occasione venne presentato al capo di Stato Maggiore ottomano Fethi bey il quale non esitò a raccontargli che quando gli Arabi del Garian lo avevano scorto per la prima volta in volo lo avevano creduto un santone musulmano giunto per incitarli alla guerra contro gli infedeli.

Terminate le operazioni belliche ed iniziati i preliminari di pace che si sarebbero conclusi il 18 ottobre 1912 con il Trattato di Losanna che assicurò all'Italia il possesso della Libia e delle Isole dell'Egeo, il capitano Moizo venne rilasciato a Sidi Bilal il giorno 11 novembre 1912.

Rientrato in Italia, colmato di onori e decorazioni, continuò la sua brillante carriera militare partecipando alla Prima Guerra Mondiale e distinguendosi particolarmente nei cieli della Carnia e dell'Alto Isonzo.

A seguito della costituzione della Regia Aeronautica, Decreto Reale 28.03.1923 n. 645, che di fatto raggruppava in un'unica arma i reparti aerei del Regio Esercito e della Regia Marina, venne trasferito nel Corpo di Stato Maggiore Generale dell'Arma azzurra il 16.10.1923 ma il 30 dicembre dello stesso anno preferì rientrare nell'Arma di Artiglieria. Il 21.02.1929 conseguì la promozione a Generale di Brigata. Il 30.11.1935 ottenne il prestigioso incarico di Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri che lasciò il 24.08.1940 col grado di Generale di Corpo d'Armata conseguito il

CONNAISSANCE IN ITS NEWEST FORM: THE FOURTH ARM AT TRIPOLI
DRAWN BY H. P. SUGGALAN FROM MATERIAL SUPPLIED BY FRANK BAILEY



A lato, l'arrivo a Zavia del Capitano Moizo, del Tenente Copelli e dei membri della missione Sanfilippo Sforza liberati dai turchi

1°.10.1936. Il 25.03.1939 aveva ricevuto la nomina a Senatore del Regno d'Italia.

Innumerevoli le medaglie e gli attestati di benemerita conseguiti di cui, quasi per non tediarli i lettori, si tralasciano le rimarchevoli motivazioni salvo quella che gli valse la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia: "Addetto alla squadriglia aviatori di Tripoli, fu dei primi aviatori militari che abbiano volato sui campi nemici, sfidando i rischi del volo e quelli delle fucilate nemiche che più volte colpirono il suo aeroplano. Ben 54 volte egli volò oltre le posizioni, giungendo una volta, con insuperato ardimento, fino sul Kars Garian, tre volte su Aziziac, una volta su Homs. Nelle giornate del 26 ottobre e del 4 dicembre 1911, portandosi ripetutamente sul nemico, ne osservò la forza e le posizioni, riferendone al comando. Unendo all'ardimento, intelligente criterio e sicuro colpo d'occhio, concorse a raccogliere dati necessari per compilare una carta dei dintorni di Tripoli, che è la più esatta di quante finora si posseggano".

Tra le altre decorazioni ottenute figurano: due Medaglie d'Argento, due Croci al Merito di Guerra, la Medaglia d'Argento al merito per lungo comando, la Medaglia Mauriziana al merito di dieci lustri di carriera militare e la nomina a Cavaliere di Gran Croce dei SS Maurizio e Lazzaro.

Si sparse in Roma il 27 Febbraio 1962.

Ben lungi dal considerare esaustiva questa modesta ricerca, mi auguro di poter rintracciare ulteriori notizie su questo nostro concittadino. Specialmente per quanto concerne la sua partecipazione alla Prima Guerra Mondiale nella quale si distinse come



L'arrivo a Zavia del capitano Moizo, del tenente Copelli e dei membri della missione Sanfilippo Sforza, liberati dai turchi.

comandante e combattente ottenendo, tra le altre decorazioni, la seconda Medaglia d'Argento al Valor Militare. Se saranno copiose, come vivamente mi auguro, sarò lieto di scrivere un'ulteriore articolo che completerebbe degnamente il ritratto di questa singolare figura.

Ringraziamenti

I più sentiti e doverosi ringraziamenti vadano a tutti coloro che direttamente o indirettamente mi hanno aiutato nella stesura di questo scritto con notizie e consigli. In particolare voglio ricordare:

l'UFFICIO STORICO dello STATO MAGGIORE dell'ESERCITO; il Ten. Col. Giancarlo Barbonetti, Capo Ufficio dell'Ufficio Storico del COMANDO GENERALE dell'ARMA dei CARABINIERI;

l'Ing. Alessandro Laguzzi, Presidente dell'Accademia Urbense, che per ricordare questo nostro condottiero e tecnico, mi ha incoraggiato e non ha lesinato consigli;

Paolo Bavazzano alle cui ricerche archivistiche va il merito di avere porta-

In basso, figurino riprodotto un capitano d'artiglieria con brevetto di "pilota di aeroplano" in uniforme grigioverde

to alla luce un dato quanto insospettato collegamento di Ovada col mondo del volo ora riaperto ed alimentato dal recente impianto per la produzione di elicotteri "DF Helicopters" in zona periferica denominata Monteggio.

Bibliografia

Angelo Del Boca: "Gli italiani in Libia - Tripoli bel suol d'amore 1860 - 1922"; Bari Laterza Editore.

«Ali Nuove» - Gruppo Edizioni "Esse" - Roma - XIV - 1962, n. 5/6.

«Eserciti del Ventesimo Secolo», n. 1, Curcio Periodici S.p.A. - Roma.



Quel 13 agosto 1935 a Capriata d'Orba

di Mario Tambussa

"Il giorno che è venuta giù la diga", così dicono ancora gli anziani in riferimento a quel tragico avvenimento. Mi son chiesto: cosa è successo a Capriata? Ho fatto alcune ricerche e, al meglio, ho cercato di ricostruire la giornata attraverso chi c'era, ma soprattutto chi ha visto.

Si ringraziano per le preziose testimonianze del fatto: (fra parentesi l'età che avevano in quel periodo)

Vittorina Arata (...) e Benito Arata (10 anni), Giuseppina Poggio -Pipi- (...), Franca Montobbio (...) Giuseppina Salvarezza (14 anni), Dellacasa Enrico - l'Arò- (14), Giulia Traverso (15),

Ore 9 circa - (Prosegue il nubifragio sul bacino idrico di Ortiglieto e ad Ovada)

Con cielo coperto a Capriata sembra un giorno d'estate qualsiasi, anche per i Picollo e gli Arata della cascina Gorra.

Angiulina (*dra Gura*) (che abita all'inizio dell'allea) manda sua figlia Pipi (la *Bodura*) a casa della sorella Maria (*dra Gura*) con un'importante invito: *"Venite ad aiutarci a mangiare i taglierini col coniglio perché stamattina, senza preavviso, Michele e suo fratello Gianotu han deciso di andare in bicicletta a Voghera a trovare la loro sorella suora (suor Michelangelo)"*

Maria risponde: *"Va bene, grazie, dille che veniamo"*.

Poco dopo Maria riceve la visita di Elvira, quella che con sua madre Tonieta, (*ra Buscajòra*) fa da mangiare in caserma ai Carabinieri, e tra i vari discorsi viene commentata l'acqua normale presente nell'Orba. Frattanto il cielo si rabbuia maggiormente ed Elvira affretta il rientro alla cascina Ospedale (in zona Oltreorba) dove abitava.⁽¹⁾

Ore 10,30 - (A seguito della forte precipitazione nel bacino di Ortiglieto lo scaricatore di fondo e

la valvola a campana smettono di funzionare)

A Capriata inizia a piovere, e la lunga siccità sembra finalmente scongiurata.

Cascina Ospedale: l'Orba inizia ad allagare il cortile di fronte alla casa a manica.

Cascina Gorra⁽²⁾: L'Orba inizia ad allagare le strade di accesso ed il cortile del fabbricato. Il maresciallo Martini ed un carabiniere, dopo aver fatto l'ispezione a Predosa e passando da quelle parti per accorciare il percorso, non riescono a fare rientro in caserma. (il carabiniere verrà successivamente processato per aver abbandonato l'arma (il moschetto) nella stalla di Angiuli!)

Ore 11 circa - (Continua a salire fortemente l'acqua dentro il bacino di Ortiglieto)

Continua a piovere.

Cascina Gorra: l'acqua ha rotto il fragile bastione che cinto la cascina e raggiunge circa 40 cm. Benito (10 anni)

ed il cugino Flavio (13 anni) sono contenti perché l'acqua ha riconsegnato loro quattro palline da tamburello smarrite durante i giochi pomeridiani.

Ore 12 - (l'acqua a seguito delle fortissime precipitazioni raggiunge il bordo delle due dighe di Ortiglieto)

Continua a piovere forte.

In casa di Angiulina questa chiede alla sorella Maria di far mangiare i bambini mentre lei fa una corsa al Convento per vedere lo stato dell'Orba. La sorella per tranquillizzarla, le racconta della visita mattutina di Elvira e di come alla cascina della Gorra (dove si trovano i loro fratelli *Batista* ed *Angiuli* con le rispettive famiglie), nell'autunno precedente, non fosse successo nulla di grave, durante una ennesima alluvione⁽³⁾.

Angiulina, però, sotto una pioggia battente, va nella zona Convento (da dove è possibile vedere il fiume) e quando ritorna, bagnata fradicia nonostante avesse avuto l'ombrello, riferisce che l'Orba aveva iniziato ad uscire dal suo letto.

Nella zona Mulino, nel magazzino adibito a trasporto ghiaia con i cavalli c'è Vincenzo Picollo (marito della Ottria Gina che si trova nella loro casa alla cascina Ospedale) e a poca distanza il figlio Giacomo di 13 anni (futuro sindaco capriatese) che va e viene dal negozio alimentari tabacchi gestito da sua nonna. Vincenzo vedendo l'Orba salire tenta di andare a casa dalla moglie e dai figli, ma il cavallo non va avanti, scarta e si imbizarrisce.

Ore 12,30 - (nel bacino di Ortiglieto l'Orba inizia a tracimare sopra le due dighe fino a raggiungere poi 2-3 metri sopra i rispettivi coronamenti)

A Capriata, con un cielo nero, continua a piovere forte e tutti gli abitanti sono in casa a pranzo.

Ore 13,15 - (Nel bacino artificiale di Ortiglieto la diga secondaria "Sella Zerbino" crolla e circa 20 milioni di metri cubi d'acqua e fango scendono travolgendo tutto)

Maria *dra Gura* ritorna a casa





sua in via S. Antonio per mettere a fare il riposino pomeridiano la figlia più piccola Massima. La maggiore, Franca, si reca a Castelvechio, sul piazzale dell'Oratorio, dove già diverse persone, come da tradizione, sostano osservando i campi ed i prati allagati.

Poco dopo arriva anche Maria e la sorella Angiulina.

Ore 14,07 – (L'ondata di piena travolge il Borgo di Ovada)

Castelvechio: Il piazzale di San Giuseppe è pieno di spettatori, si anima, si discute, l'acqua è già arrivata al mulino e continua ad alzarsi. La giovane Pipi sente alcuni uomini che sporgendosi da sopra il parapetto del piazzale gridano a *Gustu u Limparò*, che lavorava con il cavallo davanti alla sottostate casa sua, di scappare velocemente.⁽⁴⁾

Intuendo forse qualcosa di anomalo iniziano a suonare le campane a stormo di S. Giuseppe e la Pipi sente sua madre Angiulina gridare: "*Kècu sò-ina pi fortu ch'i posa scapò!*" (Kècco era il sacrista dell'Oratorio lì davanti)

Cascina Ospedale: la famiglia di Arata Carli con la moglie Maina, le figlie Ada e Rina vedendo l'acqua in crescita, salgono al piano superiore ed invitano Gina e i figli a rimanere con loro, ma lei con una certa soggezione preferisce andare in casa sua e poi dice che intanto non fa differenza "*se va giù la mia (casa) va giù anche la vostra*". Rina si ferma in camera e gli altri invece escono sul tetto. Subito dopo arriva sul tetto anche Tonietta la Buscatora. Nella casa a fianco Dellacasa Cristoforo, la moglie Cristina i figli Enrico e Margherita sal-

gono pure loro sul tetto, passando dal lucernaio, e dopo l'invito di Carli raggiungono il vicino per stare insieme.

Elvira, attardatasi un attimo si trova sola. Vede l'acqua salire, sale velocemente sul suo solaio, prende un'asse e sfonda il sottile muro divisorio verso i Dellacasa, passa dall'altra parte e attraverso il lucernaio raggiunge la madre e gli altri sul tetto.

Gina Ottria (43 anni, moglie di Piccolo Vincenzo) sale al piano superiore in camera da letto con Eva di 11 anni ed il piccolo Luigi di 20 mesi. Siccome il bambino piccolo è già un po' che *rugna* e non vuole addormentarsi viene portato nella sua culla. Presi dallo sconforto, dalla paura, ed intuendo qualcosa di diverso, tutte le persone sopra al tetto iniziano a pregare la Madonna.

Cascina Gorra: l'acqua ormai è alta un metro. Angiuli non sale in casa sua con i suoi famigliari ma resta sul pezzo della sua cascina dove sotto c'è la stalla con le bestie. Batista invece, fratello di Angiuli, dopo che la figlia Vittorina con i garzoni hanno messo i vitelli sulla cascina facendoli passare dal buco dove si getta il fieno nella stalla, li manda a mangiare in casa utilizzando la barca (che poi si rovescia). Batista che aveva già messo prima i maiali nel piano sopra lo stabbio con le galline, sale sul tetto.

Cascina Poirino: Giulia Traverso, con i fratelli ed altri, è andata a pescare vicino alla scomparsa cascina Pagliara in quanto la piena spesso lascia nelle pozze, diversi pesci grossi. Essendo smesso di piovgginare piantano gli

ombrelli per terra ai margini di dove arriva l'acqua.

Ore 14, 30 circa – (ipotesi mia) L'ondata di piena, con un fronte di due chilometri, raggiunge il territorio capria-tese.

Cascina Passalacqua⁽⁵⁾: Grazie al grosso albero di pero, cresciuto davanti alla cascina e che ha fatto un po' da deviatore, Angiuli (*dra Posalocqua*) e sua madre che erano salite sopra il tetto si salvano.

La "passerella" in ferro del 1927 (*ir piancò*), lunga 140 metri, viene travolta e portata in territorio di Predosa tutta arrotolata.⁽⁶⁾

Cascina Ospedale: un grosso albero si ferma davanti alla cascina, (le sue radici sono alte come il primo piano) e quando arriva l'ondata travolge solo la parte centrale del fabbricato, esattamente la casa di Elvira, la mezza di Dellacasa cioè stalla e cascina e la parte frontale di un pezzo della famiglia Piccolo, cioè la camera con dentro Gina, Eva, ed il piccolo Luigi nella culla. Sopra il tetto tutti gli altri si aggrappano dove possibile e si salvano.⁽⁷⁾

Maina Arata, nonostante i ripetuti consigli, era scesa al piano terra per salvare la damigiana dell'olio. L'acqua entra all'improvviso da porta e finestra, ed esce da quella dietro, la travolge, lei galleggiando si aggrappata ad uno di quei ganci murati nel soffitto con l'acqua che frattempo si ferma ad un palmo dalla volta permettendole di respirare.⁽⁸⁾

Cascina Poirino: Giulia si accorge che l'acqua arriva a metà degli ombrel-

A pag. 237 in basso, e a pag. 238, in alto, la Cascina Ospedale gravemente danneggiata dall'alluvione.

A lato i funerali di Gina Picollo e dei due bambini periti in località Ospedale

li lasciati piantati per terra, lo dice agli altri ed allora abbandonano il luogo. Si girano verso Ovada e vedono l'Orba alta avanzare ed in lontananza gli alberi cadere come i fiammiferi. Lei grida di scappare tutti dal Cascinotto del Bafi (che si trova davanti a loro sopra un pianoro) dove l'acqua non è mai arrivata, ma superata la Palascina salgono poi a destra sul pianoro della Pollarola. Giulia vede l'ondata alta e spaventosa creare un fumo o polvere contro l'Ospedale (circa 100 m), vede cadere un pezzo di cascina e poi la culla trascinata dalla corrente.

Cascina Gorra: Batista vede l'ondata arrivare in lontananza. Grida agli altri di andare nella casa vecchia e di gettargli un *canvo* (grossa corda). Tutti i presenti in casa (compreso il Maresciallo ed il carabiniere) raggiungono la stanza di Guassardo Maddalena (madre di Batista e Angiuli)

Dalla casa, non potendo buttare la corda iniziano a legare delle lenzuola ma quando provano a lanciarlo è tardi. Grazie alle piante di noci del lungo viale di accesso alla cascina, che hanno fermato i travi appena crollati dal tetto di Elvira (dell'Ospedale) ed altri tronchi trascinati, si forma una piccola di diga che frena leggermente e centralmente la



furia dell'ondata la quale si imbatte nella prima costruzione che è portico di Angiuli e lo travolge. Salva però il fabbricato della stalle e cascine con sopra Angiuli e anche la costruzione abitativa costruita per il lungo come la stalla. Attraversa il cortile e purtroppo centra il pollaio, che fa da piccolo sbarramento, con Batista sopra il tetto. Batista cade in acqua, emerge, si aggrappa ad un gelso e mentre la corrente lo trascina via riesce a fare un gesto di saluto ai suoi cari ed a mandare un bacio con la mano. (9)

Castelvecchio: Da sopra la piazzetta gremita tutti vedono all'improvviso giungere da Ovada un muro d'acqua scura avanzare veloce e poco dopo alzarsi un grande polverone in corrispondenza della cascina Ospedale. "Sono i camini!" grida qualcuno, invece

è la casa di Elvira e dei Picollo che crolla.

Poco istanti dopo fra sguardi increduli si sente: "Guarda, l'Orba sta portando via il letamaio di Angiuli!", ma Maria precisa: "No, quello è il portico d'Angiuli, non vedete tutti i covoniancora da battere?". Era, infatti, la struttura del tetto che stava andandosene via galleggiando. Sono passati pochi attimi. I presenti pensano che alla Gora fossero tutti morti ed allora per qualcuno inizia la disperazione.

Cascina Ospedale: La Buscajora, sul tetto di Carli, continua a sventolare un lenzuolo.

DOPO L'ONDATA

Cascina Passalacqua : Carli con sua madre sventola un lenzuolo.

Cascina Ospedale: i sopravvissuti sul tetto chiamano gli altri assenti. Non rispondono alle chiamate Gina ed i suoi due figli.

Cascina Gorra: tutti sperano (e pregano) che Batista, aggrappato al tronco, si sia salvato

Ore 17-18 – Scendono i sopravvissuti dal tetto dell'Ospedale vedendo arrivare, con la *trabichera*⁽¹⁰⁾ ed i buoi, Pidri della cascina Zerba il quale con un bastone toccava dove si poteva passare. A sera arriva anche Vincenzo Picollo ed è disperato.

Ore 19 - Tornano in bicicletta da Voghera Michele e *Gianötu*, quest'ultimo per colpa della *nitta* presente sulla strada al bivio Iride scivola e cade. Arrivati a casa e saputo del disastro, sempre con la bicicletta, vanno ad Ovada, attraversano l'Orba sopra il ponte della ferrovia, per raggiungere la



*Alla pag. precedente, in basso
ciò che rimase della passerella
sospesa sull'Orba.*

*In basso, i funerali delle vitti-
me*

*Nella pag. a lato, foto di
gruppo al Lago di Ortiglieto,
l'8 settembre 1935.*

*In basso: pilone della passe-
rella travolto dalle onde*

cascina Gora. arriveranno all'indomani ancora buio.

Ore 20 circa – L'Orba, sempre grossa, rientra nel suo letto lasciandosi dietro i segni della sciagura. Armando (*u Ru-su*) attraversa l'Orba a nuoto per andare alla Gora. La corrente lo porta a valle di oltre duecento metri e quanto arriva sull'altra sponda si aggrappa alle ...gambe di un cadavere.

La famiglia di Carli Arata passa la notte alla Zerba, gli Arata della Gora anche loro alla Zerba da Sericano Pierino, i Dellacasa da *Cicotu* Traverso (padre di Giulia) alla cascina Poirino.

DOPO LA SCIAGURA

Cascina Ospedale: Gli scampati, quelli sul tetto, diranno di aver pregato tanto e di aver anche visto la Madonna del Rosario apparire sopra la Cascina Orsina.⁽¹¹⁾

Gina con i figli verrà trovata morta fra Fresonara e Bosco Marengo. Sarà riconosciuta da una catenina d'oro con medaglietta. Il funerali avvengono pochi giorni dopo alle 10 del mattino e sono documentati dalle foto scattate dal maestro Cavalli con due casse visibili e la

più piccola nascosta dietro al prete.

Le bestie di Dellacasa muoiono tutte tranne il bue (*Pavö*) che dopo l'ondata è trascinato verso valle e poi ritorna nuotando vicino alla stalla, nuovamente trascinato via finché la seconda volta trova un posto per salvarsi. Avrà perso solo la coda.

Cascina Gora: Arata Giov. Battista fu Giacomo è stato trovato dopo otto giorni a Bosco Marengo e riconosciuto dal fratello *Angiuli* per via di una cicatrice sulla gamba. (Ecco perché i suoi funerali furono fatti otto giorni dopo e non insieme a quelli dei Picollo) Al suo funerale avvenuto al mattino alle 10 era presente la banda del paese ed i massimi rappresentanti fascisti della zona, in quanto lo sfortunato e coraggioso uomo, oltre ad essere "consulatore comunale" e rappresentante dell'Unione Provinciale Fascista degli Agricoltori ricopriva, il quel periodo estivo, il ruolo di Podestà. (L'avv. Mario Traversa, Podestà in carica da giugno, era in ferie). (vedasi le foto scattate dal maestro Luigi Cavalli che, tenente della milizia, non ha partecipato al corteo in quanto ricopriva la veste di fotografo)

Tutte le bestie di Angiuli periranno

mentre i due buoi grigi di Batista essendo riusciti a strappare la catena, sopravviveranno.

Oggigiorno se qualcuno volesse rendersi conto dell'altezza dell'ondata di piena può vedere un residuo di segno (in colore blu) sullo spigolo della casa del "*Limparö*" sita sulla provinciale Novi-Ovada (dopo la caserma dei carabinieri a destra). Altro riferimento è visibile presso il capanno diroccato, dove iniziava la diga di Predosa, con tanto di targa in cemento sotto il segno rossastro.⁽¹²⁾

Note dell'autore

Ringrazio tutti coloro che hanno collaborato a descrivere un brutto martedì di tanti anni fa. Purtroppo certi ricordi si confondono, si dimenticano, e quindi mi scuso per eventuali omissioni e precisazioni sperando della mia buona fede.

Note

1 – La cascina Ospedale, così detta in quanto in un documento del 1196 era Ospitale per pellegrini e di proprietà dell'Abbazia di Tiglieto, era una lunga costruzione est-ovest e quindi una grande barriera alla corrente in piena. Nella prima parte (ovest) vive la famiglia Picollo Vincenzo, la moglie Gina Ottria coi figli Giacomo, Eva, Luigi, a seguire quella della *Buscajora* madre di Elvira, poi quella dei Dellacasa xxx col figlio Enrico e sorella xxxx, infine, nella parte più vicina all'Orba, Arata Carli, con la moglie Mäina e le figlie Ada e Rina.

2 – la cascina Gora, prima Cascina Bruno dei marchesi di Acqui, poi chiamata Isola dopo le varie alluvioni, fa derivare il suo nome odierno dall'abbreviativo di Gorini o salici da





fiumi. Era formata da due costruzioni lunghe esposte ad ovest e quindi offrivano meno contrasto all'arrivo delle piene. Entrando, sulla parte destra, c'era subito il portico di Angiuli, poi staccato la lunga costruzione con le stalle sotto e la cascina sopra dei due proprietari Angiuli e Batista, nella parte sinistra, davanti alle stalle cascine, l'abitativo delle due famiglie ed in fondo al cortile, verso Predosa, lo stabbio con sopra il pollaio.

3 - Questa inondazione di cui si fa riferimento è stata fotografata - da sopra il campanile - e datata "15 novembre 1934" dal maestro **Luigi Cavalli**. Le foto sono state per molto tempo erroneamente attribuite al disastro della diga (vedi, per esempio, il libro di Diego Sciutto "Il crollo della diga di Molare", pag. 50), anche perché gli alberi ripresi dall'obiettivo sono tutti senza foglie e questo da conferma alla data, timbrata dal maestro Cavalli, sul frontale delle sue foto in mio possesso. (Che lo abbia fatto dopo per non creare già equivoci?)

4 - davanti alla sua casa, sulla strada provinciale Novi-Ovada, c'è sempre stato il segno dove era arrivata la piena (circa m.1,60)

5 - Cascina nella parte destra del fiume e più vicina ad Ovada dell'Ospedale e della Gorra. Così lo han visto, subito dopo l'ondata, alcune persone del Borgonuovo da sopra l'incrocio del

cimitero sulla Provinciale Novi-Ovada.

6- vedasi lettera (28/8/35) del Podestà capriatese al Podestà del comune di Predosa per "voler provvedere alla sorveglianza del materiale precisato in attesa che questo comune addivenga al recupero" quindi da immaginarsi con ancora quanta violenza l'acqua era passata!

7- vedasi la foto del maestro Cavalli davanti allo squarcio della cascina con ritratto sua moglie e la signora Olga.

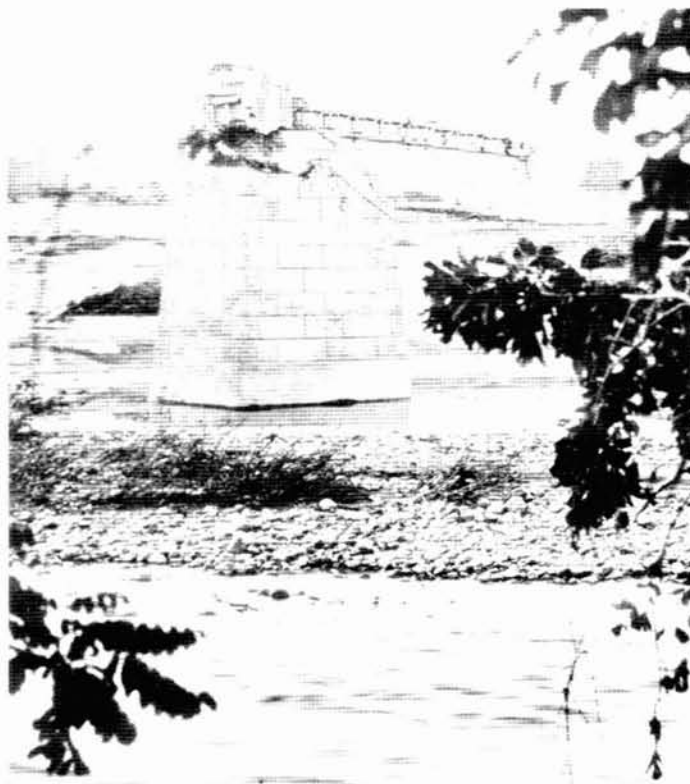
8 - Si procurerà però un mucchio di ematomi causa i colpi delle botti che, galleggiando, le sbattevano contro.

9 - Testimonianza di Franco Oddone della Cucagnetta raccontatagli da Flavio Arata (nipote di Batista e figlio di Angiuli)

10 - Carro con due ruote e ribaltabile dietro

11 - Testimo-

nianza di Dellacasa Enrico raccolta dal sottoscritto il 28-10-05. La cascina Orsina è visibile, da sopra il tetto dell'Ospedale, sulla sinistra in direzione Ovada, in quanto i superstiti erano rivolti verso l'arrivo della piena.



Ancora a proposito del crollo della diga di Ortiglieto

di Clara Ferrando Esposito

La pubblicazione del lavoro svolto dall'Accademia Urbense per ricordare la catastrofe che colpì l'Ovadese nel 1935, in seguito al crollo della diga di Ortiglieto, ha suscitato il desiderio di approfondire alcuni aspetti, di fare ulteriori ricerche ed ha permesso di portare alla luce nuovi documenti, che pubblichiamo per dovere d'informazione e con riconoscenza nei confronti di chi gentilmente ha fornito il materiale, anche perché essi completano il panorama di informazioni e notizie già presentato. Alcuni di essi illustrano l'intervento e la presenza costante della Chiesa e dei suoi ministri nell'opera di sostegno sia morale che materiale ai superstiti della tragedia e ne evidenziano la partecipazione a tutti i livelli attraverso la fitta corrispondenza intercorsa tra loro. Il materiale che presentiamo è stato cortesemente fornito da Mons. Galliano, canonico della Cattedrale di Acqui e mette in rilievo l'opera svolta in quei giorni e in seguito dal Vescovo Mons. Delponte, dal prevosto di Ovada, Mons. Felice Beccaro, diventato poi vescovo di Nuoro, quindi di S. Miniato a Firenze, dalle associazioni cattoliche ovadesi e da tutta la Diocesi di Acqui. A quell'opera generosa e meritoria hanno contribuito anche l'arciprete di Molare, don Picco, i Padri Passionisti del Santuario di N. S. delle Rocche, le religiose Madri Pie, le Suore della Pietà.

Il primo, fra tutte le autorità, a giungere sui luoghi del disastro fu proprio il Vescovo, che si impegnò a confortare e a stimolare con determinazione i superstiti e chi cercava di prestare aiuto. Lo testimonia una lettera inviata al Card.le Pacelli il 17 agosto: *"Eminenza Rev.ma, il giorno 13 del c.m. mi sono personalmente recato nelle Parrocchie di Ovada*

e di Molare di questa mia Diocesi per constatare de visu i danni causati dal violentissimo nubifragio che in quel triste giorno si era scatenato furibondo sopra di essi, ed era stato reso immensamente più ruinoso (specialmente per la parrocchia di Ovada, che fu senza confronti la più colpita) per il crollo parziale di una delle due dighe con cui era stata sbarrata la gola del torrente Orba per la formazione di un lago artificiale.

Rimasi terrificato al contemplare l'immanità del disastro [...]. Trovai il panico, lo smarrimento, il disorientamento, ma provai un senso di conforto vedendo che il clero ovadese era al suo posto e che prima della mia partenza già erano incominciate le opere di soccorso prestate dai nostri buoni soldati."

Nel frattempo era giunto anche il telegramma di condoglianze inviato dal Pontefice tramite il Segretario di Stato, appunto il Card.le Eugenio Pacelli, che diventerà Papa Pio XII.

Il 16 agosto Mons. Delponte ritornò ad Ovada per i funerali delle vittime

"Ieri sono tornato ad Ovada per i funerali delle vittime del nubifragio. Ascendono a 107 finora cioè 98 nella Parrocchia di Ovada, due nella Parrocchia di Molare e sette nella pianura di Cremolino, ma si prevede che il loro numero possa salire a 200. Nel cimitero, davanti alla immensa moltitudine di persone accorsa, ai congiunti delle vittime ed alle autorità amministrative, politiche e militari, ho dato lettura del telegramma di V. E [...] e posso assicurare che l'interessamento del S. Padre spirante tenerezza veramente paterna ha recato un indicibile conforto ai congiunti delle vittime, che piangevano dinanzi alle bare allineate in parecchie file davanti a me. Prima di partire mi sono recato all'ospedale, dove sono ricoverati gli scampati dal nubifragio che sono rimasti feriti, ed all'edificio scolastico dove sono ricettati gli altri superstiti, i quali non hanno riportato ferite, ma non hanno avuto una casa di parenti che li ospitasse. In un luogo e nell'altro ho annunziato la benedizione del S. Padre, la quale in





quei cuori pieni di tanti ricordi dolorosissimi e di strazio per la scomparsa di stretti congiunti, ha recato una confortante e riconoscente consolazione.

Per i bisogni immediati dei superstiti ha provveduto il Duce coll'offerta di £ 50.000 ed il Direttorio del P. N. F. con altra offerta di £ 25.000, per i bisogni futuri e per la ricostruzione delle case distrutte è sperabile che provveda il Governo."

La risposta della Santa Sede, sempre per mano del Card.le Pacelli, è tempestiva e comprensiva di un assegno di £ 12.000.

"Eccellenza Rev.ma appena ricevuto il foglio di Vostra Eccellenza Rev.ma del 17 c.m., relativo al recente disastro nelle parrocchie di Ovada e di Molare, in codesta diocesi, con ogni sollecitudine l'ho sottoposto all'augusta considerazione del Santo Padre. Ora mi reco premura di significarLe che l'Augusto Pontefice, pensando che forse vi sono poveretti, i quali non hanno potuto profittare della distribuzione delle elargizioni già fatte dal Capo del Governo Italiano e da altri Enti, che forse vi sono chiese e cappelle o anche sacerdoti danneggiati, si è degnato di concedere una erogazione di lire dodicimila.

La Santità Sua sarebbe ben lieta di

largheggiare di più coi suoi figli, duramente provati dalla sventura, ma le condizioni economiche generali che, mentre necessariamente e non poco si ripercuotono sulla Santa Sede, aumentano in modo straordinario il numero di coloro che si rivolgono per sussidio al Padre comune, impediscono alla Sua mano di obbedire nella misura della beneficenza al desiderio del Suo cuore.

Quanto poi alle cappelle e alle chiese, se alcuna avesse sofferto danni negli arredi sacri, il Santo Padre è disposto a ripararli secondo le sue possibilità tenendo conto delle indicazioni che Vostra Eccellenza eventualmente si compiacerà di mandare.

Anche il prevosto di Ovada, Sac. Felice Beccaro, esprime a nome dei parrocchiani il suo commosso ringraziamento per l'interesse dimostrato dal Vescovo e nello stesso tempo manifesta la sua preoccupazione per la popolazione che *"sembra poco fiduciosa e in generale non si muove"*, forse perché il Comitato di Assistenza ai danneggiati, costituito per iniziativa diretta e personale del Prefetto e del Segretario Federale, è piuttosto scarso di numero e composto di persone scelte soltanto tra i tesserati del P.N.F.

Di tale comitato non fanno parte le autorità civili, scolastiche o religiose, né

alcun membro della Società delle Dame di Carità o dei Paolotti, entrambi attivi da almeno trent'anni in Ovada."

Don Beccaro ritiene invece molto utile l'intervento delle Dame di Carità e della S. Vincenzo nel cooperare all'assistenza e, a questo proposito, chiede l'illuminato consiglio del Vescovo a cui espone anche la proposta, qualora egli lo ritenga opportuno, di invitare i confratelli parroci della Diocesi a celebrare una S. Messa per i morti e a raccogliere offerte per i sinistrati.

Già diverse parrocchie della Liguria peraltro avevano inviato aiuti per i danneggiati ed avevano celebrato funzioni funebri per i morti nel nubifragio.

Mons. Delponte risponde con sollecitudine, memore della terribile tragedia di cui è stato spettatore e dello strazio cui ha partecipato come ministro della cerimonia funebre delle vittime. Con il cuore oppresso dal dolore per la perdita di tanti *"figlioli"* sente molto viva la preoccupazione per molti altri, ben più numerosi, che soffrono per la perdita dei loro cari e per i danni materiali inflitti dal terribile nubifragio: *"Già ho procurato di suffragare le anime dei morti con le preghiere e col S. Sacrificio della Messa [...] nutro ferma fiducia che esse siano già state accolte da Dio nella Sua gloria, perché sono persuaso che una*

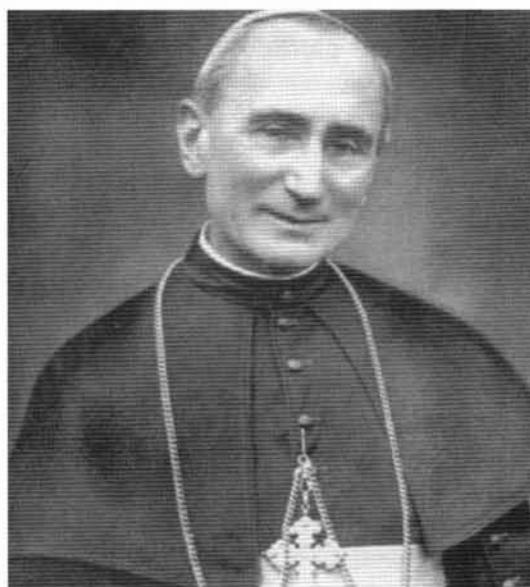


parte abbia portato a Cristo Giudice l'innocenza del Santo Battesimo e che l'altra abbia in poche ore sofferto un martirio tanto doloroso da propiziare Iddio più che non possano fare lunghi anni di ordinaria sofferenza [...] spero fortemente che quelle anime benedette presentino anche gli eroismi di carità compiuti con indimenticabile esempio di generosità da quegli intrepidi che si sono gettati nella difficile e pericolosa impresa di salvare i pericolanti e raccogliere i periti.

Se però ho pensato per i morti, non debbo e non posso dimenticare i vivi! [...] Mando il mio fervido ringraziamento a S.E. il Prefetto della Provincia ed al Segretario Federale per la pronta e provvida Loro iniziativa di costituire un "Comitato di Assistenza", mi auguro che esso corrisponda pienamente ai nobili ideali di chi lo ha istituito e raccolga sussidi veramente adeguati al bisogno e desidero che nella sua caritatevole impresa sia assecondato da ogni anima veramente cristiana [...]. Però in questa gara della carità non debbono allentare, ma vieppiù intensificare la tradizionale loro opera le Dame di Carità e gli iscritti alle Conferenze di S. Vincenzo De Paoli. Ad essi vorrei dire: questa è l'ora vostra! E' l'ora del bisogno: dunque è l'ora della

carità, dunque è l'ora vostra.

Sarebbe una mancanza imperdonabile, se nel tempo di maggior bisogno si affievolisse in voi lo spirito delle vostre associazioni tanto benemerite e meritevoli delle benedizioni di Dio e degli uomini [...]. Non intralciate menomamente l'opera del Comitato di Assistenza, ma favoritela quanto più potete. A fianco però di esso, lavorate con tutte le vostre forze, secondo lo spirito e le norme in uso nelle vostre associazioni, per la raccolta di offerte a beneficio dei colpiti dal nubifragio che si trovano in necessità. Per la erogazione di queste offerte alle famiglie biso-



A pag. 242, la piccola italiana Dagna Fernanda, declama una poesia di fronte alle autorità.

A pag. 243, foto di gruppo dei sinistrati.

A lato, i funerali delle vittime.

In basso, Mons. Dalponte.

gnose dovrete seguire quelle direttive che dal Vescovo saranno date quanto prima.

1) Accogliendo favorevolmente la domanda di V.S. invito i R.R. parroci della Diocesi a celebrare una S. messa a suffragio dei morti del nubifragio e raccogliere tra i loro fedeli una qualche offerta per i sinistrati;

2) Non potendo io nell'elenco degli offerenti essere il primo per importanza di offerta, voglio almeno essere il primo per priorità di tempo e depongo fin d'ora per essi il mio povero obolo, spiacente di

non poter dare di più....

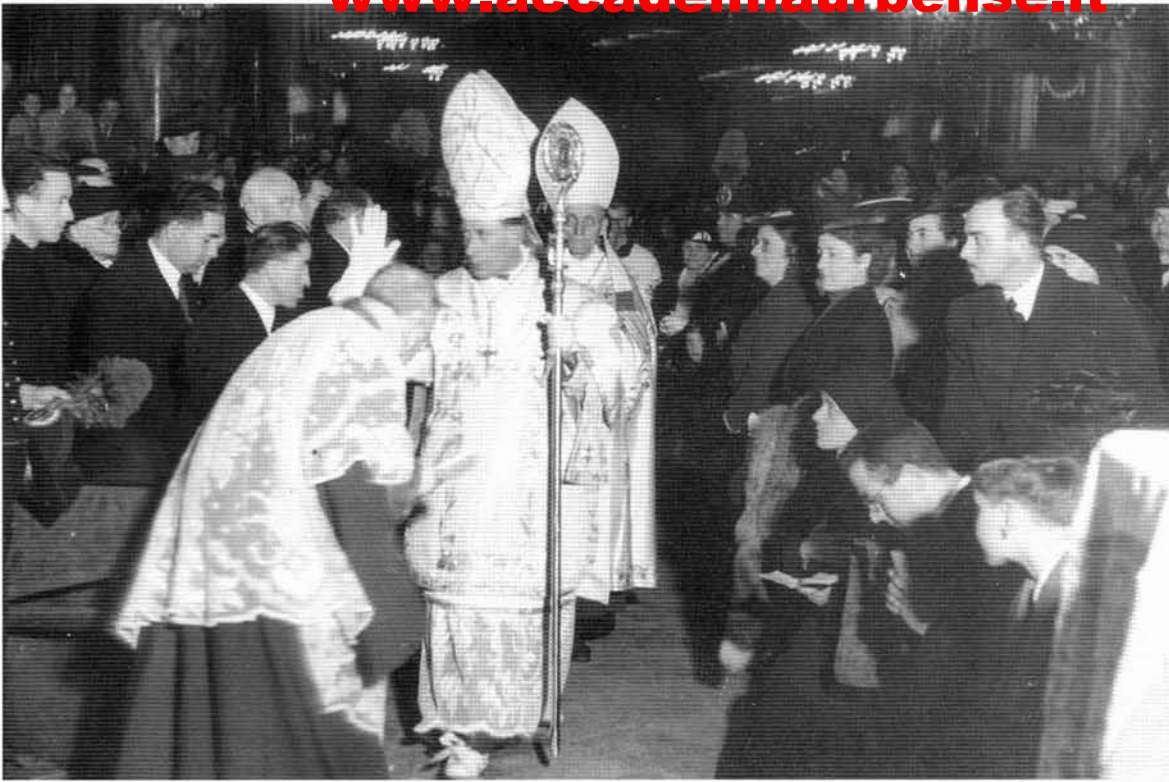
3) Per la ripartizione tra parrocchia e parrocchia delle somme destinate alle famiglie si terrà la seguente procedura:

a) le somme, di cui sopra al n. 1 e 2, saranno affidate alla Rev. Curia Vescovile, la quale le ripartirà come sarà di dovere;

b) alla medesima verranno affidate le lire 12.000 mandate dal S. Padre. Però se la S. V., per esigenza delle circostanze del momento, giudica che si debba fare diversamente, sono pronto a lasciare subito a disposizione di V. S. quella parte che dovrà essere assegnata alla parrocchia di Ovada;

c) le offerte per i sinistrati raccolte dalle Associazioni Cattoliche di Carità della parrocchia di Ovada andranno esclusivamente a beneficio degli Ovadesi. Esse saranno conglobate colla parte delle altre offerte spettante ad Ovada e non ancora distribuita, e verranno distribuite tra famiglie e famiglie, secondo le istruzioni che a suo tempo verranno date dal Vescovo."

Ulteriori e più precise informazioni sulla situazione degli aiuti nell'Ovadese vengono offerte dal prevosto di Ovada in una lettera al Vescovo del 24 ottobre, immediatamente successiva alla visita dello stesso in occasione della festa di S.



A lato, il Vescovo Felice Beccaro a Ovada; in basso, i giovani orfani del sinistro ospitati nella colonia di Suna di Pallanza

Paolo della Croce. Don Beccaro tranquillizza il superiore: gli orfani sono in buona parte ricoverati e le persone in grado di lavorare guadagnano qualcosa, la Provvidenza farà il resto. Giustifica la mancata compilazione del registro delle risposte ai vari quesiti con il numero elevato delle famiglie (un centinaio con circa trecento membri), i frequenti spostamenti di alloggio e la burocrazia che domina nella distribuzione dei sussidi del comitato prefettizio.

Rassicura però Sua Eccellenza sull'operato scrupoloso ed attento delle Dame di Carità e dei Paolotti:

"Tutte le famiglie sono state già visitate dalle Dame di Carità che hanno compilato la loro rubrica che tengono aggiornata. Così si è sussidiato e si sussidia con scienza e coscienza, in natura od in danaro piuttosto sovente, ma in piccole dosi, perché parte dei sinistrati non saprebbe spendere somme rilevanti. Si tiene conto del numero dei membri in ogni famiglia, delle capacità di lavoro, delle condizioni sanitarie, dei sussidi avuti e delle reali constatate necessità.... Dame di Carità e Paolotti si incontrano ogni settimana e ogni volta viene redatto il verbale della riunione e si dà conto delle visite fatte a domicilio, delle distribuzioni compiute, delle necessità riscontrate. La contabilità relativa a questa assistenza non è confusa con quella ordinaria che riguarda le entrate e le uscite per i poveri ordinari. Alle

riunioni interviene quasi sempre il Parroco per assistere, ascoltare, consigliare, notare e controllare. Da parte sua il Parroco, che è pure membro del comitato prefettizio, ridotto ormai a pochi membri, tiene prudentemente informate le Dame di Carità ed i Paolotti delle necessità dei sinistrati e delle elargizioni date o deliberate per evitare confusioni, scontri o contrattari di qualsiasi genere".

Anche se preoccupato per le aumentate necessità provocate dalla cattiva stagione, il parroco non perde la sua fiducia nella Provvidenza e nella carità degli

Clero presente in gran numero da ogni parte della Diocesi. (lettera del 19 agosto)

Successivamente, in occasione della consegna al Comune dei "Ricoveri per i sinistrati dell'Orba nell'alluvione del 13 agosto 1935", che viene festeggiata non a caso il 21 aprile, Natale di Roma, il Podestà invita formalmente Mons. Delponte ad onorare con la sua presenza particolarmente significativa, con un atto di speciale attenzione e riguardo, la città di Ovada.



Un reduce racconta

di Lorenzo Pestarino

I 650.000 militari italiani catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre e internati nei lager nazisti furono una parte del prezzo della guerra fascista: non il primo e non l'ultimo, ma certo estremamente oneroso e drammatico.

La Germania hitleriana non poteva né intendeva consentire il ritiro dell'Italia dalla guerra, né perdere i propri vantaggi strategici ed economici derivanti dal controllo della penisola; nell'estate 1943 i rapporti di forza nel teatro mediterraneo assicuravano alla Wehrmacht una netta supremazia nei Balcani e nell'Italia centro-settentrionale.

Le truppe italiane dislocate nella penisola balcanica, nell'Europa orientale, in Francia erano in ogni caso destinate ad essere sopraffatte dalle forze tedesche, superiori per armamento, mobilità, appoggio aereo e possibilità di rinforzi. Se il sacrificio di tanta parte delle forze armate era inevitabile, il prezzo fu però pagato nel modo peggiore: l'8 settembre il re e Badoglio, preoccupati soltanto di salvaguardare la continuità della monarchia e del governo (assicurati con la firma dell'armistizio), lasciarono truppe e popolazione senza direttive chiare dinanzi alla pronta e bene organizzata reazione tedesca. Governanti più consapevoli delle loro responsabilità, nel difficilissimo momento del rovesciamento delle alleanze avrebbero dovuto assumersi l'onere di ordinare esplicitamente alle truppe di combattere contro il nuovo nemico, oppure di arrendersi senza spargimento di sangue là dove una resistenza era impossibile (come nei Balcani): qualsiasi direttiva sarebbe stata preferibile alla totale mancanza di ordini. Operando in questo modo il re e Badoglio hanno scaricato la scelta della direzione in cui sparare su anziani ufficiali ed al fattore dell'obbedienza e non a decisioni politiche di adeguato livello.

Questo sconcertante dato aggiungeva alla tragica crisi morale in cui versava il Paese uno sproporzionato disastro materiale.

Il compito delle forze tedesche venne così grandemente facilitato: le

truppe italiane furono non solo disarmate e fatte prigioniere, ma anche umiliate e gli episodi circoscritti di resistenza armata rapidamente stroncati e duramente pagati (Cefalonia insegna).

Non si conosce con esattezza il numero dei militari italiani catturati dai tedeschi nei giorni successivi all'8 settembre: confrontando le cifre ufficiali italiane del 1946/47 con quelle tedesche e con dati di singoli reparti, si arriva a un totale generalmente accettato come orientativo, di 650.000 uomini. Di questi, 550.000 furono deportati nei lager di Germania e Polonia e 100.000 trattenuti nei Balcani, in parte in lager veri e propri, in parte alle dipendenze dirette dei reparti tedeschi.

Questi 650.000 internati militari (come li definirono i tedeschi, negando loro la qualifica di prigionieri di guerra in quanto sudditi dell'alleata repubblica di Salò) avrebbero potuto reputarsi traditi dal regime fascista, dalla monarchia, dal governo Badoglio, dai loro comandanti che non avevano saputo reagire alla crisi politica succeduta all'armistizio, e pensare quindi al proprio interesse immediato, venendo a patti con i tedeschi.

Tuttavia, posti dinanzi alla scelta fra una dura prigionia (che per i soldati comportava il lavoro forzato e per tutti fame e vessazioni) e l'adesione al nazifascismo (che apriva la via al ritorno a casa e come minimo garantiva un immediato miglioramento delle condizioni di vita), in grande maggioranza preferirono la fedeltà alle istituzioni e rivendicarono la loro dignità di uomini con una tenace resistenza al nazifascismo. Scelsero quindi di restare nei lager in condizioni durissime, che circa 40.000 di loro pagarono con la vita.

L'internamento dei soldati.

I soldati vissero il trauma della cattura e della deportazione in carri bestiame e l'impatto con il sistema concentrationario nazista in modo non diverso dagli ufficiali: fame, stenti, sistemazioni in baracche inadeguate e affollatissime. Anche a loro fu offerto l'arruolamento nell'esercito nazista e in quello di Salò,

seppure con pressioni minori (mentre l'adesione degli ufficiali aveva un rilevante valore politico, quella dei soldati creava piuttosto problemi di inquadramento senza procurare benefici di rilievo sul piano dell'immagine).

I nostri soldati furono così costretti a lavorare per dodici ore quotidiane per sei giorni la settimana.

Nel 1943/44 quasi tutti i tedeschi di età compresa tra i 18 e i 50 anni erano arruolati nella Wehrmacht o nelle varie organizzazioni naziste militari paramilitari: la produzione industriale e agricola nel Reich dipendeva ormai dalla disponibilità di milioni di braccia straniere, lavoratori civili più o meno volontari, lavoratori coatti prelevati con la forza generalmente nei paesi slavi, prigionieri di guerra, deportati politici ed ebrei. Tra questi milioni di lavoratori erano mantenute rigide divisioni e differenze di trattamento anche notevoli, specie per vitto e disciplina, ma anche i più fortunati erano privati della libertà individuale, costretti ad un lavoro pesante, con la costante minaccia di percosse e di punizioni: era un enorme esercito di schiavi, impiegati quasi soltanto per la loro forza fisica.

I soldati italiani entrarono a far parte di questo novero a un livello inferiore rispetto ai lavoratori civili e superiore





rispetto ai deportati politici e a quelli internati per motivi razziali.

Quelli che non furono destinati al lavoro nelle fabbriche vennero impiegati nella manutenzione delle linee ferroviarie, nei lavori agricoli e forestali, nella costruzione di fortificazioni, nello sgombero di macerie, nel carico e nello scarico di navi e di treni.

La sorte peggiore fu probabilmente quella dei soldati destinati a lavorare nelle miniere di carbone in Renania e in Slesia, dove il lavoro era massacrante, il trattamento pessimo e la disciplina durissima. Un numero imprecisato di soldati conobbe anche gli orrori dei più tristi campi di deportazione: almeno un migliaio di internati furono destinati a Dora, sottocampo di Buchenwald per la preparazione di installazioni sotterranee e poi per la fabbricazione delle bombe V1 e V2; si sa inoltre che 1800 detenuti del penitenziario di Peschiera furono inviati a Dachau e che in gran parte soccomberanno.

L'accordo Hitler - Mussolini dell'estate 1944, che trasformò i militari internati in lavoratori civili, non ebbe ripercussioni particolari tra i soldati.

In molti lager i tedeschi non si curarono di informare gli internati, procedendo d'autorità alla loro "civilizzazione", e in altre situazioni lo presentarono come una semplice formalità burocratica: nella sostanza, comunque, nulla cambiava, perché i soldati avrebbero

continuato a lavorare come prima.

Va tuttavia sottolineato che, nonostante le pressioni dell'ambiente, la durezza delle condizioni di vita e l'oggettiva difficoltà ad organizzarsi per la dispersione nei vari "ArbeitsKommando", il 1° gennaio 1945 (secondo fonti tedesche) 69.300 soldati ed ufficiali italiani persistevano nel rifiuto di firmare il provvedimento di "civiltà": una

forma di resistenza marginale, ma di estremo valore ideale, perché condotta soltanto in nome della propria dignità di uomini e soldati.

A quella resistenza, tanto valorosa quanto drammatica, fa riferimento il manoscritto che ho rinvenuto durante le ricerche per la stesura del mio volume sulla Guerra di Liberazione nell'ovadese.

In questo documento il reduce Ferrando Giuseppe (Cremolino 1/1/1922 - Rossiglione ... 1981) racconta la sua deportazione, avvenuta, dopo la cattura, l'8 settembre '43, quando era di stanza presso il 38° Reggimento Fanteria di Tortona.

L'I.M.I. Ferrando riuscirà a fare ritorno a casa soltanto due anni dopo: l'8 settembre '45.

Il testo fa riferimento ad un tema sul Natale svolto nel 1946 (quando il Ferrando riprese a frequentare la scuola).

(I dati della ricerca sugli I.M.I. sono desunti da uno studio del prof. Gianni Oliva: "Appunti per una storia di tutti, prigionieri, internati, deportati italiani nella Seconda Guerra mondiale". Consiglio Regionale del Piemonte - Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, Torino - 1982).

Il Manoscritto.

"Cremolino 24 - 12 - 1946

Tema.

A lato, Mai più Oswiecimia! (Auschwitz)! (Varsavia, Museo Storico del Movimento rivoluzionario polacco).

Alla pag precedente manifesto che celebra le Potenze vincitrici

Il Natale più caratteristico della vostra vita.

Svolgimento.

Tra i Natali trascorsi durante la mia breve ma triste vita, quello dell'anno 1943 maggiormente si stacca dagli altri; molti furono tristi; ma in questo quella parola "dolore" che mi accompagna nel cammino di questa vita è scritta a caratteri cubitali.

Da quasi quattro mesi mi trovavo prigioniero in Germania, e dopo un breve periodo nel campo di concentramento, avendo rifiutato la libertà in cambio della collaborazione, ero stato mandato in un campo di lavoro, ove da tre mesi non conoscevo altro che lavoro, fame e bastonate. Questa vita infernale mi aveva indotto a essere l'ombra di me stesso. In queste condizioni fisiche e in quello stato d'animo che ci si trova quando si è circondati dai reticolati mi accingevo a trascorrere le feste natalizie.

-24 Dicembre sera: Dopo avere lavorato tutto il giorno sotto la pioggia frammista a neve, ora che era quasi notte bagnato, gelato ed indolenzito mi preparavo a rientrare al campo assieme ai miei compagni di sventura, indotti ormai ad essere numeri e non più uomini. Incolonnati a tre, a tre ci muovevamo strascicando gli zoccoli tra pozzanghere di fango, con poliziotti in testa, ai fianchi e in coda alla colonna.

Durante il tragitto incontriamo uomini, donne e bambini di questo popolo, vestiti a festa che si avviano chi in città, chi a casa. Gli adulti ci gettano uno sguardo di dispregio mentre i bimbi ci beffano chiamandoci "Badoglio", neppure le donne hanno un gesto di compassione. Oh Dio! questo popolo e dunque senza cuore? Trascinandoci sempre giungiamo al campo ci contano entriamo sbandandoci fra le baracche; ma ben presto ci dirigiamo tutti verso le marmitte per poter essere dei primi a prendere la sbobba.

Ora inquadrati attendiamo l'arrivo del maresciallo tedesco comandante del campo ed il suo degno compare: l'italiano Eros Tolomelli, fascista emerito vero apostolo di questa schiatta.

Finalmente arriviamo, però stasera dovremo attendere ancora un po', perché quest'ultimo ci parlerà per illustrarci il cammino che noi dovremo seguire per imitare le gloriose imprese delle brigate nere in Italia. Per più di una mezz'ora dobbiamo stare fermi ad ascoltarlo, mentre il freddo ci congela i piedi e gli abiti e la fame ci dilania lo stomaco.

Parla pure aguzzino, insozza fin che vuoi con la tua lurida bocca il sacro nome dell'Italia, di cui più non sei degno figlio; ma la nostra volontà non piegherai giammai piuttosto moriremo, come già altri sono morti, di fame e di patimenti; ma la nostra libertà non la pagheremo mai a codesto prezzo.

Quando ha finito si incomincia la distribuzione del rancio; per cambiare sono rape. E così dopo aver ricevuto il mio mescolo, dopo quindici ore rientro in baracca, stanco esausto e fradicio sino alle ossa, cercando scaldarmi le mani con la gammella.

Buttato che ebbi giù la mia misera cena, vado all'infermeria a vedere il mio compaesano Minetti, che in mattinata avevo ivi portato in disperate condizioni. A malapena mi riconosce; chiesi notizie all'infermiere, unica persona di servizio sanitario, e mi dice che ha la febbre a 39° ma non sa darmi altre delucidazioni.

Vado ad avvisare gli altri compaesani che trovansi con noi, vengono anch'essi all'infermeria e così in quattro ci raduniamo intorno al suo letto, se letto si possono chiamare quelle quattro assi e un po' di paglia trita, lambiccandoci il cervello, in qual modo ci si poteva recare sollievo; ma nulla, nulla abbiamo.

I nostri capi si chinano sotto il peso dello sconforto, mentre il nostro pensiero va lontano, laggiù alle nostre case, alla nostra patria.

Penso alla mia famiglia, a mia mamma, a quella di Minetti che faranno in questa notte? Sicuramente pregano. Sì, pregate mamme che ne abbiamo bisogno; se siamo soli contro questa sventura sappiamo almeno che lontano un cuore ci pensa e questo ci imprime

coraggio.

Mentre siamo così assorti, arriva il Capellano a distoglierci e cerca di farci coraggio.

"Coraggio" questo è il nostro unico conforto. Poi con lui ci avviamo verso la baracca ove verrà celebrata la messa di mezzanotte, lasciando il nostro compagno assopito.

Circondati dall'odio di questo popolo, in mezzo al dolore ed allo sconforto, ci rifugiammo nei cari ricordi e nelle tradizioni del passato.

Con quel poco che si può racimolare, si allestisce un altare; due tavoli, una sedia, un crocifisso ed una candela uscita da chissà dove. A mezzanotte incomincia la messa, don Benedetto celebra mentre noi lo seguiamo commossi. Al Vangelo ci rivolge buone parole di incoraggiamento, cercando di alzarci un po' il morale, ricordandoci la nostra patria; quella terra che purtroppo lui non rivide. Poi ci invita a cantare qualche inno religioso. Fievoli, rauche e discordanti voci s'alzano a rompere il silenzio; ma poco a poco, una ad una si perdono, tacciamo; forse perché il pianto chiude la gola. Ritorna il silenzio, rotto soltanto dal salmo del celebrante. Molti ci siamo seduti a terra perché le gambe più non reggono la nostra misera carcassa. Ora il capellano ci invita a pregare. Qua radunati da una medesima e avversa sorte uomini di ogni ceti e di ogni età; forse molti dei quali hanno dimenticato le preghiere; ma certo non hanno dimenticato chi glieli insegnò e così se non pregano mormorano un nome. Cerco di pregare anch'io; ma il mio pensiero vaga e si perde tra un cumulo di ricordi. Tra di essi un caro volto affianca la mente le labbra mormorano "mamma"; accanto a questo si unisce quello del babbo, (ormai lui non soffre più) i due volti si fondono insieme mentre sembrano sorridermi. Le mie labbra mormorano i due nomi mentre le lacrime solcano il mio viso scarso. Tutti piangono intorno, è un pianto silenzioso che porta conforto ai nostri cuori.

Terminata la messa mi avvio lentamente in baracca, silenzioso e chiuso in

me stesso con i miei ricordi, quasi pauroso che qualcuno mi distolga da esso. Mi butto in branda, forse ho freddo, però non lo sento, intento come sono a seguire il mio pensiero; mi addormento infine sognando la mia terra natia, ove ho sognato e sofferto.

-25 Dicembre. Neppure stamane si può riposare, alle sette sveglia, bisogna far pulizia alle camere ed al campo, questo è il primo diversivo di ogni giorno di festa. Poi arriva mezzogiorno.

Un pensiero solo alberga in ogni capo: il rancio, oggi è Natale: che ci daranno? Ma quale delusione ci attende esso consiste in quattro patate lesse da pelare, con un cucchiaino di sugo con cavoli acidi; i quali alla sera saranno soli ad alleggerire il nostro banchetto.

Ritornati in baracca, delusi dalla realtà, incominciamo a parlare dei piatti preferiti, come si fa sempre quando questi ci mancano. A poco a poco ci assalgono nuovamente i ricordi. Alle quindici il fischio del contrappello ci distoglie dalle nostre fantasticherie. Ora inquadrati ci contano, hanno finito ma qua spunta fuori a sorpresa il dono natalizio.

Ci dividono in squadre, e il maresciallo da ordine di farci fare ginnastica. Attenti, avanti, indietro, di corsa, ventre a terra; per quasi un'ora dura questo spettacolo di una massa di relitti umani che debbono esibirsi al pubblico, che da oltre il reticolato ci osserva; miseri esseri non più capaci di reggersi, si muovono sotto la spinta delle pedate e dei colpi di calcio di piede. Scena che avrebbe commosso il mare, a chiunque l'avesse.

Così si divertivano le belve naziste, popolo degno di un secondo diluvio.

Ecco come trascorsi il mio Natale, e come lo trascorsero migliaia di esseri umani, gettati in quelle condizioni, dalla bramosia di una classe di uomini assetati di sangue e di potere. Ferrando Giuseppe."

La fonte documentaria (pubblicata in modo integrale) è stata gentilmente concessa dalla sig. Marvi Alemanno, a cui va il mio più sentito ringraziamento.

Brevi note sull'Ospedale S. Antonio di Ovada

di Lorenzo Bottero

Per parlare dell'ospedale di Ovada, che ora si identifica nel bell'edificio di via Bernardo Ruffini, è certamente doveroso tornare indietro nei tempi, non tanto per fare una cronistoria più o meno esatta di quanto accaduto nel corso di anni, addirittura di secoli, ma per mettere in evidenza, quanto gli ovadesi abbiano sempre dato un giusto valore a questo importante servizio, e per questo, hanno sempre risposto positivamente a tutte le iniziative tese a realizzarlo, salvarlo e potenziarlo, a partire da quando, nel 1444, il vescovo di Acqui, Bonifacio Sigismondi, indirizzò un invito a tutti i sacerdoti della Diocesi, affinché proponessero collette fra i fedeli per erigere in Ovada uno "spedale" in condizione di raccogliere i poveri, concedendo a proposito, anche quaranta giorni di indulgenza a chi elargiva elemosina a tale scopo.

L'obiettivo, allora, venne raggiunto, e la nuova costruzione venne realizzata dove già esisteva il "Ricovero dei pellegrini", proprio di fronte alla Chiesa di Sant'Antonio, poi sconsacrata e divenuta, nel corso degli anni, carcere mandamentale, ed attualmente è utilizzata come Museo Paleontologico, dove sono custoditi i reperti del ricercatore "Giulio Maini", ed al quale è stata dedicata la struttura.

L'edificio, utilizzato da "spedale" era alquanto modesto, era composto di due piani, ed il piano superiore era costituito da un lungo dormitorio con letti da una parte e dall'altra, con un'altare al centro, mentre al piano strada c'erano tre stanze alle quali ne venne poi aggiunta una quarta: erano tutte destinate ai servizi. Nel periodo successivo una parte dello spazio che fino a quel momento aveva servito

come dormitorio, venne utilizzato per una sorta di teatro, la cui platea però venne successivamente demolita, e si tornò così a far posto agli ammalati.

Con il passare degli anni crescevano gli abitanti, e conseguentemente, aumentava anche il numero degli ammalati che premevano per poter essere ricoverati in ospedale.

E, per questo, il Consiglio di Amministrazione dell'Ente, decise la costruzione di un nuovo edificio, in un terreno poco distante, e come si legge in un verbale del marzo 1838, venne costituita una "Deputazione per facilitare l'erezione della fabbrica dell'Ospedale di Ovada".

Vi fu una mobilitazione generale della popolazione: tutti si impegnarono a prestare la loro opera gratuita, mentre, alla domenica dopo la messa, anche le

donne andavano nel cantiere a trasportare le pietre che servivano per la nuova costruzione.

Come è risaputo, il progetto dell'ospedale Sant'Antonio venne elaborato dal celebre architetto novarese Alessandro Antonelli, e come risulta dagli atti dell'Ente del 26 maggio 1841, l'illustre tecnico, aveva manifestato anche la propria disponibilità a venire ad Ovada, senza oneri, per la concreta attuazione del progetto.

La progettazione iniziale prevedeva anche la costruzione di un orfanotrofio e di un asilo infantile, ma le difficoltà finanziarie, persistenti anche allora, consigliarono di ripiegare solo sulla parte di progetto che riguardava l'ospedale.

Per mancanza di fondi, i lavori furono sospesi dal 1844 al 1860, dopo che era stata costruita la ossatura esterna, e

poi poterono essere ultimati solo nel 1867, quando l'ospedale ebbe la possibilità di iniziare a funzionare. L'ospedale, a parte il materiale donato, era costato 50 mila lire delle quali circa 22 mila pagate con mezzi a disposizione dell'Ente, ai quali ha potuto fare ricorso ai lasciti già in suo possesso, ed il restante alla sottoscrizione popolare.

Da ricordare, che fin dall'inizio il nuovo ospedale, oltre a ricoverare gli ammalati non abbienti, ospitò anche ammalati normali che pagavano una retta giornaliera di lire 2,25, e l'assistenza era garantita da cinque suore e da un infermiere, mentre il servizio medico era disimpegnato da uno dei medici condotti e quindi pagati dal Comune. Solo nel 1934, il servizio medico dell'ospedale, venne assunto da un sanitario dipendente



Alla pag. precedente, l'Ospedale e la Chiesa di Sant'Antonio Abate, in un disegno del 1600. (Archivio di Stato di Genova).

Sotto, ricostruzione ideale delle vecchie corsie, disegno di Franco Resecco.

Alla pag. a lato, Un'immagine dell'ospedale risalente ai primi del secolo scorso

diretto dell'ospedale stesso.

Con questo nuovo edificio ospedaliero, Ovada, era venuta così ad avere a disposizione una struttura, che per quell'epoca era moderna e razionale e poteva annoverarsi alla pari di quelle di altre città.

La caratteristica strutturale del nuovo ospedale Sant'Antonio, era evidenziata dai due ampi saloni al primo piano sormontati da volte come quelle di una chiesa, ad una altezza tale che permetteva di essere pienamente rispettate le norme igieniche di allora, che esigevano un consistente numero di metri cubi a disposizione di ogni ricoverato. Al centro, in alto, era posizionato l'altare per celebrare le funzioni religiose, alle quali i ricoverati potevano assistere direttamente. Era questa una struttura, che avrebbe meritato una adeguata documentazione fotografica da conservare nel tempo, ma invece gli amministratori di allora, presi più dall'esigenza dei lavori da affrontare, che quella di documentare il passato, dovettero ricorrere successivamente a Franco Resecco, per una riproduzione di come erano le vecchie corsie, le cui immagini sono state riprodotte fedelmente, grazie alla maestria del pittore ovadese. Ed il prezioso quadro può essere ancora ammirato all'ingresso di villa Gabrieli. Il gigantesco crocifisso che primeggiava sull'altare trovò sistemazione nella chiesa provvisoria di corso Italia, che ha poi fatto posto al Santuario dedicato a San Paolo della Croce.

Importante è stato il servizio prestato dall'ospedale Sant'Antonio, in occasione del crollo delle diga di

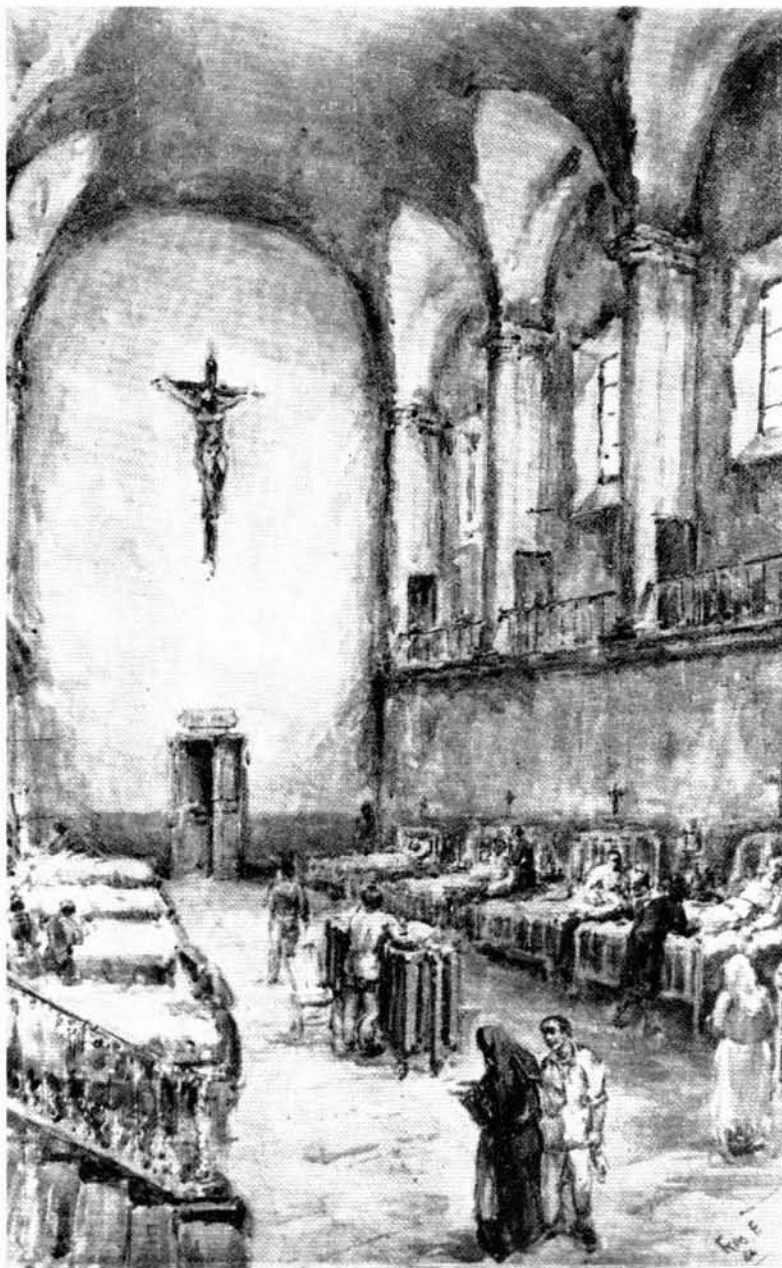
Molare del 1935 per l'assistenza prestata alle numerose persone ferite, mentre degna di particolare nota è anche l'opera prestata durante la seconda guerra mondiale, che con le indicazioni dell'allora direttore, il dottor Eraldo Ighina e la disponibilità delle suore, nell'ospedale ovadese vennero ospitati e nascosti, partigiani malati e feriti, correndo un serio rischio di fronte ai tedeschi.

E per questi motivi, nel 1986, in occasione del 40° Annuale della Repubblica, anche all'Ospedale San-

t'Antonio di Ovada, venne attribuito l'attestato al merito della Resistenza da parte della Presidenza Nazione dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia), mentre al dottor Ighina, per aver salvato dalla morte un partigiano russo, rimasto ferito in un combattimento a Lerma, nel 1961, venne consegnata ufficialmente una riconoscenza da parte della Associazione Sovietica "Guerra e Patria".

Fra questi ricordi non si può dimenticare Eugenio Androne, autista del servizio pubblico, che in quel periodo di guerra, era l'unico che poteva circolare liberamente con l'auto, mezzo che era indispensabile per i servizi sanitari, perché nessun medico e nemmeno l'ospedale disponeva di un'automobile. Infatti la macchina di Androne era addirittura attrezzata con una barella ed era munita di distintivo internazionale della Croce Rossa. Androne ebbe quindi la possibilità di trasportare numerosi partigiani feriti o ammalati all'ospedale di Ovada, raccogliendoli anche sui luoghi di rastrellamento, e pertanto quando occorreva ed era possibile, accompagnava anche il medico sul posto, con tutti i rischi che la situazione di allora presentava. Ed è per questo che Eugenio Androne venne poi insignito di benemerita dalla Divisione Garibaldina "Mingo".

La originale costruzione ospedaliera, nel 1930, venne ampliata con il reparto maternità, mentre nel 1950-51, venne creato il nuovo



Ovada - Ospedale S. Antonio



reparto chirurgico con nuova sala operatoria, e nel 1959 la bussola di ingresso con rifacimento dello scalone di accesso alle corsie.

Intanto l'attività dell'ospedale andava sempre crescendo ed appariva sempre più evidente la sua inadeguatezza alle esigenze del territorio.

Ed è stato a questo punto, che di fronte al fatto che non erano possibili ampliamenti della costruzione, ma l'unica possibilità che si presentava era quello di ammezzare i grossi saloni per formare camere da 2, 3 e 4 letti, naturalmente posizionate su due piani, vista la altezza dei saloni preesistenti.

E, con questa indicazione, venne dato incarico all'ingegnere Rinaldo Tagliafico, tecnico del Comune, di redigere un progetto esecutivo con una spesa contenuta entro i limiti di 30 milioni, che poi non furono sufficienti per molti imprevisti determinati anche la caratteristica dell'intervento; ed il costo complessivo raggiunse quindi i 50 milioni.

Ma, oltre ai costi delle opere murarie aumentavano, giorno per giorno, anche le esigenze di nuove apparecchiature. Fra le molte offerte di quel periodo, vi fu quella della Casa di Risparmio di Torino che permise di dotare il reparto maternità dell'ospedale di una moderna incubatrice per immaturi, mentre da

Pontecurone ci fu anche chi inviò due autotreni di materiale edile, mattoni, ecc. che venne utilizzato per i lavori.

Data la impossibilità di beneficiare di contributi, ad eccezione di quello di 5 milioni disposto dal Ministero della Sanità, il Consiglio di Amministrazione dell'Ente, oltre ad accendere un mutuo garantito dal Comune, decise di lanciare una sottoscrizione pubblica, che anche in questa occasione ebbe un notevole successo, e fu un'altro momento con il quale gli ovadesi hanno dimostrato concretamente l'attaccamento per il loro ospedale.

Gli operai, gli esercenti, gli artigiani ed anche gli enti, primo fra gli altri il Comune, con il loro intervento, hanno permesso la realizzazione dei lavori previsti, ed anche all'acquisto di un nuovo impianto radiologico.

Il completamento di questi lavori che permisero un sostanziale aumento dei posti letto, da 56 a 83, furono determinanti per l'ospedale di Ovada, che poi nel 1965 gli diedero la possibilità di ottenere dal Medico Provinciale il decreto della classificazione di Ospedale di terza categoria. Se, invece, gli fosse stata attribuita quella di "Infermeria", anche il Sant'Antonio avrebbe fatto la fine come molte altre strutture ospedaliere analoghe, che poi negli anni a venire, hanno cessato la loro funzione.

Da ricordare che i lavori di ammezzamento dei grossi saloni non sono stati appetibili alle imprese edili locali le quali rinunciarono di eseguirli. Evidentemente erano più interessate dal mercato immobiliare del momento, quando anche ad Ovada, era forte la esigenza di nuove abitazioni ed in questa direzione, c'era una ben maggiore possibilità di guadagno, proprio per chi sapeva cogliere il momento favorevole. Dopo la licitazione privata andata deserta vennero infatti contattate le varie imprese locali ma non si dimostrarono interessate al lavoro che evidentemente, per la sua caratteristica comportava anche non poche difficoltà.

E, di fronte a questa situazione, va dato atto a Primino Camera, il "ciabattino" di Tagliolo Monferrato che ebbe il coraggio di esordire nell'impegnativo compito di impresario edile e poi portò a termine i lavori.

Ed è doveroso ribadire che se in quel momento, questi lavori non fossero stati eseguiti l'ospedale ovadese non avrebbe raggiunto quel quantitativo di posti letto necessari per ottenere la nuova classificazione, che se non fosse stata riconosciuta sarebbe stato ben più difficile sostenere le battaglie successive anche per costruire il nuovo edificio.

Con la nuova classificazione il nostro ospedale ebbe la possibilità di

essere dotato di due primari medici, uno per il reparto di medicina e l'altro di chirurgia sempre in servizio ad Ovada, mentre in precedenza i sanitari avevano una presenza saltuaria.

Non fu facile la gestione dell'Ente, anche in quel periodo, soprattutto per carenza di personale infermieristico ma anche perché le risorse finanziarie a disposizione erano limitate. L'Ospedale di Ovada, dovette confrontarsi con gli altri enti analoghi delle Provincia, ed è evidente che l'unico motivo di concorrenza, poteva essere soltanto quello di contenere il più possibile il costo delle rette, in modo che le mutue lo tenessero in considerazione per indirizzare i loro assistiti ad Ovada.

In questa fase, come per molti anni a seguire, determinate fu la collaborazione del personale dipendente, che era ridotto veramente al limite, quasi sempre senza di possibilità di sostituzioni. E' toccato più volte a qualche infermiere di essere richiamato urgentemente in servizio mentre era in montagna o al mare con la famiglia per il periodo di ferie.

Da ricordare una riunione del Consiglio di Amministrazione, quando un componente, che professionalmente svolgeva la attività di capo stazione delle Ferrovie, presentò uno accurato studio per i turni del personale in servizio, naturalmente elaborato con il criterio delle ferrovie. Dopo aver illustrato con competenza e convinzione l'ela-

borato, gli fu chiesto quante persone erano necessarie per coprire tutti i turni previsti, emerse che in quel periodo il personale a disposizione dell'ospedale era la metà di quello che la nuova organizzazione richiedeva. Ed è così che la proposta innovatrice dovette essere accantonata, e chi l'aveva elaborata in un baleno raccolse il suo prospetto che aveva elaborato con tanta diligenza, per metterlo agli atti.

Intanto di fronte alla esigenza di spazi e di servizi si era ipotizzata anche la costruzione di un monoblocco di ben sette piani, che avrebbe dovuto sorgere affiancato all'edificio esistente, precisamente nell'angolo via Cavour - via Bufa.

Successivamente, è maturata l'idea del reperimento di una nuova area per costruire un nuovo edificio ospedaliero

Sotto, un'immagine della Sala parto, risalente al 1930, che ci stupisce per la sua essenzialità. Alla pag. seguente, disegno del nuovo complesso ospedaliero sorto in Via Ruffini.

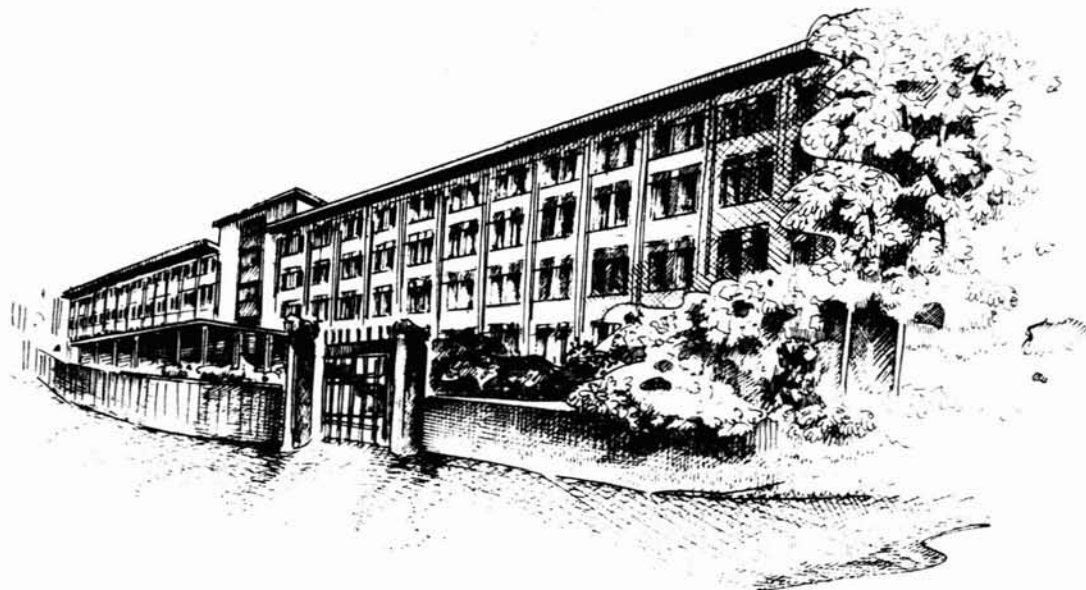
e la scelta si indirizzò verso il sedime tra via Ruffini e via Carducci, già di proprietà della CIELI e passato in parte all'ENEL ed in parte alla Montedison.

Di fronte al sistema edilizio del momento che vedeva scomparire, anche ad Ovada, aree verdi e ville per fare posto a grossi edificio, il Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale, con il provvedimento dell'esproprio ha inteso anche dare un contributo per salvare la villa e parco, anche se era gravato di vincolo, da eventuali speculazioni edilizie, tenuto presente, fra l'altro che la indicazione era confermata anche dal Piano Regolatore del Comune.

La scelta dell'area Enel Montedison fu oggetto, nel settembre 1977, di un ricorso - petizione da parte di un nutrito gruppo di cittadini ovadesi, che non gradivano la costruzione del nuovo ospeda-

le in tale punto della città. Fra i vari motivi, a sostegno della tesi dei firmatari, ce n'era una alquanto singolare con la quale dimostrarono di aver ben poca fiducia nei sanitari in servizio presso ospedale. Infatti ipotizzavano il disagio di ogni giorno di 4 o 5 cortei funebri che avrebbero dovuto muovere all'ospedale. Per fortuna, anche se ora, i cortei funebri hanno ridotto la loro percorrenza, i decessi, attualmente sono in numero molto minore di quello previsto dai firmatari di





quella petizione.

Il primo progetto di massima per la costruzione dell'edificio ospedaliero di via Ruffini venne approvato dal consiglio di Amministrazione dell'Ente alla fine del 1971, ed è proprio in base a questo atto che il presidente della Giunta Regionale ha riconosciuto la pubblica utilità dell'area e quindi con successivo provvedimento ha consentito la espropriazione avvenuta il 29 luglio 1977.

Tutta l'area venne valutata dall'Ufficio Tecnico Erariale in 146 milioni di lire. Montedison ed Enel presentarono ricorso ma poi si arrivò a transazione e quindi con una spesa di poco più di 220 milioni la collettività ovadese, oltre all'area per la costruzione del nuovo edificio ospedaliero, ha avuto a disposizione il parco e la villa Gabrieli, la magnifica area verde nel centro città.

Il primo progetto prevedeva 245 posti letto, ridotti prima a 175 e poi a 130.

Fra le varie iniziative per salvaguardare la costruzione del nuovo ospedale, sempre minacciata, anche dalla proposta di piano regionale approvata dalla Giunta Regionale nel febbraio 1980, venne pure attivata una petizione fra i cittadini che ottenne un grosso successo con oltre 18 mila adesioni.

Fra le vicende vissute dall'ospedale Sant'Antonio c'è anche quella del segretario-economista dell'Ente, il ragioniere Quinto Cignoli, che nel settembre 1961 venne arrestato e poi processato per peculato in seguito ad irregolarità ammi-

nistrative.

Nella conduzione dell'Ospedale di Ovada c'è stato anche un periodo, a partire dal 1973, che il Consiglio di Amministrazione venne sostituito dalla gestione commissariale per il problema delle individuazione degli originali interessi che la Regione individuò nella persona del Vescovo della Diocesi e non nel Comune nel prefetto come disposto a suo tempo dal Medico Provinciale. Ma anche in questa parentesi, prima di tutto, è sempre emersa la volontà di salvaguardare gli interessi dell'Ente, tanto che l'allora commissario, Ambrogio Lombardo, prima di ogni sua decisione, convocava, naturalmente senza nessuna ufficialità, i membri del Consiglio di Amministrazione precedentemente in carica, per assumere provvedimenti che fossero condivisi.

A margine dell'esproprio del terreno di proprietà Enel e Montedison per la costruzione del nuovo ospedale, c'era stato anche il tentativo della acquisizione del terreno attiguo, quello di villa Oddini. In questa direzione c'era stata anche l'azione di Marie Ighina che avrebbe voluto, che con il suo lascito a favore del Comune, ci fosse la possibilità di acquistare questa villa dove, secondo le sue indicazioni, avrebbero dovuto essere collocati servizi ed uffici relativi all'ospedale ed alla sanità. La stessa, però, si era resa anche conto che l'entità del suo lascito a favore del Comune non era sufficiente, e proprio per questo più volte aveva manifestato l'intenzione di

rivedere le sue volontà testamentarie, ma non ne ha avuto il tempo. Evidentemente un soluzione del genere, probabilmente, avrebbe portato ad una utilizzazione diversa di villa Gabrieli.

Concludendo queste note, che si sono soffermate soprattutto sull'ospedale Sant'Antonio, crediamo sia doveroso, ricordare non solo l'importante opera che, nel susseguirsi di momenti difficili, ha svolto il personale, medico, infermieristico ed amministrativo ma anche quella delle suore della Congregazione delle Figlie di Sant'Anna che per tanti anni si sono adoperate per ogni lavoro che si è reso necessario per la vita dell'ospedale, assicurando anche il servizio infermieristico notturno. Vale, a simbolo di tutte le suore che hanno operato presso il Sant'Antonio, ricordare la compianta Suor Terzilla che per quasi mezzo secolo ha prestato la sua preziosa attività nell'ospedale e alla quale nel 1986, con il consenso generale di tutta la cittadinanza, gli è stata assegnata la benemerenza di "Ovadese dell'Anno".

Ora, presso il nuovo ospedale di via Ruffini, prestano la loro opera le suore della Congregazione delle Suore Ospedaliere delle Misericordia, chiamate a svolgere anche loro un'opera importante, ma per fortuna ben diversa, dal pesante lavoro di cui si sono fatte carico le Figlie di Sant'Anna per tanti anni

La mostra di Alessandro Viazzi a Ponzzone

di Remo Alloisio

Organizzata dal Comune e inserita nell'ambito delle manifestazioni culturali dell'estate ponzone, alla presenza del sindaco Gildo Giardini, dell'assessore alla cultura Anna Maria Assandri, di autorità e di un folto pubblico, è stata inaugurata il 13 agosto 2005 a Ponzzone (Al), la mostra "**Alessandro Viazzi-Le radici**".

Il fronte espositivo, situato nella ripristinata "Casa Gatti", mantenendo l'originaria fisionomia di luogo intimo, ha permesso ai numerosi visitatori di disporre del tempo necessario per scoprire e apprezzare le circa 80 opere, intelligentemente suddivise per argomenti dalla curatrice Debora Colombo in: Ritratti, Grafica e temi vari, Campagna piemontese, Ponzzone.

La mostra corredata dall'esauriente e bel catalogo steso dalla Colombo, ha presentato soprattutto la produzione dell'artista relativa alla campagna piemontese e al suggestivo paesaggio ponzone.

Ha scritto Debora Colombo:

"Egli travalica sempre la cosiddetta "virtù visiva" per renderci la serenità, la pace, la calma che il paesaggio di Ponzzone gli trasmette e che l'artista a sua volta restituisce allo spettatore. Nascono allora i suoi quadri percorsi da quel sentimento di quiete, una dolce tenerezza e un sereno distacco da ogni affanno che possa turbare e togliere quel particolare atteggiamento dello spirito".

Alessandro Viazzi (1873-1956), nella sua lunga e intensa attività artistica eseguì numerosi affreschi in varie chiese del Piemonte e della Liguria per alcuni dei quali usò un metodo particolare.

Si trattava di una tecnica speciale, per cui i colori, sotto

forma di terre macinate, venivano impastati con una mescolanza composta di bianco d'uovo mischiato con latte ed altri ingredienti che davano una maggiore lucentezza al colore. Era la tecnica cosiddetta all'"uovo di gallina" che permetteva sfumature e finezze nel gioco delle luci e delle ombre.

Viazi non usava il nero, il blu cobalto e il giallo cromo. Il blu cobalto perché sporcava troppo ed era invadente. Il giallo cromo perché era un colore ingannevole e come il nero per nulla tra-

sparente. Una cosa è il colore-luce, altra cosa il colore-tinta, come quello che si può dare a una porta o ad una finestra. Per questo Viazi amava dipingere per velature, evitando l'uso eccessivo di masse coloranti.

Dopo l'esperienza quadriennale all'**Accademia Albertina di Torino**, che gli valse il titolo di professore, l'artista si trasferì a **Milano** alla "**Famiglia Artistica**", dove frequentò la scuola di nudo per due anni, incontrando e lavorando spesso con i pittori divisionisti, Pellizza da Volpedo, Morbelli, Sottocornola.

Si sa che il divisionismo consiste nel mettere i colori puri divisi in puntini o lineette, per ottenere una maggiore vibrazione luminosa. Viazi conobbe anche Previati, il teorico del gruppo che espresse le sue teorie in un libro "manuale" dal titolo "Principi scientifici del divisionismo". Viazi avvertì il pericolo che la nuova pittura si risolvesse in un esagerato tecnicismo fine a se stesso. La pittura correva il rischio di diventare un metodo e non una ricerca poetica. In quella breve avventura divisionista egli scrisse:

"Tutti gli ismi (romanticismo, verismo, divisionismo, impressionismo, ecc...) finiscono per essere stupidi, perché sono verità parziali che si riducono in formule e vorrebbero abolire le altre verità. Il genio fa del romanticismo classico, del verismo lirico, del positivismo idealistico".

Se c'è un artista in cui tecnica e ispirazione si fondono in una visione ideale e poetica del bello, questi è proprio Alessandro Viazi.

Egli guardava la realtà con occhio da pittore. Un occhio allenato a distinguere i minimi passaggi delle sfumature tonali, ad apprezzare il colore nelle minime variazioni di chiarezza



Ponzzone, P.iazza Italia



della luce. In una composizione pittorica il colore è aria e luce e non deve mai dare l'impressione della materia colorante, priva di trasparenza.

Il suo spirito di osservazione e sensibilità estetica rifiutava la materia volgare, l'orgia di colore, il gesto imbrattante che accantona memoria e storia. La verità non andava gridata. *“Un motivo scriveva- anche bello, può ripetersi, gonfiarsi, finire in una bolla di sapone. Un motivo di tre note può essere il principio o il nucleo di una meravigliosa composizione, anche pittorica”.*

Viazzi aveva trovato nel disegno la più rigorosa, precisa e accurata delle espressioni, come bene hanno messo in evidenza i ritratti e i nudi esposti.

Conosciamo l'empatia, il coinvolgimento emotivo di Viazzi per l'oggetto estetico, per la figura umana, per gli animali, come il solido cavallo da tiro, là presente in alcuni disegni. La forte attrazione per il mare ligure (assente nella mostra) che egli contemplava dal poggiolo della sua casa a Palmaro. Soprattutto il mare burrascoso, verdastro, con le onde sporche e terrose.

La bella mostra di Ponzon ha offerto al pubblico l'occasione eccezionale di riflettere sul paesaggio come esperienza spirituale.

I ridenti colli monferrini, il paesag-

gio ponzone
visto in una luce
ambientale chiara
e luminosa,
oppure più tenue e
soffusa, humus e origine della **pittura mistica** di
Alessandro Viazzi
sono stati percepiti
dai visitatori come
un arricchimento, un
dono.

E' uno stile tutto personale di *“trasfigurazione della natura”*, che colloca l'artista, a pieno titolo, tra i protagonisti della pittura piemontese della prima metà del XX secolo.

*In alto a sinistra,
Disegno della moglie
Adalgisa*

*In alto a destra,
disegno, Ponzon
sotto la neve*

A lato, Maternità



Texas: opera prima di Fausto Paravidino

di Paolo Bavazzano

Al Teatro Comunale occupato in ogni ordine di posti la luce in sala si spegne e lo spettacolo inizia. Dopo la sigla ballerina della Fandango di Roma, le prime sequenze del film. Questa sera al cinema ci sono venuti più per curiosità che per altro e sono seduti comodamente in poltrona per *Texas*, la pellicola diretta e interpretata dal giovane attore e regista Fausto Paravidino. Non è il genere cinematografico che preferisco e, mentre cerco di concentrare l'attenzione sulle immagini che si susseguono sullo schermo, mi torna in mente lo scorso inverno quando in città e dintorni stavano per essere girate alcune scene del film. In Piazza Cereseto si erano formate lunghe code d'aspiranti attori per sostenere i provini: persone di generazioni diverse ci avevano fatto un pensiero e si erano presentate.

La novità era che la pellicola avrebbe parlato di noi, sarebbe stata girata nei nostri paesi e così ci siamo sentiti importanti e considerati. Ormai siamo abituati alla presenza delle telecamere delle televisioni locali di Mediaset, di Mamma Rai, ma il Cinema, quello vero che concorre alla Mostra di Venezia, con tanto di ciak, macchina da presa, riflettori, primi attori, caratteristi e comparse, inevitabilmente *acchiappa*. Allora abbiamo sbirciato sul *set* accorgendoci che si trattava di una cosa seria. Le scene che riuscivano male erano più volte ripetute, all'intorno, agivano truccatori, fonici, elettricisti, insomma una *troupe* al completo. A dirigerla Fausto Paravidino, un giovane attore di Rocca Grimalda, si diceva da qualche tempo in giro, apprezzato sul piccolo schermo nella parte del tenente Gualtieri nel film RAI sugli eroi di Cefalonia. Da attore a regista il passo è breve.

Tutta la zona era elettrizzata e mobilitata per la nascita di *Texas* e anche la nostra associazione ha finito per esserne coinvolta. I trovarobe cercavano un

fazzoletto tricolore che i partigiani portavano al collo durante la loro lotta. Grazie all'interessamento di Giacomo Gastaldo si è potuto recuperarne un esemplare originale presso la signora Maria, vedova di Vincenzo Ravera, sindaco della Liberazione.

Aurelio Sangiorgio, che ha preso parte ad alcune scene del film, è venuto un giorno all'Accademia con l'attore romano Carlo Orlando il quale, per entrare meglio nella parte, doveva imparare al più presto la cadenza dialettale dei nostri paesi. Abbiamo cercato di aiutarlo.

Le persone scritturate in zona per *Texas*, tra le quali Ornella Anselmi che ha partecipato a Venezia alla presentazione del film, ne avevano intuito la trama. Si sarebbe trattato di un confronto - scontro tra generazioni diverse in un territorio con tradizioni agricole, con poche sale cinematografiche, dove *i cellulari sovente non prendono* e caratterizzato dai monumenti tipici del consumi-

smo: supermercati, pizzerie, birrerie, discoteche, autogrill e dall'autostrada *che non si ferma mai*. Nella vicenda gli anziani, storditi da tanti e repentini cambiamenti, le generazioni di mezzo che effettivamente nel film non hanno molta parte e i giovani con i loro problemi. In tale ambiente si è sviluppata la storia che Paravidino ha portato sullo schermo.

La Rassegna Cinematografica di Venezia ha ospitato la pellicola e la critica ha espresso, nel complesso, giudizi favorevoli. Al film, classificato come drammatico, i rotocalchi più accreditati hanno assegnato tre stelle mentre altri lungometraggi usciti in contemporanea e che vantano registi e attori ormai affermati, si sono rivelati meno convincenti. Questo mi mette in guardia dall'azzardare una critica ma sono ancora involgiato ad esprimere alcune impressioni, quantunque siano disordinate.

Chi è venuto al cinema per vedere sullo schermo scorci famigliari d'Ovada, Rocca Grimalda, Novi Ligure e dei luoghi che hanno visto in azione la *troupe* di *Texas*, non ha colto le intenzioni del giovane regista il quale, se per il legame con la sua terra d'origine ha ambientato la pellicola da noi, scavando tra i ricordi e le sue esperienze personali, ha voluto solamente rappresentare, forse un po' sopra le righe, le vicende di un gruppo di giovani d'oggi senza però volerne omologare e generalizzare i modelli di comportamento.

Del film mi ha interessato il ritmo del montaggio, di non facile lettura nella prima parte ma intrigante, e la fotografia pulita e incisiva sempre. Ben riuscita la sequenza nella quale l'attore caratterista recita in dialetto novese; concretamente nostrana l'inquadratura dei ravioli che a un certo punto i giovani si lanciano sconsideratamente





film, in cartellone per una quindicina di giorni al Cinema Teatro Comunale e per alcune sere al Cinema Teatro Splendor, è stato visto da oltre duemila spettatori. Un vero successo al quale ha contribuito la carta stampata e la serata di presentazione ufficiale del film, alla presenza del regista e dei maggiori attori protagonisti.

Il fatto poi che il cast abbia coinvolto numerose comparse e attori scelti in zona, ha suscitato ancora maggiore interesse e curiosità da parte del pubblico che ogni sera è accorso numeroso. Il tutto coronato da un'oculata programmazione della pellicola da parte della famiglia Dardano che gestisce con passione e competenza gli ultimi due cinematografi cittadini e che ha permesso veramente a tutti di poter visionare la più recente fatica di Fausto Paravidino, giovane attore e promettente regista del quale attendiamo incuriositi nuove prove.

Le foto sono di Andrea Gaione e Fabio Poggio - Blue Studio - Ovada.

addosso. Rimanda alle vicende del secondo dopoguerra la scena in cui il carabiniere denuncia, con preoccupazione, la presenza in zona d'armi nascoste durante la lotta di liberazione, affermazione che mi ha fatto rivivere la sequenza del carro armato americano sotterrato e che all'occorrenza salta fuori in un vecchio film di Peppone e Don Camillo.

Nel fazzoletto rosso del padre ex partigiano è avvolta la pistola con la quale l'attore protagonista, tradito dalla moglie, intende ammazzare l'irruente e diffamatore padre dell'amante. L'omicidio non ci sarà e l'arma tornerà nelle mani dell'anziano genitore che la metterà nuovamente al sicuro.

I nostri contadini abituati a contentarsi di poco continuano a rinunciare al superfluo e sovente anche al necessario: per esempio, come nel film, agli occhiali. Modi di essere di un mondo passato che Paravidino coglie ed utilizza cinematograficamente con dosata ironia.

All'altezza del ruolo dell'amante Riccardo Scamarcio, l'attore del momento "che fa impazzire le ragazzine" e grazie al quale il film vedrà salire il numero di spettatori sotto i venti. Una scelta azzeccata da parte di Paravidino che per questa sua *opera prima* merita veramente tutta la nostra attenzione.

Tra le sequenze meglio riuscite e che dimostrano l'impegno del regista: il dialogo all'interno dell'autogrill tra la Golino e Paravidino nel corso del quale, all'improvviso, entra in scena per pochi secondi il padre della ragazza, il simpatico Oreste Soro; l'altra girata al

Belvedere di Rocca, nel corso della quale Valeria Golino e Valerio Binasco seduti sull'altalena, nel film moglie e marito tradito, valorizzati nel dialogo da efficaci primi piani si rendono conto che la loro unione sta per naufragare.

Fra le più indicative del disagio giovanile del nostro tempo la sequenza finale dei due amici che, dopo la notte brava, tornano verso casa ancora ubriachi attraversando le vigne ammantate di neve. La luce del giorno servirà a far loro trovare la strada giusta? Lo spettatore comprende che sullo schermo sta per comparire la parola fine. Sorge spontaneo l'interrogativo: *sono loro i veri sfigati della compagnia?* Gli altri, dopo i pestaggi e i bagordi notturni, si

p e n s a
s i a n o
o r m a i
t o r n a t i
a l l e p r o
p r i e c a s e,
r e d e n t i
a l l a v i t a
d i t u t t i i
g i o r n i d a
s e m p r e
p i e n a d i
p r o b l e m i
e d' i n c o m
p r e n s i o n i
t r a l e d i v e r s e
g e n e r a z i o n i.

A d
O v a d a i l



Storia d'i na' vivogna

di Remo Giacinto Alloisio

An te ogni paise ded culeina o pura d'ciana,
(secondu mi) u sò seimbulu un l'e u sò campanein
maö l'è ra sò funtana.
Peichè dei campanein a fene a menu
a neò cunusciu ciù deön
maö dra funtana un nan pò fene a menu inciön.
A dui paösci da ra straö
an tu gnianda su da Uaö
cun a fiancu i ne riané,
a soun ra funtana d'Ciampiné...
Da quande l'è moundu tranquila a ieö bitaö
e peöi man, man le gnu a fuimese i na cumunitaö
e da quei taimpi feina au di d'ancheöi
is seivivu dra me eua i grangi e i fieöi.
Ei mè aspetu u cangiöva secoundu dei staiougni,
l'invernu un cribiva ded candroti e ded giasougni
e per nu caöze quei che a pie l'eua i gnivu
ded senre e jnija tuta in curnturnivu.
An primavera u pasova ei prucesciougni,
che i andovu ai murein e i fajaivu ei Rugasiougni.
D'vote u pasova di curtei ciù tristi
che i cumpagnovu d'quei che an nieö möi ciù rivisti,
mi ai cumpagnöva tegnanda ampö è ei magoun,
feina an tu giru lazù du *Rubiglioun*
Saimpre ant l'aprima i eru quel giurnaöie,
che i repubblicheigni, i man tiraö ei sciuptoie.
Chi l'ö giudisi u l'usa, zeögna perdune,
ei pruveibiu ul dije: donda u ni nè un se nan po pié.
Distaö pëoi an tei periudu ded siceina,
ded gainte angiru a mi a iera saimpre peina,...
cun brainte, sege, bazareigni cun apaij i arjentoi
da ra matèina a ra saira i eru affaciendöi.
Tra i tanci un suve d'loungu Bigeina,
che an seö cume a fese ande cun quella segia peina,
e tutu u giurnu u cuntinuova a fe-e di viaogi,
a gni a pie l'eua, diversci persunögi
Maö in brutu autunu, an seö cume a saia andaöia,
an soun truoia sula, triste e abandunoia.
A gni a pie l'eua un gniva ciù ra gainte,
e cun ei me lögrimeme a se spandaiva inutilmente
un gniva manc ciù i seingri che is soun muturizöi
us feimova der lingiere e cagni abandunöi.
Mao dopu ampo ei mutivu a l'ëa capi
da quei che i pasovu mi a sentiva a di:
eua an nan druma a piene man ciù in gotu,

Storia di una fontana

In ogni paese di collina o di pianura
(secondo me) il simbolo non è il campanile
ma è la sua fontana.
Perchè del campanile tanti
ne fanno a meno
ma nessuno può fare a meno della fontana
A due passi dalla strada
che da Ovada tende a Belforte
affiancata da un ruscello
sono la fontana di Cimpinè...
Da quando esiste il mondo ho dato acqua
e a poco a poco si è formata la comunità
e da quei tempi fino al giorno d'oggi
attingevano la mia acqua grandi e piccini
Il mio aspetto cambiava secondo le stagioni
l'inverno mi copriva di candelotti e di ghiaccioli
e per non cadere quelli che a prendere l'acqua venivano
di cenere etutta mi contornavano.
A primavera passavano le processioni
Che andavano al mulino: erano le Rogazioni.
A volte passavano dei cortei più tristi
che accompagnavano quelli che non ho mai più rivisti,
anch'io li accompagnano trattenendo un po' di magone,
fino nella curva laggiù del *Robiglione*.
Sempre in primavera erano quelle giornate
che i repubblicini mi hanno tirato le schioppettate.
Chi ha giudizio lo adoperi, bisogna perdonare,
il proverbio dice: dove non ce né non se ne può prendere.
D'estate poi ne periodo di siccità,
di gente attorno ero sempre attorniata,...
con brente, secchie e secchielli
dalla mattina fino a sera erano affaccendati.
Tra tanti mi ricordo sempre di Bigina che non so
come facesse a camminare con quella secchia piena
e per tutto il giorno continuava a fare dei viaggi
per venire ad attingere acqua per diversi personaggi.
Ma un brutto autunno, non so come sia successo
mi sono trovata sola, triste e abbandonata.
A prendere l'acqua non veniva più la gente
e con le mie lacrime si spandeva inutilmente
non venivano neppure più gli zingari, ormai motorizzati
si fermavano degli accattoni e dei cani abbandonati.
Ma dopo un po' il motivo l' ho capito
da quelli che passavano sentivo dire:
Acqua non ne andremo a prendere neppure più un
bicchiere,



a suma a postu aura u iè l'acquedottu
 e per cumpenseme da quel che l'era sucesu,
 l'i suta a mi a sentiva d'loungu spusa d'cesu
 e i saciui i dijaivu: i an faöciu ei fogne, l'e prugresu;
 mi an le antaindu per prugresu quelu chi
 ra spusa lui i sra Ievu e im ra fan udure a mi.
 An seo mancu u taimpu che l'è pasaö,
 peö i finalmainte cocadeöigni u ieö pensaö.
 An saintu ciù ra spusa, i nie metu ciù ra rmaina,
 se a devu dile, a soun feina ciù cuntainta;
 maö a ieö senti parlè ded prutascte ed lamainti,
 che apreövu ai fiumi u iè i inquinamainti,
 mi a painsu ai pusu che i an faöciu apreövu a Stura,
 cosa u sucedraö quande u ve-e zu ra bura?
 E se i vurai baive dei eue ancora sane,
 uv tucraö ricure turna a nui funtane,
 che ai saraivmu ancora tute traie mise an fila
 se ei prugresu un mavesese sciuö ei Bric dra Vila.
 A dive tutu an saraiva ciù finia,
 e tropu lounga a gniraiva ra puesia
 maö a ve speciu ancora tuci a gni a pie l'eua an
 Ciampine:
 a soun quella avjein a ra straö cun a fiancu i ne rianè.

siamo a posto adesso c'è l'acquedotto
 e per ricompensarmi di quello che era accaduto
 lì sotto sentivo sempre puzza di cesso
 e i saccenti dicevano: hanno fatto le fogne, è il progresso...
 Io non l'intendo progresso questo qui
 la puzza loro se la tolgono e me la fanno odorare.
 Non so neppure quanto tempo sia passato
 poi finalmente qualcuno ci ha pensato.
 Non sento più la puzza, non scaricano più la spazzatura
 Se devo dirlo, sono perfino più contenta;
 ma ho sentito parlare di proteste e lamentele,
 che lungo i fiumi ci sono inquinamenti,
 io penso al pozzo che hanno fatto presso lo Stura.
 Cosa succederà quando ci sarà la piena?
 E se vorrete bere delle acque ancora sane,
 dovrete ricorrere nuovamente a noi fontane,
 che saremmo ancora tutte e tre messe in fila
 se il progresso non avesse prosciugato il Bricco della
 Villa.
 Se vi dicessi tutto non sarebbe più finita
 e troppo lunga verrebbe la poesia
 ma vi aspetto ancora tutti per venire a prendere l'acqua
 in Ciampinè
 sono quella vicino alla strada con a fianco un ruscello

Un Natale di altri tempi

di Paolin dia Cascinössa

La cronaca dei giornali locali nelle settimane prossime al Natale si arricchiva di annunci pubblicitari inerenti le festività di fine anno. Sfogliamo alcuni numeri del Giornale di Ovada del 1923.

Un'appariscente pubblicità informava che in occasione di Natale e Capodanno solamente nella confetteria Adolfo Parodi in Piazza Parrocchiale, si potevano "gustare i veri panettoni di qualità assolutamente sopraffina irraggiungibile per il gusto delicato e finezza". Dal 1895 la pasticceria continuava a fregiarsi della "menzione di primo grado con medaglia d'oro" ottenuta all'esposizione di Monaco di Baviera, ma altra specialità della casa era la torta paradiso.

Altra ditta rinomata per i suoi panettoni era quella di Michele Moizo (Tanein), in via Castello, poi Via Roma, il cui proprietario nel 1908 era stato premiato con "Gran coppa d'onore e medaglia d'oro a Firenze e a Parigi. La panetteria vantava la specialità dei grissini al burro e metteva a disposizione della clientela anche: "coloniali, amido, petrolio, farine, crusca, carrube, tagliatelle fresche e la pasta di Genova Cassanello".

Nel negozio di Matteo Ighina in Piazza Loggia Vecchia, ora Piazza Mazzini, "al prezzo di fabbrica" e per la gioia dei bambini si potevano acquistare i primi "giocattoli automatici Cardini: camion, torpedo, limousine con garage".

Nei due cine - teatri cittadini, il Torrielli di Via Cairoli e lo Splendor di Via Buffa era annunciato un nutrito programma di film.

Sabato 22 dicembre allo Splendor era da non perdere "il capolavoro di avventure straordinarie coi primari attori dal titolo "Ted l'invisibile". Seguirà la comicissima Charlot alle corse originalissime.

Domenica 23 gran dramma passionale dal titolo "Lettera chiusa". Farà seguito una brillante comica. Lunedì 24 si proietterà "Anna. Quanto prima Maria Valcamp.

Interessante la cronaca della messa di mezzanotte della vigilia:

La bella e grande nostra parroc-

chiale era insufficiente a contenere la fiumana di popolo che si riversò in essa, attratta dalla annuale funzione e dall'esecuzione musicale preparata per l'occasione dalla nuova Scuola Corale della nostra città. Senza dubbio erano presenti non meno di quattromila persone.

Nelle varie chiese, negli oratori, negli orfanotrofi cittadini, erano allestiti i presepi:

"In questi giorni abbiamo visitato due artistici presepi, uno più piccolo e più modesto nella sacrestia della Chiesa dei Cappuccini, l'altro più grande e più sfarzoso che occupa tutto il presbiterio dell'Oratorio di San Giovanni Battista. Coll'aggiunta dei Re Magi, resteranno visibili fino all'Epifania.

Ci congratuliamo coi R.R. Padri Cappuccini e col signor Angelo Torello, autori dei due presepi, e ce ne congratuliamo tanto più perché in tanto dilagare della consuetudine dell'albero di Natale, importazione teutonica e protestante, è bene si riaffermi la tradizione italica e cattolica del Presepe, che ebbe la sua culla nell'Umbria verde per iniziativa del più italiano fra i Santi.

Il giorno di Natale nella Cappella di San Rocco alla Costa, s'inaugurerà l'antico ed artistico presepio. I promotori non degenerando dagli antichi loro antenati, non guardando a sacrifici e lavoro per prepararlo, ci daranno agio di osservare la Città Santa di Betlemme e una grande grotta dove il Divino Pargolo nacque. I visitatori saranno certamente numerosi.

Le elemosine raccolte andranno a beneficio della Cappella stessa, per provvederla del necessario, perché mani sacrileghe nella passata Primavera rubarono tutto ciò che trovarono.

Chiudiamo con una nota di cronaca ovadese che fa venire in mente il gatto e la volpe e l'osteria del gambero rosso della intramontabile favola di Pinocchio.

"La sera di Natale, verso le ore 20,30 certi F. Giuseppe. e D. Angela si recarono in casa del signor Bianchi Giovanni alla cascina Bussalina.

Per una vecchia amicizia e per i doveri dell'ospitalità non bisognava venire meno e fare bella figura. I due ospiti si fecero preparare una succulenta cena a base di polli ed innaffiata da vino squisitamente buono.

I fumi del vino fecero presto presa ed i due messeri insalutati ospiti se n'andarono lasciando l'augurio delle buone feste. Ma c'è un ma, che lasciando le buone feste al sig. Bianchi questi si accorse che i due messeri dopo avere mangiato a sbafo gli avevano involato 200 lire. Accortosi tosto del tiro birbone corse a denunciare il fatto alla Benemerita la quale si mise subito in moto e per merito del Maresciallo Giuseppe Anibaldi è l'appuntato Sebastiano Bagnis riuscì tosto ad arrestarli ed a condurli in Domo Antoni (carceri mandamentali in Via sant'Antonio) ove trovarono tutt'agio di digerire e meditare.



Recensioni

LARA PICCARDO, *Sampierdarena e la Società operaia di M.S. Universale "Giuseppe Mazzini". Profilo storico* (Comitato Nazionale per la Celebrazioni del Bicentenario della Nascita di Giuseppe Mazzini. Società operaia Universale "G. Mazzini" – Sampierdarena), presentazione di Erio Bertorello, Genova-Sampierdarena, 2005, pp. 32, con ill.



Lara Piccardo dell'Università di Genova ha scritto questo opuscolo commissionato dalla Società operaia di Sampierdarena. Si tratta di un testo destinato al gran pubblico e alla scuola media inferiore, ma è basato su una pluralità di fonti documentarie.

L'Autrice ha innanzitutto messo in evidenza il significato del toponimo "Sampierdarena" e ha mostrato come questa cittadina sia sempre stata legata alla Società Universale. Fondata il 5 ottobre 1851, questa SOMS nel corso della sua esistenza ha svolto integralmente i postulati della sociologia mazziniana, dimostrando di fare del mazzinianesimo la propria religione e la propria maggiore ragione di vita. La Società si è distinta in tutti i campi, dal patriottismo alla beneficenza. Dalle sue sale si mossero molti garibaldini e non c'è episodio storico dal decennio di preparazione al 1860-1870 in cui essa non sia stata pre-

sente. Alla causa nazionale ha dato uomini e martiri (ricordiamo Carlo Meronio, caduto a Digione il 26 novembre 1870 combattendo per la Francia agli ordini di Garibaldi). Per il suo costante altruismo l'Universale ha più volte mandato a Mazzini offerte in denaro e ricordiamo che nel 1854 ha inviato all'Esule 508 franchi per gli operai del cotone di Manchester rimasti senza lavoro. Le sale di questa Società erano piene di armi che gli operai riuscirono a portar via quando il decreto del ministero dell'Interno firmato da Giovanni Lanza la definì "antinazionale", perché risultò che aveva spedito a Mazzini alcune lire per il suo Apostolato politico. Però, nel volgere di neppure ventiquattro ore, la Società si ricostituì e da allora ha continuato a progredire fino alle soglie della prima guerra mondiale.

Le pagine della Piccardo sono dense di notizie e di considerazioni: questo opuscolo servirà a far conoscere un'istituzione sampierdarenese che ha centocinquanta anni di vita e che nel corso della sua esistenza ha largamente contribuito all'affermazione di quella che è stata denominata la "Manchester d'Italia". Così il bicentenario mazziniano trova in questo opuscolo l'affermazione della sua componente operaia: la Società è Universale perché, secondo gli insegnamenti di Mazzini risalenti al 1832, un giorno tutti saremo operai del braccio e della mente.

Siamo quindi grati alla Società e all'Autrice per averci offerto un così interessante lavoro. E non c'è dubbio che tale opuscolo è un sicuro documento alle celebrazioni mazziniane di quest'anno. (Emilio Costa).

ANGELO DANERI – SERGIO MOSTO, *Correva l'anno FRAMMENTI DI STORIA LAVAGNESE 1874-2004. Un percorso nella memoria nei 130 anni dell'Operaia*, Lavagna, Società operaia di Mutuo Soccorso, 2005, pp. 304, Euro 25,00.

La storia contemporanea di questo centro rivierasco tra Chiavari e Sestri Levante prende le mosse dalla fondazione della Società Operaia nel 1874.

Vediamo come la storia lavagnese, che qui appare in frammenti, si intrecci con la storia del sodalizio operaio. Le due storie si integrano ed entrambe approdano ad uno stesso fulcro, quello del progresso civile di questa cittadina per molti versi molto dinamica. Il volume è illustrato da numerose e significative fotografie, è ricco di informazioni e si legge bene per la sua scioltezza di scrittura. Dato importante è l'aver corredato il volume con la riproduzione di alcuni autografi custoditi presso l'archivio della società. Questi documenti costituiscono uno strumento assai utile agli studiosi per le loro ricerche storiche. Sono riprodotte lettere di Giuseppe Garibaldi (1874-1877), di Giovanni Bovio (1882), di Federico Campanella (1882), di Stefano Canzio (1883), di Aurelio Saffi (1883), di Felice Cavallotti (1882-1883).

E' un libro elegante; il testo è disposto su due colonne e si legge molto agevolmente. Esso contiene notizie locali, ma che interessano anche fuori del contesto cittadino. Vada alla S.O.M.S. di Lavagna tutto il merito per aver saputo realizzare questo interessante volume. (Liliana Bertuzzi).

LUIGI POLO FRIZ – GIOVANNI ANANIA

Rispettabile Madre Loggia Capitolare
TRIONFO LIGURE
all'Oriente di Genova
Uno sguardo alla Massoneria ligure dall'Unità ad oggi



Genova
Associazione Culturale Trionfo Ligure
2004

LUIGI POLO FRIZ – GIOVANNI ANANIA, *Rispettabile Madre Loggia*

*A pag. 260, "ia calaö":
la fresca nevicata costringe i
contadini a liberare la strada
che porta alla loro cascina*

Capitolare TRIONFO LIGURE all'Oriente di Genova. Uno sguardo alla Massoneria Ligure dall'Unità ad oggi, Genova, Associazione Culturale *Trionfo Ligure*, 2004, pp. 390.

Quest'opera voluminosa, frutto di lunghe ed accurate ricerche è sostanzialmente dovuta alla grande esperienza di Luigi Polo Friz, riconosciuto esperto studioso della Massoneria italiana. Questo autore, che ha consultato molti archivi e letto molte memorie, è benemerito per aver studiato le carte di Lodovico Frappolli. Egli ci ha dato sul noto democratico e massone italiano una serie di studi assai apprezzati; di lui si ricorda il volume *La Massoneria Italiana nel decennio post unitario*, Lodovico Frappolli, Milano, Angeli, 1998.

L'opera di Polo Friz e di Giovanni Anania si distingue per il suo impianto metodologico, per la sua ricchezza di fonti documentarie e per il suo corredo iconografico. Era necessario questo libro che esce nel centocinquantesimo di fondazione della Loggia *Trionfo Ligure* all'Oriente di Genova.

Tale Loggia venne installata a Genova il 5 maggio 1856. Inizialmente era denominata *Trionfo Ligure*. La sua fondazione è dovuta ad un gruppo di emigrati rientrati in Italia dopo un lunghissimo soggiorno in Sud America.

Il centenario dell'istituzione di questa loggia già si era celebrato con il dovuto rispetto, ma con la pubblicazione di questo volume molto accurato si è davvero portato un contributo fondamentale alla storia italiana post-unitaria. All'atto della fondazione, la Massoneria italiana non era ancora pronta e quindi la *Trionfo Ligure* per qualche anno dipese dalla Francia.

Genova è stato, e lo è ancora, un centro massonico di primaria importanza. Citiamo alcune delle logge più importanti: la Caffaro, la Stella d'Italia, la Libertà e Progresso, la Giuseppe Rensi, la Goffredo Mameli. Molti uomini del nostro Risorgimento passarono attraverso di essa. Ricordiamo tra tutti Anton Giulio Barrili, Simone Schiaffino, Stefano Canzio ed altri ancora.

Allora essere massoni significava essere dei patrioti e tutti recarono il proprio contributo alla causa dell'Unità nazionale. Nei tempi più vicini a noi spicca una luminosa figura: Vittorio Acquarone, che ha superato il cinquantenario di militanza massonica, ha avuto numerose cariche in Italia e in America, ed è stato un vero maestro di etica politica.

I riferimenti che si potrebbero fare sarebbero molti; nello scorrere di queste quasi 400 pagine dense di dati e di episodi noi ritroviamo gran parte del



mondo politico genovese, ma soprattutto ci convinciamo che l'essere massoni, per tutto l'arco temporale che va dal decennio di preparazione ai giorni nostri, è sinonimo di moralità, di onestà intellettuale, di esplicita professionalità.

Siamo quindi riconoscenti a Luigi Polo Friz e a Giovanni Anania per averci dato questo volume, per molti versi prezioso per la ricchezza di dati raccolti e per la scioltezza di scrittura. Un'opera come questa onora gli studi.

(Lilliana Bertuzzi).

Nella pag. a lato, Villa Peruzzi, e la casa del Colonnello Gerolamo Oddini, sul luogo dove oggi è stata realizzata P.zza Martiri della Benedicta, la popolare piazza rossa.

"IL NEMICO RITROVATO" di Marcello Venturi - Nino Aragno Editore - Torino 2005.

Nell'ormai lontano 1963 lo scrittore Marcello Venturi fu il primo a sollevare dalle polveri del passato l'eccidio dei 9.500 militari italiani trucidati a Cefalonia subito dopo l'armistizio dalle truppe tedesche.

Venturi tradusse il ricordo di quel tragico evento nelle memorabili pagine di "Bandiera bianca a Cefalonia", che rivelò al mondo la drammatica epopea della Divisione Acqui.

A sessantadue anni dall'eccidio dei soldati italiani a Cefalonia e a quarantadue dall'uscita di "Bandiera bianca..." per Marcello Venturi il passato sembra ritornare e i processi del ricordo si reintroducono prepotentemente nella sua vita (o, più semplicemente, il filo conduttore della memoria dei fatti di Cefalonia Venturi non l'ha mai smarrito).

Con il suo ultimo volume "Il Nemico ritrovato" (già il titolo è uno splendido riferimento di analogie sull'opera di Fred Uhlman e sui suoi "legami spezzati"...) l'autore sembra ribadire il concetto secondo cui "il passato non passa" ma, anzi, si ripropone e diventa attuale, stringente, quasi un gioco d'azzardo con gli umani processi della memoria.

"Il Nemico ritrovato" è un riuscito romanzo autobiografico, che a tratti si presenta al lettore come un giallo, con delle spigolature che sconfinano nel thriller, ma il finale (del tutto a sorpresa) vede prevalere una divertente commedia degli equivoci.

Con uno stile lineare, sobrio, semplice e scorrevole il nuovo libro di Venturi torna dunque sull'eccidio di Cefalonia, o meglio, questa volta i ricordi di Cefalonia raggiungono lo scrittore nella casa sua di Campale...

Il progetto sotteso nell'ultima opera di Venturi sembra andare oltre il racconto e la sua forma, portando il lettore a ragionare su tematiche storiografiche davvero molto importanti: su tutte quella dell'8 settembre, che ha rappresentato e rappresenta la più drammatica e non



ancora del tutto superata cesura della storia recente del nostro Paese (e da cui sono generati i tragici ed immediati episodi di Cefalonia, Porta San Paolo e Lero).

Il 1943 fu certamente cruciale per l'Italia e gli italiani: in quell'anno si scontrarono gli effetti più catastrofici della politica del fascismo e della guerra.

Tutte le contraddizioni accumulate e compresse nel vent'anni precedenti vennero prepotentemente alla luce ed esplosero tutte insieme.

Nel '43 gli italiani provarono tutte le passioni e la ragione fu chiamata al massimo sforzo di tensione.

In questo quadro storico si collocarono milioni di vicende individuali, ciascuna con la propria storia eppure tutte collegate fra loro; ogni situazione personale fu pesantemente condizionata dagli eventi ma, nello stesso tempo, sembrò aperta agli esiti più disparati.

Questo intreccio si desume in modo tangibile nell'ultimo volume di Venturi, dove due storie e due generazioni, seppur legate in modo diverso ai fatti del secondo conflitto mondiale, si confrontano e si studiano.

Ne nascono profonde inquietudini, dubbi, sospetti; Venturi è costretto dagli eventi a rapportarsi con (quello che sem-

bra essere) il nemico, che questa volta è tornato proprio per lui...

La parte iniziale del volume cede il passo a remoti ricordi, ai mai sopiti pregiudizi, dove le vecchie ferite di guerra non sembrano lasciare spazio a possibili aperture.

Ad un certo punto il racconto sembra negare al lettore ogni evoluzione storiografica rispetto alla vicenda di Cefalonia.

"Era tornato il bel tempo, dopo la pioggia di ieri.

Un sole fresco, non appesantito dai vapori estivi, illuminava il giardino del cortile e vi proiettava l'ombra del tasso.

Sarà una bella giornata di fine estate, avevo pensato, o forse fine di tutto".

Con il sole di Campale si scioglie anche la tensione narrativa ed arriva la redenzione che si esplica in un messaggio di speranza, in una sorta di pacificazione postuma tra italiani e tedeschi, o meglio, per esprimersi come lo scrittore tra "nemici ritrovati".

Il messaggio sotteso dall'autore è un invito a non dimenticare le brutture della guerra; per l'autore non ricordare è "come oscurare la memoria".

"Il Nemico ritrovato" è un libro di ricordi, di memorie, che presenta similitudini e dinamiche memoriali con un'al-

tra opera di Venturi: "Tempo supplementare", entrambi (seppur con contenuti diversi) ci riportano ad un passato né prossimo né remoto, ad un passato presente che non esiste nelle grammatiche, un tempo supplementare, quello della memoria.

Jean Paul Sartre nel giornale della Resistenza francese "Combat" definì i partigiani "cacciatori di significati": Marcello Venturi è anche questo, un uomo amante della libertà, "resistente" a convenienti conformismi, uno straordinario e raro autore di saggezza, la cui intelligenza lo conduce a non smettere mai di interrogarsi sulla Storia e sulla Vita. (Lorenzo Pestarino).





ORMIG S.p.A. PIAZZALE ORMIG - P.O. BOX 63 - 15076 OVADA (AL) ITALY
TEL. (+39) 0143.80051 r.a. - TELEFAX (+39) 0143.86568
E-mail: mktg@ormigspa.com E-mail: sales@ormigspa.com
www.ormig.com
www.pickandcarry.com